MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA
D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XXIII - 1977 - AGOSTO-SETTEMBRE
un fascicolo lire tremila
spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 8-9

NUOVA FIAT 132 “2000”

un’automobile per chi sa scegliere

in esposizione presso la

CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.
DI M. GUERRA & L. BARBIERO

G.B. auto

PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico

S.p.A. F.lli BARBIERI
Padova

S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta

corsi di recupero
diurni e serali

scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale

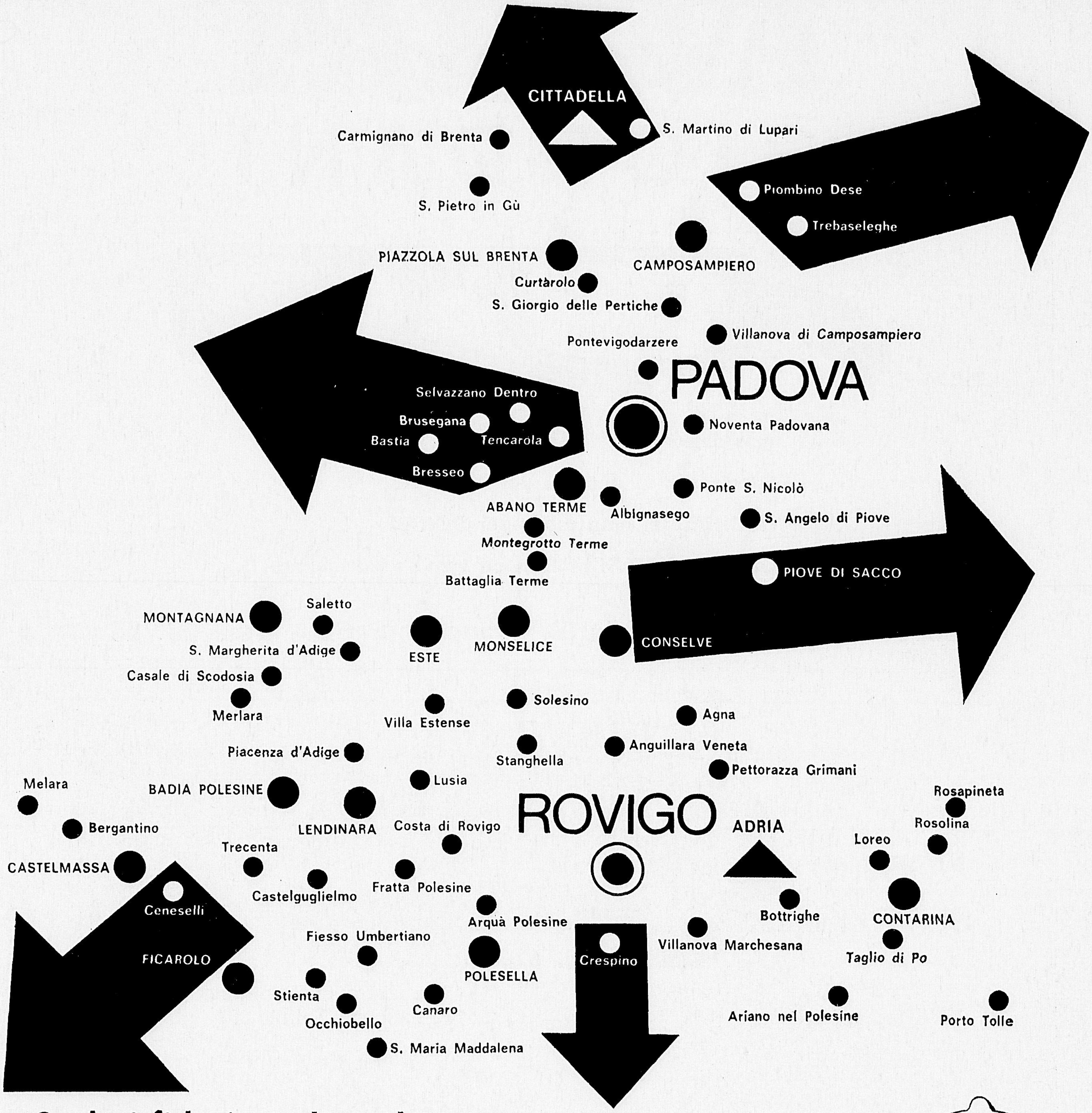
corsi di lingue

dattilografia
stenografia

istituto
DANTE
ALIGHIERI
padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



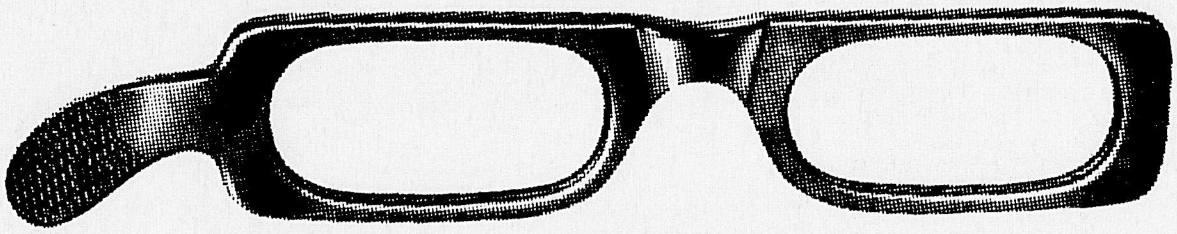
Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti tutte le operazioni di credito e i più moderni servizi bancari.

al tuo servizio dove vivi e lavori

OCCHIALI

ALDO GIORDANI



- Applicazione lenti a contatto
- Specialista in occhiali per BAMBINI
- OCCHIALI di gran moda per DONNA
- OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786

AL VOSTRO SERVIZIO

GARAGE SAN MARCO PADOVA

garage san marco padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862

OFFICINA AUTORIZZATA

RICAMBI ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

// PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIII (nuova serie) AGOSTO/SETTEMBRE 1977 NUMERO 8/9

SOMMARIO

FRANCO BERNABEI - Problemi della critica intorno a G. Jappelli . . . . pag. 3

ENNIO CONCINA - L'epistolario di Giuseppe Jappelli . . . . » 10

GUIDO BELTRAME - Ex voto a S. Tomaso Martire . . . . » 17

PAOLO GASPARINI - Compendio di notizie sulla Chiesa di S. Martino a Piove di Sacco (4) . . . . » 21

GIOVANNI LUGARESI - Giovanni Turato . » 28

Les Neiges d'Antan . . . . . . » 30

ACHILLE GAMBERINI - Storie minime: anima allegra . . . . . . » 32

CESARE BENEDETTI - Da Padova a Venezia per Fusina (allo scoccare degli anni Venti) . . . . » 34

ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia Patavina (XXXIV) . . . . . » 38

LUIGI RIZZOLI - Il monastero di S. Stefano a Padova . . . . . . » 42

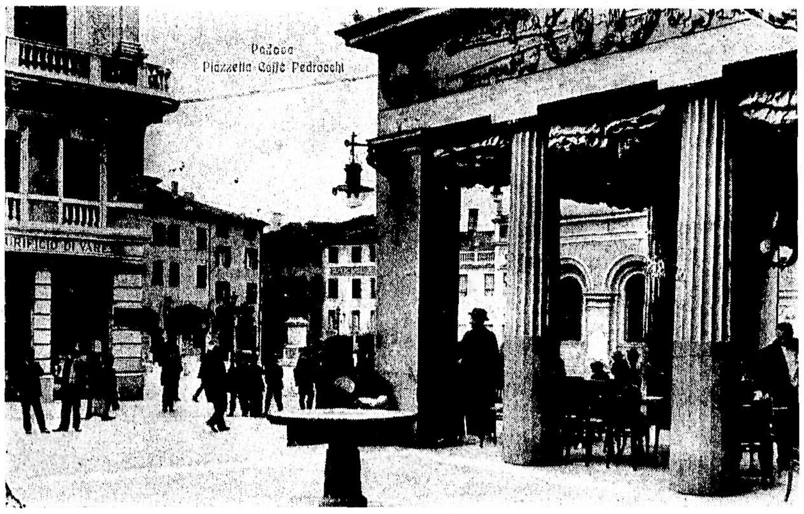
DINO FERRATO - Incostituzionalità parziale della nuova continuazione . . . » 46

Vetrinetta - Satta - Boccazzi - Bazzarello » 48

GIOVANNI PERISSINOTTO - Parlamento europeo e elezioni a suffragio universale » 51

Notiziario . . . . » 53

IN COPERTINA: Riviera S. Benedetto (Foto Errepi)



Padova nell'Ottocento: Piazzetta Pedrocchi.

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

Problemi della critica intorno a G. Jappelli

Il titolo di questo breve articolo è volutamente ambiguo. Far fronte ai problemi della critica «intorno» a G. Jappelli significherebbe in realtà parlare di molte cose: anzitutto, affrontare in modo originale il problema della sua architettura «classica», oltre la tradizione veneta settecentesca, per confrontare la dimensione spaziale e civile che ne emerge con i prodotti contemporanei europei; ed anche per sottoporla al vaglio di un giudizio di gusto.

La questione del gusto porta l'attenzione sugli interventi gotici di Jappelli, e quindi sulla nascita dell'eclettismo; di cui fa parte, indirettamente e quasi come movente segreto, dissolutivo della lucidità funzionale, il diffuso amore per i giardini e direttamente, come campione visibile, quello per gli interni storico-rievocativi; tutte cose di cui il Nostro fu in Italia, all'epoca, uno dei più esclusivi interpreti. Ma per capire l'eclettismo, non è possibile ignorare la figura di Jappelli ingegnere, tecnico ed idraulico, perito e restauratore, giacché all'indifferenza per il vestimento non è per nulla estranea la disponibilità tecnologica illimitata, la riproducibilità come la recuperabilità infinita delle forme (oltre quindi, ancora, la tradizione scientifico-lodoliano-militare del Veneto). Delle forme o dei contenuti? Qui si va diritti al problema dello storicismo, dei modi borghesi di atteggiarsi nei confronti del passato, fonte e causa dei diversi *Revivals* succedutisi nel tempo (dimensionati, anche se non agli occhi di tutti, dalle remote e profonde intuizioni del Vico), proprio dal punto di vista «interiore». Per non dir poi di tutto quanto si può ricavare dallo studio dei rapporti del personaggio con il pubblico, con il potere; per non dir delle «evasioni» massoniche e così via.

Una premessa così minacciosa tradisce sempre il carattere di una *captatio benevolentiae:* intendo infatti qui limitarmi (rimandando, s'intende, agli altri contributi in questa stessa sede, ed ai risultati del prossimo convegno jappelliano) a pochi punti; richiamare alcuni dibattiti, generalmente estetici, o più puntualmente pittorici ed architettonici, soprattutto di ambiente veneto e padovano; come pegno di un lavoro più organico, che mi auguro nasca da queste occasioni, sul piano storiografico e su quello critico.

Va detto subito, che una buona parte di queste discussioni sta ancora al margine della grande accensione classico-romantica dei primi decenni del secolo, e che anzi, proprio l'intrecciarsi complesso dei temi e dei motivi (che rende assai difficile una demarcazione chiara e netta, posto che essa fosse possibile già intorno ai «manifesti» del 1816), dà il tono e la temperatura dell'età decisamente post-napoleonica che stiamo considerando, e la varia misura dei suoi ripiegamenti a volte regionali. Un esempio caratteristico, veneto appunto, offre la polemica pittorica fra Giuseppe Carpani ed Andrea Majer, che prende le mosse da un volume su Tiziano e sulla pittura in generale, scritto nel 1818 dal secondo in risposta alla recente pubblicazione delle *Vite dei pittori Vecelli* del Ticozzi (1817).[1] Il Carpani gli oppone *Del Bello ideale e*

delle opere di Tiziano, pubblicato in prima istanza nel 1819 sotto forma di lettere a Giuseppe Acerbi, sulla «Biblioteca Italiana» che questi dirigeva (e la cui politica culturale è notissima).[2] Ripeto ancora: i due antagonisti non occupano diligentemente il campo stabilito, e non intendo qui neppure entrare nel merito della discussione, per più versi pedante e minuta. Carpani interpreta abbastanza bene la parte del classicista sterile: vuol difendere la «bella idea», con gli argomenti consueti, e cerca anche, sulla linea dei più accorti correligionarî, di salvarla dalla facile accusa di astrattezza. Tuttavia, a differenza dei classicisti dell'Illuminismo (ed è pure questo motivo frequente nel giro d'anni considerato) ostenta accentuata ostilità, per il «profondo ma bisbetico» Mengs, per Winckelmann «ultragrecofilo» e per Reynolds «metafisico».

Quanto a Majer, se consideriamo le fonti di cui si serve, troviamo che non sono poi tanto lontane da quelle del rivale: dedica il lavoro al Cicogna (del che l'altro lo rimprovera come di una strumentale *occupatio)* e cita poi tutti i classici, da Gravina a Batteux, dal Dolce al Lomazzo all'Armenini al Baldinucci; Hogarth e Reynolds, Zanetti, fino all'ammiratissima *Ars poetica.* Se il suo giudizio è duro nei confronti dei patriarchi dell'idealismo (Bellori, Winckelmann, Sulzer e Mengs), o sull'Algarotti, il suo apprezzamento va invece al Milizia (che il Carpani, pur dal fronte classico, combatte: a riprova del fatto che tra razionalismo illuministico e legittimismo codino c'è pur sempre una differenza) e addirittura sembra far suo (dopo numerose rievocazioni aristoteliche) il motto di Boileau *(Rien n'est beau que le vrai...),* pur se utilizzato parzialmente.

Ecco dunque Bello e Vero di fronte, come nei migliori tornei del «Conciliatore»: ma si ricordi che una vena di ambiguità è presente anche nei più autorevoli romantici, come Ermes Visconti, che riserva al Bello, in modo del tutto autonomo, proprio il regno figurativo, secondo l'idea di una specie di lessico insostituibile, più o meno quello mitologico (e perché allora non anche in letteratura? ribatte giustamente il Monti; ma si veda un tardo esito di questo dualismo nel Selvatico).[3]

La mitologia come sistema simbolico (più propriamente: i modelli del mondo antico) era, come si ricorderà, l'idea-forza di Winckelmann, nella convinzione che il presente ha perduto la capacità di comunicare universalmente certi valori, che sono quelli estetici, ma intesi con appassionato rimpianto; della frattura si rese conto adeguatamente F. Schlegel, nella risposta a Winckelmann, costituita prima dallo studio e traduzione degli antichi, poi dall'idea di una nuova mitologia, del moderno però; capace quindi di raccogliere, nella semplicità dei suoi simboli, la riconosciuta complessità della cultura, della scienza e dell'intimità contemporanea.

È evidente, che problemi di questa portata, se sfuggono anche al prudente eclettismo di Visconti, non sono presenti in Majer: è però molto caratteristico il fatto, che una misura del Vero per lui soddisfacente, capace cioè di realizzare attualmente una vitalità comunicativa non più ascrivibile al Bello ideale, sia rinvenibile proprio nel naturalismo tizianesco. Un ritorno alla tradizione, che si giustifica bene in terra veneta, e che gli risparmia, dall'altro lato, l'aspetto più morboso di altri, e diffusi, simbolismi.[4]

Bello, vero e ambiguo, dunque. Uscendo dallo stretto ambito pittorico, non v'è dubbio che buona parte dell'effetto dell'architettura di Jappelli sul suo pubblico — comunque sollecitato a vivi consensi e dissensi — sta proprio nell'effetto. Al di là dei rilievi di ordine puramente tecnico, sul Pedrocchi, sul Macello o sul Teatro (che gli muovono, in modo più o meno moderato, per esempio Chevalier o Selvatico)[5] — o di quelli propriamente estetici (cui già in parte ho accennato) — ciò che più interessa o colpisce i contemporanei è l'aspetto teatrale, scenografico, delle sue produzioni, a cominciare, ovviamente, dalla rappresentazione del 1815 nella Sala della Ragione, che strappa ad Andrea Cittadella una fiabesca descrizione;([6]) ma poi, il «colpo» dello stesso Pedrocchi, con la sua accoppiata geniale di antico e moderno;([7]) la stravaganza della facciata del Macello, così vistosamente contrapposta, in una dubbia funzione simbolica, all'accusata geometrica semplicità del cortile interno;([8]) il Pedrocchino, oggetto di polemiche risentite per la sfacciataggine provocatoria, campo tra l'altro di una discussione sull'ornato vegetale libero e vario, che nonostante l'immediato modello trecentesco, tradisce evidenti presagi di Liberty;([9]) e soprattutto, la fama, insistente, ricorrente, del *Bepo dai zardini,* con una componente magica, stregonesca, di inganno fra natura ed arte, che se ha lunga tradizione già dal Manierismo (e più intense e consapevoli riprese settecentesche), sembra stemperare le componenti ariostesche o «leucolaliche» (per citar Pindemonte) in più mosse cadenze di stupore dialettale.([10]) È per questo che — anche a costo di far torto alle qualità formali più ricche dell'architetto — il rimpianto di Cicognara che sia stato impedito a Jappelli di lavorare in grande, ci sembra in fondo un residuo di gusto napoleonico, inconsapevole del mondo di bellezza Biedermeier, che ci par qui più emergente; e che, del resto, anche l'estetica di Cicognara ha contribuito a diffondere.([11])

Detto quel poco sulla polemica classico-romantica, toccano ora alcune riflessioni sulle «estetiche» di impegno più generale, cogliendo lo spunto dai *Ragionamenti del bello* del grande patrono di Jappelli.[12]

Sui rapporti fra Cicognara e Giordani (o Quatremère) si è detto molto; sui rapporti fra Cicognara e Cesarotti (il mediatore «ossianico» del nuovo per mezzo della traduzione, come ha mostrato Binni, e nello stesso tempo continuatore di una filosofia del gusto che si può far risalire a Bettinelli) c'è da dire ancora molto, proprio in relazione al gusto romantico veneto, direttamente impegnato (si veda, appunto, Pindemonte, piú che un ripetitore come il Mabil) nella poetica del giardino.[13] Aveva già osservato Ferruccio Ulivi, che il classicismo del Cicognara, nonostante la base sensistica (e si potrebbe pensare, per esempio, alla parallela utilizzazione di Winckelmann da parte di Carlo Castone della Torre di Rezzonico, con la sua formazione condillachiana a Parma) ha in realtà più motivi eclettici e sfumati.[14] Basterebbe a mostrarlo, — accanto all'evocazione, nei *Ragionamenti,* dell'oggettività di un bello proporzionale ed armonico, universalmente accertabile — la scoperta del bello relativo, che sembra oscillare fra una teoria della Grazia, — polemica nei confronti di Winckelmann (che la riserva alle anime elette; mentre qui sembra trattarsi di una Venere Pandemia), e cioè di una qualità sfuggente, «di scorcio», che si coniuga ambiguamente col bello «di fronte» — ed una teoria (filtrata anche da una lettura in questo senso di Kant e di Schiller) della soggettività estetica, come trasformazione psicologica del dato, varietà delle emozioni evocate e così via.

Ciò appare chiaro (almeno al semplice livello di enunciazione dei problemi) nel rapporto con Malaspina di Sannazaro, che — nella seconda edizione del suo libro ([15]) — accusa in sostanza Cicognara di essersi piegato ad una sorta di scetticismo, dimenticando o trascurando la ricerca delle leggi assolute, essenziali, del Bello, ed inclinando per la via dei fatti psicologici, individuali etc.; il che sembra, al classicismo illuministico dell'Autore (si veda anche il riferimento all'architettura), una vera colpa.

Ma è forse il caso di scendere un poco più in giù nel corso dell'Ottocento, restringendo l'attenzione al dibattito estetico padovano, in alcuni campioni dell'ambiente universitario e culturale della città. G.B. Talia, già precettore del figlio di Isabella Teotochi Albrizzi, accentua l'aspetto soggettivo dell'estetica di Cicognara, così come utilizza le nozioni di sublime e di grazia in funzione prevalentemente espressiva: donde una viva simpatia per la linea curva di Hogarth, che l'altro guardava con sospetto. Ancora da lui, da Canova e Quatremère, Talia si distacca nella difesa della figura vestita piuttosto che nuda in scultura, ed insomma (vedi il rapporto con la mitologia) del moderno contro l'antico; nega insomma l'assunto fondamentale di Winckelmann, che cioè il gusto sia morto nel mondo d'oggi. Ma non perché, ahimé, abbia inteso (con Hegel, o con Balzac) che la poesia è morta nella «prosa del mondo», bensì nella convinzione che il buon gusto sia un fatto di scelte beneducate. Perciò, distingue accuratamente tra bello artificiale e bello naturale (con una netta svalutazione del naturalismo, della stessa arte dei giardini o almeno; dei suoi aspetti più nuovi, dato che mostra apprezzamento per quelli tradizionali alla francese, in termini che, almeno lessicalmente, non sono lontani da quelli di Hegel); e riserva al primo uno statuto autonomo, cioè ideale (con tanto di citazione delle lettere del Carpani). Alla fin fine, si riconosce il valore assoluto delle leggi armoniche e proporzionali, per esempio in architettura, nella permanenza che distingue sia quest'arte che la scultura dall'accidentalità naturale del paesaggio. Eclettismo, questo, più acerbo dunque di quello del Cicognara; banalmente didattico, non consapevole delle implicazioni profonde, per esempio, della questione imitativa, sia in campo architettonico che giardinistico (rapporto fra Arte e Natura che scende da Kant fino alla versione più semplice, ma certamente acuta, di Pindemonte ed altri, almeno sotto il profilo psicologico).[16]

Da questo punto di vista, maggiore articolazione critica sfoggia un «classico» come G. Venanzio,[17] che semplifica la macchinosa classificazione del Talia in una tripartizione del Bello (naturale, morale, artificiale) radicandolo tutto, in maniere diverse, nel piacere, inteso come temperata espansione vitale, esattamente consonante con le leggi armoniche, che regolano la vita della natura e lo stesso ordine sociale: leggi che emergono nella purezza della musica o delle proporzioni architettoniche.[18] Poi però, il Venanzio divide in tre parti il bello artificiale: ideale, imitativo e sensibile, cui corrispondono tre diverse operazioni (concetto, composizione, esecuzione) e tre diverse facoltà (genio, gusto, abilità). In questo modo, le polemiche fra genio e gusto, creazione ed imitazione, modello e regole, ideale o naturale, perdono ogni carica alternativa per individuare, armonicamente, parti distinte ma interagenti del processo artistico: si potrà riprovare la schematicità ma non misconoscere la sottile coerenza, di questa ricostruzione; che anche risolve il problema ingombrante (si è visto) dell'imitazione, assegnandogli una funzione dinamica nella totalità creativa (per quanto riguarda gli strumenti) e conclu-

dendo (per quanto riguarda l'oggetto imitato) che le arti del disegno si riferiscono al bello di natura, e quelle dell'armonia (musica ed architettura) al bello morale. Non si tratta di novità, ma l'insieme è plausibile.([19]) Merita ricordare che il Venanzio, ritracciando la consueta via del genio da Oriente ad Occidente, nelle diverse manifestazioni artistiche (vedi Winckelmann, Cicognara, Hegel),([20]) esprime una condanna così netta per le ambigue produzioni dell'arte egiziana, motivandola così accuratamente come notturna cecità ed odio della forma, che sembra fare riferimento, più che agli esempi nilotici, alla voluta misteriosità della grotta di Saonara o delle sale del Casino Pedrocchi.([21]) Bisogna concludere, che il bello relativo del Cicognara e la sua attenzione alla transitorietà della moda, erano anche in questo capo più penetranti.

Possiamo chiudere questa parte con le lezioni universitarie di Vincenzo De Castro, assai più vicino alle posizioni del Tommaseo e del Selvatico (con il quale condivide l'odio per la scuola francese de *l'art pour l'art,* dissolvitrice d'ogni valore): la sua difesa del moderno non ha le prudenze riscontrate nel «cesarottismo» del Talia, ma si fonda sulla condanna del sensismo (per esempio, del Venanzio); della teoria dell'origine dell'arte dal bisogno (Parini, ma si può aggiungere tutta la corrente illuministico-utilitaria); dell'imitazione degli antichi o dell'idolatria per regole presunte universali, come se il fluire dell'ingegno umano, per sua natura progressivo e creativo, si fosse arrestato.[22] Questa fiducia nel progresso (anche se non più fondata su istanze illuministiche ma piuttosto provvidenziali) e questa coscienza della relatività delle forme storiche (anche se non giunge, come si è visto, all'approvazione del verismo contemporaneo) sono l'accento più originale del De Castro; insieme con la proclamazione di decadenza della questione imitativa (che è pure del Selvatico), confinata ad ormai lontana *querelle* dell'epoca classicoromantica. Tuttavia, questo storicismo si scontra, ad un certo punto, con una curiosa ripetizione della dualità fra bello assoluto e relativo, che non ha più il ritmo della coscienza psicologistica di Cicognara (né il senso tragico di Baudelaire), ma risente forse della sistemazione filosofica di Gioberti.

Proprio quest'ultimo riferimento ci permette il passaggio agevole al problema dell'architettura. La dualità fra assoluto e relativo si spiana in Gioberti nel rapporto tra la purezza ideale e il decadimento della realizzazione. In questo senso, è curioso che più d'uno scrittore di architettura prenda le mosse proprio da una polemica nei suoi confronti.([23]) Infatti, egli è responsabile, non tanto o non solo di aver ipotizzato un'origine «emanatista» dell'architettura, — quasi essa fosse una materializzazione dello spazio puro (cosa di cui pure è rimproverato) — quanto piuttosto di un tentativo di risolvere in modo nettamente teoretico il problema dell'arte (così come, con la «formola ideale», aveva fatto con quello ontologico e quello gnoseologico) proprio nel momento in cui, soprattutto gli studiosi di architettura, sentivano di dover affidare le proprie scelte ad una mobile ed empirica varietà di stimoli:([24]) il relativo e l'assoluto si rapportano in modo diverso. Se, ancora, il ricordato Luigi Malaspina pensava di poter risolvere tale rapporto trasferendolo in quello fra il bisogno (come costante oggettiva) e l'ornamento (come variante libera) — pensando peraltro di trovare negli ordini greci la minima distanza se non proprio la perfetta coincidenza dei due elementi — nel corso degli anni Trenta e Quaranta le cose mutano aspetto, sia nell'uno che nell'altro fronte (e sono anni, non già di formazione del gusto personale di Jappelli, ma nei quali la sua architettura, e ciò ch'essa rappresenta, prende dimensione pubblica e si offre alla voracità dei commenti e dei giudizi).

Un punto di partenza assai utile, in questo senso, è la pubblicazione in Italia della storia architettonica di Thomas Hope, sulla cui linea si collocano, pur con differenze qui trascurabili, il Taccani ed il Selvatico: ancora una volta, il problema del moderno è un problema di origine, di rapporto con il passato e di giudizio sulla sua organizzazione. Del volume del Hope, la cosa più evidente è la relegazione della teoria della capanna al mondo greco, con eliminazione cioè della sua eterna validità normativa, punto di forza dei passati sostenitori (senza voler cioè, come gli anti-vitruviani del '700, distruggerne ogni validità storica); che si accompagna peraltro (sia pure attraverso la figura immaginosa dei franchi muratori con le loro misteriose regole) ad una coscienza chiara della struttura tecnica, industriale, del mondo moderno, condizione storica assolutamente nuova: quasi che la demarcazione fra le due età possa trovarsi nelle nozioni contrapposte di natura-imitazione e tecnica-costruzione. La rinascita dell'antico nel Rinascimento è per Hope un tradimento, una ripresa di spirito laico che ha rotto l'*union sacrée* del Medioevo.([25]) Che poi l'assoluta originalità dell'oggi si debba misurare con il Medioevo (sia esso gotico, o lombardo, o arabo, bizantino: ed in questa selezione, che a noi par casuale, si affidino a volte incredibili possibilità strutturali o edilizie) fa parte del problema che si cerca qui di chiarire.

Anche dalla parte opposta le cose cambiano: è significativo il volume dedicato da A. Nardini-Despotti alla razionalità architettonica.([26])

L'Autore mette da parte la teoria della capanna, ma si sofferma a descrivere, come fondamento dell'edi-

lizia, almeno nel suo sviluppo occidentale, il tipo che chiama *ipertignario,* derivato da una trama lignea; è questo che ha consentito gli sviluppi più alti dell'architettura del mondo antico (rispetto a quello *monolitico* o a quello *linteare*) e va considerato come modello permanente. Nardini-Despotti pensa cioè di proporre un classicismo nuovo, depurato dei tradizionali risvolti storicistici (vitruviani, filogreci: anzi, per lui la tipologia nominata è di origine italica ed in Grecia arriva poi) come anche di eccessi puristici. La cosa, però, che più colpisce in questo trattato, diretto chiaramente ed esplicitamente contro l'eclettismo degli altri autori nominati, è la nitidezza con la quale si afferma la perfetta interdipendenza delle strutture architettoniche, la loro assoluta e consequenziale necessità: di qui l'impossibilità, una volta che si sia scelta una struttura, un modello, di variarne arbitrariamente la forma. Affermazione notevole, anche se non sospetta nemmeno quel vero criterio di sconvolgimento della misura architettonica, costituito dall'uso dei materiali nuovi; ai quali però, va detto, non attribuiscono grande importanza nemmeno i teorici avversari.([27])

Se Nardini-Despotti, con un tardo movimento lodoliano, pensava, liberandosi della tradizione, di fondare una teoria tipologica universalmente valida, alla storia, ed anzi ad esplicite citazioni vichiane, ritorna invece Francesco Taccani.([28]) Il suo «vichianesimo» consiste in una negazione dell'età dell'oro antica, che gli permette di invertire lo schema consueto ponendo all'origine l'invenzione (le fantasie robustissime) ed in seguito l'imitazione (lo sviluppo della civiltà); cioè, la negazione della teoria imitativa significa in buona sostanza il rifiuto di una norma, sia essa da considerare frutto di Natura o di Ragione — ma il suo gusto per il progresso non sa altro (una volta di più) che approfondire (qui non si fa questione di merito storiografico) l'originalità dello stile lombardo, staccandolo dal più ovvio gotico europeo, ed affermare solennemente che, stante effettivamente una necessità strutturale, è un peccato limitarsi ad un unico modello, e val la pena di usarne altri, relativamente alla funzione. Dalla Natura alla Storia, siamo tornati al punto di partenza dell'eclettismo.

È caratteristico che i fautori della teoria imitativa, come il Nardini-Despotti, aggrappati, non si sa quanto legittimamente, ai ricordi di una funzionalità illuministica nella difesa dell'origine tecnico-materiale dell'architettura, individuino la rovina nelle interpretazioni, invece, *simboliche* di tale origine: quindi il Gioberti, al modo che si è detto, ma anche il Taccani e soprattutto il Selvatico. È quest'ultimo infatti, che appesantisce lo storicismo, tutto sommato ancora orientativo, degli altri due, in una didattica perentoria; che allarga la nozione funzionale dall'aspetto puramente strutturale ad una più ampia sfera socio-spirituale; che, in concreto, più approfondisce e sviluppa l'esame della simbologia paleocristiana o altomedievale.

Comunque, contro le ragionevoli affermazioni di Taccani, Hope, Selvatico (o dei romantici in sede letteraria, e si veda per esempio l'intelligente risposta di G. Montani al *Sermone sulla mitologia* di Monti)([29]) sono i classici (o idealisti) che comprendono la debolezza insita nell'eclettismo: che cioè, caduto lo schema-tipo, presa la via di un'altra imitazione, quella di modi considerati (in virtù della storia e delle diverse funzioni sociali) equivalenti — mancando, nella frantumazione delle tecniche e delle finalità, nella vivissima coscienza della transitorietà sociale (non sfugga che è del Selvatico la densa affermazione secondo cui non è ancora giunto il tempo delle pure forme geometriche in architettura), l'idea unitaria ed articolata di una forma nuova — non resta che una programmatica confusione. Confusione che il Selvatico tenta di assestare, con pesantezza didascalica e densità simboliche, in forme non lontane da quelle dell'edilizia concreta della seconda metà Ottocento (non senza spunti Liberty); e che Jappelli aveva, con maggior leggerezza ed ironico distacco, fatta sua nella straordinaria e disinvolta mistificazione che s'accompagna ai prodotti più organizzati.

Ciò forse spiegherebbe un paio di passaggi, riferibili appunto al marchese, di lettere scritte da Jappelli da Roma: con l'esortazione al fare piuttosto che discutere, e la disillusa coscienza del ritorno impossibile, del consumarsi inevitabile dell'esperienza.([30])

NOTE

(1) A. MAJER, *Della imitazione pittorica e della eccellenza delle opere di Tiziano,* Venezia, Alvisopoli, 1818. Si veda anche la risposta al Carpani, intitolata *Apologia del libro della imitazione pittorica* etc., Ferrara, Pomatelli, 1820.

(2) Pubblicato poi a Padova, dalla Minerva, nel 1820. Per la «Biblioteca Italiana», si può ricordare che rifiutò di pubblicare la risposta di Leopardi a M.me de Staël. E' utile aver presenti, a questo riguardo, le *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, ristampato nella Biblioteca degli Scrittori d'Italia di Laterza, Bari 1975, 2 voll., a cura di A.M. Mutterle.

(3) E. VISCONTI, *Saggi di poetica romantica,* Milano, Ceschina, 1972. Oltre alle notissime *Idee elementari sulla poesia romantica* (pubblicate nel 1818 sul «Conciliatore», dove si trova l'affermazione sopra riportata) sono da leggere i più tardi *Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il Bello* e soprattutto i *Frammenti* (pp. 351 sgg.), pieni di preziose confessioni ormai «eclettiche».

Il saggio del Selvatico cui si fa riferimento è *Considerazioni sullo stato presente della pittura storica in Italia,* Milano 1837.

(4) Al Rinascimento anche si rifaceva, per es., F. Albèri, in un *Discorso sul disegno* letto all'Accademia di Padova (e pubblicato a Padova nel 1810), in senso più scolastico e tradizionale: correttezza, proporzioni etc. Nelle più tarde *Teorie dell'arte pittoria* (Bologna, Sassi, 1833) riesce a mediare abbastanza morbidamente fra ideale e natura, scuola e vero, teoria e pratica. La continuità del rispetto per il Rinascimento, in forme però assai diverse, è un filo rosso che corre anche sotto lo scontro più appariscente fra Antichità e Medioevo, dei primi decenni dell'Ottocento. Vedi per esempio la tradizione di Lanzi, che si ritrova nel Rosini e così via.

(5) P. Chevalier, *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova,* Padova, Gamba, 1831. Le riserve del Selvatico sono forti, più che nella *Guida di Padova,* in *Peccati mortali e veniali dell'architettura di metà secolo,* Padova 1863 (nozze Giusti-Cittadella), in cui sferra il più deciso attacco all'eclettismo, rinfacciando a Jappelli («Peccato che il dolce veleno della lode cianciera, rendesse men cauto un ingegno il quale /.../ sarebbe riuscito un architetto di primo ordine in tutte le sue fabbriche, come fu senza dubbio il più abile fra i giardinisti moderni della nostra Italia», p. 38) press'a poco le stesse cose che aveva esaltato nella lettera a Jacopo Cabianca pubblicata sulla «Gazzetta privilegiata di Venezia» del 30 agosto 1838 («...mente mirabile, che quando passeggia sicura sui ruderi di Roma e di Atene, ne attinge concetti nobili e giganteschi /.../; e quando s'arma di filosofico acume, sa addentrarsi nei più riposti bisogni della civiltà, ne sorprende i desiderii, le abitudini, i diletti...»; e prima: «...mente mirabile, che quegli aspetti sa riprodurre nei giardini del dovizioso con sì celata arte che le vere non discerni dalle finte meraviglie etc.»). Sui rapporti fra Cabianca e Selvatico, è utile E. Ventura, *J. Cabianca. I suoi amici, il suo tempo,* Treviso, Vianello, 1907.

(6) A. Cittadella Vigodarzere, *G. Jappelli,* Padova, Sicca, 1854 (discorso pronunciato all'Accademia di Padova il 14.V.1854. «Tutto ciò parve proprio un'opera delle fate, o parve un racconto arabo divenuto realtà; e durò appunto, come uno di que' fantastici racconti, una notte». Un cenno alla «fantasia orientale» dell'architetto era presente anche nel cappello dell'inno *In morte di G. Iappelli padovano* di G. Prati, che ho presentato su questa rivista nel numero dell'aprile 1977.

(7) Vedi per es., G.J. Pezzi, *L'ing. G. Jappelli,* in «Gazzetta privilegiata di Venezia», 26 giugno 1835; per servirmi, in modo assai imperfetto, di parte della bibliografia jappelliana raccolta da Giuliana Mazzi e Paolo Carpeggiani per questa stessa occasione.

(8) Vedi ancora le Guide di Chevalier e Selvatico.

(9) Selvatico, *Architettura. A Jacopo Cabianca,* cit. Per la questione dell'ornato vegetale sono da ricordare alcune pagine dei citati frammenti di Ermes Visconti; e il volume dello stesso Selvatico, *Sulla architettura e scultura in Venezia...,* Venezia 1847. Ho cercato di chiarire questi argomenti in *Pietro Selvatico nella critica e nella storia delle arti figurative dell'Ottocento,* Vicenza, Neri Pozza, 1974, un volume sul cui andamento consento ancora, nonostante sfasature storiografiche che un approfondimento del discorso mi ha rivelato (a parte qualche svista più spiacevole, come l'attribuzione ad Emil Kauffmann del *Memmo's Lodoli* di Edgar Kauffmann, in «Art Bulletin», June 1964, XLVI n. 2, pp. 159-75, per sovrapposizione di schede): come per esempio l'investitura troppo unilaterale di Jappelli ad erede dell'Illuminismo veneto, che il Selvatico sollecita *ex contrariis,* ma che proprio queste considerazioni dimensionano; la sottovalutazione del gusto «lombardesco» dello stesso Selvatico etc. Avanzo la scusante di una mancanza, per questi argomenti, di un quadro critico originale e completo.

(10) N. De Lazara, *Il giardino Treves. Per le faustissime nozze Corinaldi-Treves,* Padova, Cartallier & Sicca, 1839: *Bepo strigon* «zardin de novo genere / istorico, romantico / intanto che parlemo / l'à belo e disegnà...». Per il Pindemonte, oltre alla notissima *Dissertazione sui giardini inglesi* (1792), è da fare gran conto delle *Prose e poesie campestri,* pubblicate insieme con quella a Verona, Mainardi, 1817. E' qui il riferimento ad una «ricordazione piena d'una dolce melanconia, di *leucolalia,* ch'è come dire una bianca tristezza» (p. 18).

(11) Vedi la lettera del Cicognara al Missirini, con riferimento alla mancata costruzione del cimitero, dell'Università, del carcere, nel volume *Il Caffè Pedrocchi,* pubblicato a Padova nel 1881 per il cinquantenario della costruzione, a cura di D.C. Pedrocchi.

(12) L. Cicognara, *Del Bello. Ragionamenti,* Firenze Molini Landi & C., 1808. Sull'estetica di Cicognara si può vedere fra l'altro un saggio così titolato di A. Costamagna, nel volume di Autori varî *Studi canoviani,* Roma, Bulzoni, 1973 (pp. 70-88). Ivi, sono anche utili i saggi di F.R. Fratini sulla Teotochi Albrizzi, e di M. di Macco su Cicognara e Canova. Tra le opere di Rosario Assunto dedicate a questi problemi, trovo particolarmente stringente *L'antichità come futuro,* Milano, Mursia, 1973.

(13) Oltre ai volumi citati nella nota precedente, cfr. W. Binni, *Preromanticismo italiano,* Bari, Laterza, 1974²; C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo,* in *Sensibilità e razionalità nel Settecento* di AA.VV., Venezia-Firenze, Sansoni, Fondazione Cini, 1967, 2 voll., I, pp. 227-47. Vedi anche V. Malamani, *Isabella Teotochi Albrizzi. I suoi amici, il suo tempo,* Torino, Locatelli, 1883.

(14) F. Ulivi, *Settecento neoclassico,* Pisa, Nistri-Lischi, 1957; libro classico per la fondazione di problemi qui esposti. Del conte Della Torre di Rezzonico, cfr. *Prose sulle belle arti,* vol. I delle *Opere,* pubblicate a Como, a partire dal 1815, a cura di F. Mocchetti (10 voll.).

(15) L. Malaspina di Sannazaro, *Delle leggi del bello, applicate alla pittura ed architettura,* Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1828 (prima edizione 1791), cfr. l'Introduzione. Del Cicognara, cfr. pure *Della Grazia,* in *Prose in occasione di varie acclamatissime nozze seguite in Padova,* Venezia, Piccotti, 1818. L'A. mostra di conoscere il grande saggio di Schiller, mentre nei *Ragionamenti* cita le *Osservazioni sul bello e sul sublime* di Kant (1764).

(16) G.B. Talia, *Saggio di Estetica,* Venezia, Alvisopoli, 1822; ristampato ed ampliato in *Principi di Estetica,* a Venezia nel 1827-28; ed ulteriormente riveduto in *Principj di estetica. Con note appartenenti a Poesia,* Milano, Fontana, 1832 (edizione di cui mi sono soprattutto servito).

(17) G. Venanzio, *Della Callofilia,* Padova, Minerva, 1830; e *Del vero scopo delle lettere e delle arti,* San Daniele, Biasutti, 1834.

(18) Un brano illuminante, della cit. *Callofilia* (p. 235): «...della verità di questa sentenza si ebbe una chiara prova negli ultimi tempi, quando si vide con vicenda contemporanea, e quasi per una causa comune, dall'impeto e dalla licenza di una politica rivoluzionaria turbarsi ogni fortuna, e sconvolgersi ogni ordine religioso e civile, ed in pari tempo dalla mattezza romantica offendersi e diffamarsi la Bellezza, e farsi insulto al decoro e alla dignità delle Muse».

(19) Sul rapporto architettura-musica (per il quale è illuminante, all'epoca, A. Barca, *Saggio sopra il bello di proporzione in architettura,* Bassano, Remondini, 1806) c'è un

interessante intervento di Jappelli, in una lettera del 30 marzo 1843 all'amico Bernardi, con una insistita affermazione del rapporto tra mezzi ed effetto. Traggo questo materiale jappelliano (come anche più avanti) da una tesi di laurea, discussa presso l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova, cattedra di Storia dell'Architettura, da parte della signora L. Balzanella.

(20) Sul legame tra Cicognara ed Hegel, a proposito di storia della scultura, ha insistito R. Assunto, nel cit. *Antichità come futuro*. E' una notazione interessante, anche se mi sembra inseribile in un movimento complessivo di relativa svalutazione dell'*Estetica* hegeliana che non mi sento di condividere (e non certo, come insinua l'A., per ortodossia idealistica).

(21) Che il gusto egizio, più di altri, si configuri come moda, o mania, è confermato dal cit. *Peccati mortali e veniali* del Selvatico: «...a vedere sdraiate sui mostri di Phile e di Karnak, gentili donnine rifinite dalla gaia ridda del festino, si direbbe che l'Autore, nell'aggiungere quella funerale appendice ad una sala da ballo, pensasse /.../ alla cupa immagine della morte» (pp. 29-30). Ciò a proposito della saletta Pedrocchi, alla quale tuttavia il Selvatico tenta ancora di attribuire qualche sinistro carattere monitorio.

(22) V. De Castro, *Riassunto delle lezioni d'estetica,* Venezia, Naratovich, 1845[2]. Una sferzante recensione all'edizione milanese (1851) delle lezioni del De Castro (lette nel 1844 all'Università di Padova), appare anonima ne «Il Crepuscolo», III, 1852, n. 15; quanto al Parini, cfr. soprattutto *De' principii delle belle lettere,* per es. in G. Parini, *Poesie e prose,* Firenze, Salani, 1965, pp. 387-531.

(23) Cfr. A. Nardini-Despotti, *Della razionalità architettonica,* Firenze 1853, *passim.* Concorda sulla polemica antigiobertiana il recensore, per altro verso sfavorevole, su «Il Crepuscolo», 1854, p. 574. Cfr. anche la recensione di Rovani, *P. Selvatico, corso d'estetica, parte antica,* in «Giornale dell'ingegnere, architetto e agronomo», I, 1853-54, pp. 451-57.

(24) L'intelligenza di Gioberti lettore, a volte anche incoerente rispetto allo schema teorico, non si ritrova nel commentatore di arti figurative, dove più appare la passione sistematica astratta. Cfr. V. Gioberti, *Scritti scelti,* Torino, UTET, 1970 (ristampa, a cura di A. Guzzo).

Per questi problemi, è inevitabile il rimando a L. Patetta, *L'architettura dell'eclettismo,* Milano, Mazzotta, 1975. Vedi anche A. Griseri - R. Gabetti, *Architettura dell'eclettismo,* Torino, Einaudi, 1973. Un campione classico di architettura eclettico-domestica è il diffusissimo volume di U. Vitry, *Il proprietario architetto,* trad. it. Venezia, Lampato, 1831, con una divertente casistica illustrata di stili e funzioni diversi.

(25) T. Hope, *Storia dell'architettura,* Milano, Lampato, 1840. La faccenda dei franchi muratori, con la loro (pur storicamente poco creduta) derivazione dai Templari, è tuttavia stimolante, come riferimento per l'origine della tecnica, se pensiamo al massone Jappelli nella grotta dei Templari a Saonara.

(26) Vedi nota 23.

(27) Cfr. per esempio, l'aperto dissenso per l'uso del ferro da parte del Boileau («gabbia da canarini») in P. Selvatico, *Del nuovo in architettura,* in «Giornale dell'ing., arch. e agronomo», II, 1854-55, pp. 267-71 e 386-90 - segnalatomi dalla mia laureanda signorina Lora, che della rivista appunto si occupa.

(28) F. Taccani, *Sulla storia dell'architettura /.../. Esame logico,* Milano, Truffi, 1844; e *Storia dell'architettura in Europa cominciando dalla sua origine fino al sec XVII,* Milano, Salvi, 1855 (con l'aggiunta illuminante: «rettificata in corrispondenza alla storia della civiltà dei popoli ed alla naturale progressione delle idee»).

(29) G. Montani, *Intorno al Sermone «Sulla mitologia» di V. Monti,* pubblicato nell'ottobre 1825 in «Antologia», in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo,* cit., vol. II.

(30) Jappelli al Bernardi, 18 gennaio 1840, dice che il Selvatico «non ha fortuna nelle società artistiche, consistendo qui le arti nel fare e non nel dire...»; allo stesso, 10 aprile 1840: «Mi fa piangere quel Selvadego al quale non è possibile di far entrare in capo che il bello è quello che piace alla maggiorità degli uomini di un tal corpo sociale, in una tale epoca; e che una volta obliata quella maniera di fare, non può piacere alle masse perché quella condizione sociale non torna più, perché non siamo più in quella condizione fisica; che noi siamo il Pulcinella e non il Girarrosto!» (cito dalla tesi Dal Piaz, v. nota 19). Se la lettura è corretta, nella dialettica tra il Girarrosto (il ritorno meccanico e perfettamente sovrapposto) ed il Pulcinella (la consapevole assunzione di una maschera) sta tutto il problema di questi *Revivals.*

F. Bernabei

L'epistolario di G. Jappelli

Qui di seguito si danno i regesti delle lettere di Giuseppe Jappelli, edite od inedite, sino ad ora note.

Per quanto ovvio, va rilevato come si sia esclusa dalla raccolta la corrispondenza d'ufficio tenuta dallo Jappelli in qualità di Ingegnere del Corpo Reale di Acque e Strade e, successivamente, di Ingegnere Provinciale.

Delle numerose suppliche all'Arciduca Ranieri, Vicerè, od all'Imperatore, d'altronde, si sono riportate le più significative.

Si è dovutamente segnalato il caso di lettere integralmente edite; viene tuttavia fatto specifico rimando, quando del caso, alle pubblicazioni in cui lettere o passi salienti di queste siano ragionate con certa ampiezza.

1

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, 2.5.1814
Biblioteca del Museo Civico di Padova (d'ora in avanti: B.C.P.), Rac. mss, autogr., fasc. 750/1

Ricorda l'amicizia e le «obbligazioni» verso il Marini e, quanto ad un debito nei confronti di questi, gli chiede d'attendere ancora qualche tempo «fino a che potrò organizzare li miei piccoli affari». Chiede d'essere introdotto, tramite relazioni padovane, nell'ambiente di Cremona, «questo fottuto Paese» dove è costretto a restare «Iddio sa per quanto».

2

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, 7.5.1814
B.C.P., mss. autogr., fasc. 750/2

In difficoltà finanziarie, spera che sia l'amico Marini ad acquistare, e molto più ad abitare, la sua casa (1): *sarebbe «contento di aver speso tante cure per un amico». Lo prega, ancora, di non mancare di assisterlo, ricordando «che mi rimani tu solo e questo ti basti».*

3

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, 20.5.1814
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/3

Comunica la propria cessazione dal servizio di Ingegnere nel Corpo di Acque e Strade [«per le ragioni di esser straniero (2) *il Direttore Generale mi à prevenuto che collo spirare del cor.te mese spira (oh Dio! che brutto morto!) anche il salario da Ingegnere d'acque e strade»]. Dal momento che dispone di denaro per altri quattro mesi, si fermerà a Cremona fino all'ultimo giorno, sperando gli si apra qualche strada. Chiede lo si raccomandi, pare, per la sua «stupenda abilità nel far fabbriche irrigazioni piante agricolaggini, nel cavar denti etc.»; del resto «per aver clientele conviene avere un opinione* [sic] *o vera o falsa di essere un bravo soggetto». Torna sull'argomento della vendita d'un immobile di sua proprietà da cui conta di ricavare* 2.000 *ducati.*

4

Ad ANTONIO MARINI - «Panarapoli», 25.6.1814
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/4

È finito a Milano, la «quondam Capitale del Regno d'Italia bon anema morto», e chiede si sospenda la vendita del casinetto; ritiene di poterne ottenere 4000 *lire a* censo *ipotecandolo a favore di Francesco Pezzi di Milano.*

5

Ad ANTONIO MARINI (scherzosamente «Pour St. Antoine de Padoue) - da Cremona, 1.7.1814
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/5

Ancora sulla questione della casa; la stima potrebbe esserne fatta dall'amico ingegner Zola (3).

6

Ad ANTONIO MARINI - senza data, ma da Cremona, 4.9.1814
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/6

Ancora sulle difficoltà economiche; sembra, tuttavia, «che li miei affari prendano buona piega essendo per incominciare a far l'abboccatore nel Parmigiano».

7

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, senza data
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/7

Ancora sulle solite questioni economiche e sulla stima della casa, «ma almanco rispondi sangue de Dio».

8

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, senza data
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/8

Ritorna sull'ipoteca della casa; in poscritto: «Scriverei a Petrobelli ma non sono ancora in caso» (4).

9

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, senza data
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/8

Sempre sulla vendita del casinetto, «essendo determinato di pagar tutti»; vuole che l'amico assicuri Moise Trieste che sarà pagato per la sua cambiale di L. 1.000.

10

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, senza data
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/10

Sarebbe una pazzia vendere l'immobile per 1500 ducati; il Marini ritiri, dunque, la parola data ad un veneziano. È certo che l'ingegnere Zola farebbe «una stima almeno di duc. 2000».

11

Ad ANTONIO MARINI - da Cremona, senza data
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/11

Sulle stesse questioni delle precedenti, riprese senza ulteriori novità.

12

All'ARCIDUCA RANIERI - senza data, ma attorno all'agosto del 1816
Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti A.S.Ve.), *Presidio di Governo*, 1815-1819, III, 3/21, n. 3692 (edita da E. Concina, *Appunti Jappelliani - Tra armée d'Italie e restaurazione*, in «Padova», 1977, n. 5)

Chiede venga annullato il suo trasferimento ad Udine in considerazione delle «non gradevoli circostanze familiari di questo infelice» e di «alcune grandiose da lui dirette operazioni». In caso contrario gli vengano accordate le dimissioni con formula tale da non precludere in futuro un eventuale nuovo impiego pubblico. È allegato alla supplica un Elenco dei Progetti *in corso.*

(Topografia fisico-statistica dalla Provincia, alla metà del lavoro; Flora patavina; Orittologia Euganea, appena iniziata; Storia del corso dei fiumi per la Provincia; progetto per assicurare la Casa di Forza; ampliamento dell'Università; costruzione dei frigidari dell'Orto Botanico, d'un argine e chiavica per la difesa del medesimo dalle inondazioni del Brenta; giardino inglese del Comm. Vigodarzere a Saonara; giardino inglese per il Meneghini a Battaglia e direzione idraulica dei Bagni di Battaglia).

13

Al Governatore delle Provincie Venete, CONTE DI GOESS - da Padova, 22.8.1816
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1815-1819, III, 3/21, n. 3682 (edita da E. Concina, *Appunti Jappelliani - Tra armée d'Italie e restaurazione*, in «Padova», 1977, n. 5)

Supplica di contenuto non dissimile dalla precedente. Jappelli riferisce il provvedimento di trasferimento a trame nei suoi confronti: «io sono orribilmente calunniato; quegli stessi che pubblicavano quando addobbava il Salone di Padova, che i praticabili non erano sicuri, che l'incendio era inevitabile, che le istesse precauzioni prese potevano divenire fatali! sì quegli stessi mi fecero perdere la grazia dell'Ecc.za V.ra affettando insubordinazioni, ed effervescenze giovanili a mio carico».

14

All'I.R. DELEGAZIONE PROVINCIALE di Padova - da Padova, 1.4.1824
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1824, XX, 2/6, n. 1448

Incaricato del progetto per la nuova sede universitaria «ebbi a convincermi che l'ampiezza dei rilievi, e i minuti dettagli e tipi occorrenti importano una mano d'opera materiale che non può da me solo eseguirsi» e quindi una spesa non sostenibile con i propri mezzi. Chiede, perciò, un anticipo di 2.000 lire.

15

All'I.R. DELEGAZIONE PROVINCIALE di Padova - da Padova, 29.7.1824
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1824, XX, 2/6, n. 3665

Il lavoro è giunto a punto tale da «lasciar speranza di vederlo entro il pross.o settembre compito». Il 24 aprile era stato emesso a suo favore un mandato di 1.200 lire austr. per i motivi di cui alla lettera qui riassunta sotto il n. 14, importo utilizzato come da rendiconto che allega [manca]. *Chiede l'ulteriore disponibilità, allo stesso fine, di altre 1.200 lire.*

16

All'I.R. DELEGATO PROVINCIALE di Padova - da Padova, 21.12.1824
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1824, XX, 2/6, n. 5122

Si tratta dell'accompagnatoria del piano per l'università. Oltre ai riferimenti burocratici ed al dettaglio di quanto allegato lo Jappelli aggiunge: «non si troverà calcolato nella Perizia il dispendio occorrente per la formazione delle due imprese d'Ercole che servono di decorazione alla facciata, né quello che occorrer potrebbe per decorare il frontone e l'Attico. Tali lavori, il di cui prezzo e soggetti, non potrebbero determinarsi che sul voto dell'I.R. Accademia, non mi è sembrato che formar dovessero parte della Perizia; tanto più che la scelta della qualità della pietra e degli Artefici, tutta è propria della Sovrana Munificenza.

Nessun capitolato d'appalto viene unito col progetto, tuttavia se pure su tal proposito dovesse lo scrivente dare opinione, proporrebbe, che la somministrazione del materiale esser dovesse fatta con varie licitazioni, una di legname, una di pietre, una di calce e l'esecuzione mediante apposita Amministrazione.

L'Edifizio non potrebbe innalzarsi in un tempo minore di sei anni, e quindi il dispendio rimarebbe diviso in sei eguali parti, e pel movimento di terreno e trasporti, grande profitto ricavar potrebbe l'Erario dall'opera dei condannati nella Casa di Forza in sei anni di tempo.

Trasportato altrove lo stabilimento gli Uffici amministrativi potrebbero sempre convenientemente collocarsi nell'attuale Edificio fattevi le necessarie riparazioni».

17

A LEOPOLDO CICOGNARA - da Padova, 29.3.1825
Biblioteca del Museo Correr, Venezia (d'ora in avanti B.C.V.), mss. P.D.C. 595/VIII-422

Lo Jappelli esprime al Cicognara la sua profonda gratitudine per l'appoggio al suo progetto per l'Università, duramente osteggiato per «sciocchezza, rivalità, e perfidia». La persecuzione del Boni va troppo in lungo; se «non mi si vuole architetto, ebbene

farò il coltivatore, e la certezza di non essermi meritato un trattamento sì vile, e la stima di Lei saranno sempre i conforti più belli della mia vita» (5).

18

A LEOPOLDO CICOGNARA - da Venezia, 22.11.1825
B.C.V., mss. P.D.C. 711/III/88 (copia)

Ringrazia per il «prezioso opuscoletto sulla incisione, ove lampeggia, e sempre fortemente del genio che la governa». Esterna la sua gratitudine ed amicizia.

19

All'ARCIDUCA RANIERI - 1826
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1826, XII, 5/10 (edita da L. Bazzanella Dal Piaz, G. *Jappelli durante il periodo napoleonico*, in «Padova», 1977, n. 2)

Lo Jappelli si scagiona dalla trascorsa appartenenza alla Massoneria, dai vent'anni circa al 1813, periodo durante il quale fu anche «Architetto decoratore» della Loggia di Padova.

20

All'ARCIDUCA RANIERI - da Padova, 2.8.1827
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1825-1829, IV, 5/4

Ancora sul progetto dell'Università che lo ha occupato per sette mesi: lo Jappelli protesta con energia per non essergli state riconosciute le spese di stesura d'una copia per sé «d'un progetto grandioso e complicatissimo», le spese di un assistente di sorveglianza ai lavori al tavolo «non fosse altro per riscontri delle minute di calcolo, che formano sole un Volume», di verifiche di stima e la spesa, infine, di circa 1253 lire pagate agli ingegneri assistenti, assunti in buona fede, «alcuni dei quali lo fece pure per tal causa chiamare in giudizio». Supplica, perciò, l'Arciduca d'intervenire presso la C. R. Ragioneria. (6)

21

A LEOPOLDO CICOGNARA - Padova, 23.12.1827
Lennoxlove Arch. - fondo Lanarkshire - Hamilton Pal. (7)

Prega il Cicognara di ringraziare il duca di Hamilton della «bontà con cui spiegasi a mio riguardo» e di fargli sapere che desidera che la Ermantlia *— macchina di sua invenzione, premiata con la medaglia d'argento all'ultima distribuzione dei premi d'industria delle Venete Provincie e che sta per inviare a Parigi — «sia giudicata nel paese della matematica applicata da un qualche uomo di merito, a costo anche di perdere qualunque utilità ch'io potessi ricavarne».*

22

A LEOPOLDO CICOGNARA - da Padova, 29.5.1828
Lennoxlove Arch. - fondo Lanarkshire - Hamilton Pal. (8)

Malauguratamente «in un libro elementare posto fra le mani di tutti in Desaguliers Cours de physique» si trova descritta la macchina che credeva d'avere inventata e che «abbiamo spedita al Duca». Prega il Cicognara «per togliermi questa vergogna» di avvisare immediatamente il duca di Hamilton. Francesconi lo ha pregato di tacere finché non si sia consigliato con Aglietti sull'argomento.

23

Ad ALBERTO PAROLINI - da Padova, 19.9.1929
Biblioteca del Museo Civico di Bassano, Autografi, VI.33.1519 (edita da L. Olivato, *Due lettere inedite di G. Jappelli nel Museo di Bassano*, in «Padova», 1977, n. 3)

I lcav. Roner, Regio Vice Delegato, che ha avuto l'incarico d'inviare al Gabinetto Imperiale di Vienna il Proteus anguinus *delle grotte di Oliero, si rivolge tramite Jappelli al destinatario, proprietario appunto delle grotte, per portar ad esecuzione la faccenda.*

24

All'I.R. DELEGAZIONE PROVINCIALE di Padova - da Padova, 13.1.1832 (per svista nell'originale: 1831)
A.S.Ve., *Presidio di Governo*, 1832, 1, II/I, 1832 (9)

Riferendosi alla supplica indirizzata dall'I.R. Ciambellano conte Giulio Sagramoso al Presidio di Governo per ottenere la concessione di passaporto per Parma a Giuseppe Jappelli, questi conferma che scopo del viaggio è di «esaminare il Pozzo artesiano, che sta costruendosi nel Comune di Castelguelfo» e che la permanenza all'estero non supererà i quindici giorni.

25

A LEOPOLDO CICOGNARA - da Padova, 20.4.1831
B.C.V., mss. P.D.C. 547/V

Ha ricevuto dalla contessa Isabella Velo Scroffa l'invito di recarsi a Vicenza (evidentemente per il progetto di monumento a Palladio) al più presto possibile. Ringrazia, perciò, il Cicognara d'avergli procurato il contatto.

26

A LEOPOLDO CICOGNARA - da Padova, 20.5.1831
B.C.V., mss. P.D.C. 547/V

Tra il 24 ed il 26 aprile era stato a Vicenza [v. lettera precedente] *dove s'era incontrato con la contessa Velo Scroffa ed i commissari testamentarii del conte Velo; a Velo, anzi, s'era recato col Malacarne per esaminare i marmi antichi disposti dal defunto Conte.*

In relazione al monumento aveva dichiarato «che a me sarebbe sembrata cosa conveniente una idea che facesse servire una o più arcate del Portico attuale circondante il Cimitero da Pronaos ad una Capella rotonda da costruirsi fuori del Cimitero, la quale in semplice ed elegante maniera fosse intarsiata di marmi.

Dissi che nel mezzo di questa Capella potrebbe figurar bene un grande parallelopipedo quasi sarcofago sovra cui stasse seduta l'Italia in atto mesto bensì ma pure intenta ad accarezzare il genio dell'Architettura che lagrimoso le si era gettato in braccio. Che in tal caso avrei creduto che le figure dovessero esser modellate da Torwaldsen e fuse dal Turrari.

Dichiarai pure che qualora la Commissaria mi avesse creduto opportuno a far eseguire quanto progettava, dietro regolare invito del quale mi sarei tenuto sommamente onorato, avrei posto mano ai tipi ed alla Perizia, ma che in tale opera non avrei sofferto altri esami che quelli del Co. Cicognara e molto meno poi compagno alcuno; accordando però sempre che il Portico del Cimiterio che servirebbe di Pronaos esser dovesse fatto dal Malacarne come Ing.r del Cimitero».

La contessa aveva approvato, ma fino a quel momento non gli era giunto scritto alcuno di conferma della commissione.

27

A LEOPOLDO CICOGNARA - da Padova, 4.1.1832
B.C.V., mss. P.D.C. 595/VIII-423

Il barone Gaetano Testa gli ha chiesto di andare a Parma entro lo stesso mese per progettare un giardino intorno al castello di Castelguelfo di sua proprietà; se avrà il passaporto, informa Jappelli, partirà dopo la metà del mese, ma prima invierà al Cicognara i risultati della perizia per il monumento a Palladio, «opera che mi fa tremare, e che non avrei coraggio d'intraprendere se non fossi da Voi confortato».

28

All'avvocato TOMMASONI - da Padova, 13.7.1832
Biblioteca Bertoliana, Vicenza, Gonz. 21.11.19-2734 (copia) (10)

Ancora sul monumento a Palladio. È contrario alla sostituzione proposta di un busto al vaso di porfido nel monumento; «non vi è osteria ove non veggasi sopra una mezza colonna, che serve da focolare, sovrapposto un busto di marmo»; oltretutto «non si deve a mio credere per far tacere i presenti, prendersi addosso le imprecazioni dell'avvenire». L'opinione è sostenuta con fermezza da uno Jappelli che nel progetto ha «creduto di fare il meglio per assolvermi da una terribile responsabilità verso chi verrà dopo di noi».

29

All'ARCIDUCA RANIERI - da Padova, 6.5.1834
B.C.P., B.P. 1038/1, n. 49 (copia)

La Congregazione Municipale di Padova era stata autorizzata con decreto governativo del 18.10.1833 ad aprire concorso per l'istituzione di un ingegnere comunale. Il 23 dicembre 1833 il Consiglio era giunto alla nomina nella sua persona, ma questa non era stata approvata dal Governo, che con decreto del 1.5.1834 aveva ordinato di aprire altro concorso.

Chiede, perciò, l'intervento dell'Arciduca a proprio favore.

30

Ad ALBERTO PAROLINI - da Rosà, 14.10.1835
Biblioteca del Museo Civico di Bassano, Autogr. VI.33.1520 (edita da L. Olivato insieme con la lettera recensita al n. 23)

Informa sul colera a Venezia e sulle misure adottate dai pontifici ai passaggi del Po.

31

Al libraio padovano ZAMBECCARI - da Parigi, 10.1.1836
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/12

La lettera accompagna un'opera di due celebri naturalisti «che mi onorano della loro amicizia», cui ha assicurato che lo Zambeccari appare il tramite più adatto per la diffusione del lavoro nel Lombardo-Veneto.

Prega, infine, di farlo vedere al professor Catullo, a Giuseppe Meneghini, e, se vi sarà l'occasione, ad Alberto Parolini di Bassano, «amico di Mr. Parker Webb».

32

Ad ANTONIO PEDROCCHI - da Parigi, 18.1.1836
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 2592/1

Principalmente si sofferma sulla produzione di cioccolata «mediante macchine a vapore». È in procinto di partire per l'Inghilterra.

33

Ad ALESSANDRO, 10° duca di Hamilton - da Londra, 18.2.1836
Lennoxlove Arch. - fondo Lanarkshire - Hamilton Pal. (11)

Ricordando con gratitudine «la bontà» con cui fu accolto dal duca d'Hamilton a Padova, quando ebbe modo di presentargli alcune sue opere e di ricevere in dono dal duca le «Edizioni della Cattedrale di York e di quella di Canterbury» a mezzo del Cicognara «che tanto mi amava», ritiene in dovere di chiedergli il permesso di rendergli omaggio di persona prima di ripartire per l'Italia.

34

A GIUSEPPE BERNARDI - da Lione, 1.4.1836
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/19

Non può partire immediatamente per una lieve indisposizione e per l'intransitabilità del Moncenisio; assicura l'amico che anche qui c'è molto da vedere «in fatto di telaj, e di Ponti sospesi; ma la mia fermata supera un poco il mio desiderio».

Prega di informare il Mainardi (12) *che a Parigi ha ricevuto la sua ultima che lo informava sull'andamento delle cose circa il progetto di bonifica del Foresto. A Londra ha fatto quanto era possibile « in un paese dove un Uomo è zero quando non và [sic] per comperare». Fortunatamente a Parigi aveva avuto raccomandazioni per Sir John Rennie e per il Brunel di cui ha visitato le officine e che l'hanno messo in contatto con le altre officine londinesi e fuori di Londra. Ha conosciuto gli ingegneri Walcher, Perkins, Mandeley, Cotton, Spiller* (13).

Ha avuto assicurazione che sei mesi dopo l'ordinazione delle quattro macchine per il Testa queste gli verranno spedite, anche se in Inghilterra le officine sono occupate per 35 ferrovie in costruzione. L'affare che tratta per il Testa, comunque, è di modesta entità per il volume di lavoro delle officine inglesi.

Chiede, infine, al Bernardi di scrivergli a Milano, Contrada dei Bigli, presso B. Porro (14).

35

A GIUSEPPE BERNARDI - da Milano, 12.6.1836
B.C.P., mss. autogr., fasc. 2592/3 (copia di lettera donata da F. Fanzago all'Ing. Negrini di Vicenza)

È chiamato a Roma, ma se prima l'affare del consorzio Foresto non è condotto al punto che la sua presenza non risulti indispensabile per un paio di mesi, non potrà partire: «non ti dico però che non fosse possibile ch'io dovessi pegli affari della Macchina andarmene in qualche fonderia per far gettare quei pezzi che appartengono alla mia macchina, e non al mottore». Dovrà, comunque, far eseguire prima i rilievi del terreno che la presidenza del Consorzio propone di dare al Testa per la collocazione della macchina. Cenni sulle ricerche del Bernardi e sull'andamento del colera in Lombardia.

36

A GIUSEPPE MONTESANTO - Agordo, 26.7.1836
Biblioteca Comunale di Verona, Autogr. vari 2, fasc. Jappelli Giuseppe (edita da G. Mazzi, *Per Giuseppe Jappelli: lettere inedite e carteggi rivisitati*, in «Padova», 1977, n. 7)

Si afferma certo che G. Porro ha fatto il possibile per la diffusione della sua memoria, di cui prega d'inviargli una copia, insieme con l'altra «che l'impudente Brera ora pubblica», al recapito del Manzoni in Belluno, presso cui si trova. Chiede notizie sullo stato sanitario di Padova, descrivendo le misure prese nell'agordino contro il diffondersi del colera.

37

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 19.12.1839
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 2592/4

Non può allontanarsi dalla capitale, preso da un lavoro (per villa Torlonia) di 300 persone, tra cui 80 artigiani «tutta canaglia, rozza ed ignorante che non posso abbandonare pure un minuto»; giornalmente, inoltre, arrivano piante per il giardino, da mettere a dimora.

38

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 6.1.1840
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/13

Dopo informazioni di scarso interesse, il già noto (15) *riferimento ad un proprio piano per la sistemazione del Brenta. «Finalmente si vuol mettere il Brenta in laguna! Quando nel 1817 io sostentava di farlo appunto sboccare nella Valle dell'inferno, era un pazzo un visionario, mi si volle per castigo mandare ad Udine, Cassoni, Gregoretti, Paleocapa, Artico, Ventu-*

relli etc. etc. mi trattarono come tratta l'Inquisizione un Eretico. Insomma tali furono le persecuzioni che mi fecero, che dovetti sortire dal Corpo degl'Ingegneri d'acque e strade» (16).

39

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 18.1.1840

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 2592/5 (copia)

Le noie nella conduzione dei lavori continuano, per cui non vede prossimo un proprio ritorno a Padova. «Pietro Selvatico non fa fortuna nelle Società artistiche, consistendo qui le arti nel fare e non nel dire... Il delirio del Selvatico è giunto al segno di non guardare, perché cosa profana, la Madonna di Foligno capo d'opera di Rafaello, e di proclamare che nella Madonna della Seggiola il gran Pittore fù [sic] *al di sotto di se stesso.*

Tu puoi credere se io rido (e se lo togo, come se sol dire, per el culo) amandolo però sempre come un'ottima ed eccellente creatura, ma non obliando e non potendo mai obliare chi gli fù [sic] *maestro, e dove apprese a valutar più il dire che il fare».*

40

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 24.1.1840

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 2592/6 (copia)

*Nonostante il grande dispiego di uomini e materiali nei lavori per villa Torlonia, «la grandezza del sito, la magnificenza del Proprietario, ed il genere stesso del lavoro non mi lasciano sperare di poter fuggire dalla Babilonia prima della fine di marzo»: la prima esplicita sortita antiromana dello Jappelli. «Il grande dispendio è dipendente» — annota ancora — «dalla materiale grandezza che qui si vuole in tutto, tale è l'indole del paese». Segue una lunga serie di osservazioni sulla grandiosità romana e sul rapporto tra società e manifestazioni culturali: «quelle stradelle che tu vedi a Saonara di un metro e mezzo qui sono larghe sei metri almeno e fino a dieci metri; ed a questo proporzionale conviene che siano le levazioni di terra. Entro la grotta si deve girare colla carrozza etc. etc. Tu vedi adunque che la grandezza, anziché ajutare, spesse volte toglie o diminuisce l'*Effetto *ottico, e ne sia testimonio. S. Pietro che non produce al cento* [sic] *impressione proporzionale all'immenso dispendio; a tutto ciò tu devi aggiungere che il Giardino Inglese non è, e non può essere fatto pei Romani. Nel beato paese delle nebbie, la vita è intima, una Dama inglese ama di prendere un libro, e di aggirarsi sola, o con alcuno che le sia caro per un sentieruzzo solitario e tortuoso, a Roma invece, tutto si fa al cospetto di un sole ardente: tutto è pubblico, le dame, e li signori non camminano mai soli, sono sempre accompagnati da una ciurma di adulatori e di servi. Sempre in carrozza, mai a piedi: non leggono mai, non scrivono mai: credono fermamente che i forestieri vadino a Roma per vedere il loro splendore, e che fuori dell'attuale circondario di Roma, quel Deserto che li ricinge sia la triste immagine del resto del mondo. Vedi mio caro che per queste abitudini ci vogliono i Giardini di Versailles, i giardini di Le Nôtre, quelli sono adatti a tali costumi, al bello e splendido sole d'Italia, e non possono esserlo per nulla i viottoli e i boschetti di quella nazione calcolatrice che valuta più una macchina a vapore di un quadro di Rafaello, e vuole intorno le sue abitazioni radunate le bellezze che offre natura onde poterle godere nelle ore di riposo, nella domestica quiete, tra i conforti della famiglia.*

I principi non trovano in casa che la noja prodotta dall'ozio, e sbucano dalle loro case dorate per abbagliare il volgo, e fuggire da loro stessi; l'aristocrazia inglese sorte di casa e per amor di guadagno, e per trattare gl'interessi della Nazione, e vi ritorna per godere i conforti della vita, e le dolcezze della tranquillità dopo le ore operose».

Tra i saluti agli amici padovani, ricorda il De Min, sempre più convinto che «sia il migliore artista de' nostri Giorni».

41

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 10.2.1840

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/14

Ha letto con vero piacere, nella sua ultima, che l'affare del Marconati (17) *ha preso una buona piega, «tuttavia bisogna consigliarlo a non fidarsi ne punto ne poco delle parole de suoi superiori, quando si è* Superiore, *e credi pure che tutto il male sta in questo vocabolo».*

42

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 3.3.1840

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 2592/7

A Roma «si vede a qual punto di degradazione può giungere l'umanità».

Il Dandolo, che è a Roma, «è disperato perché nessuno lo ascolta, e diffatti un letterato in Roma è come un pezzo di formaggio in un bicchiere di vino. Per vivere in questa Babilonia bisogna essere o artista, o Prete, o discendente da un ceppo glorioso, e sopra tutto antichissimo. Tutto il resto del genere umano è meno di zero. Qui tutto è fatto per chi va in carozza o sotto il Baldacchino, e quando vedo il monte Aventino così dappresso, mi pare impossibile che il Popolo non vi si ritrovi almeno una volta alla settimana per dare una lezione al Patriziato».

Quanto ai lavori di villa Torlonia, crede che dopo i Medici non vi sia stata in Italia famiglia così potente.

43

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 8.3.1840

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/7

Notevole il parere circa la formazione degli ingegneri: «ottimamente li tre Prof.i di Disegno, ottimamente la Geometria descrittiva, il calcolo, la Matematica applicata la Geodesia e l'Agraria, ma senza far precedere a questi studi, appositi corsi di storia naturale di Fisica e di Chimica, e farli susseguitare da un lungo corso di tecnologia, giura a tutti li numi antichi e moderni, che furono, che sono, e che saranno che Ingegneri non se ne potranno fare giammai! e su di ciò basta, ed è anche troppo».

Descrive il carnevale romano, insistendo sui gravissimi, ed anche mortali incidenti, e la decapitazione di una uxoricida.

44

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, 10.4.1840

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/15

Risponde alla sua ultima che gli parlava «delle cose accademiche».

Soprattutto «mi fa piangere quel Salvadego al quale non è possibile di entrare in capo che il bello è quello che piace alla maggiorità degli uomini di un tal corpo sociale, in una tal epoca; e che una volta obbliata quella maniera di fare, non può più piacere alle masse perché quella condizione sociale non torna più; perché non siamo più in quella condizione fisica; che noi siamo il Pulcinella e non il Gira arrosto!».

Lo rimprovera di non averlo avvisato di certa consegna fatta al Marchese Calcagnino a Ferrara.

45

Al DIRETTORE DELLA FACOLTÀ DI MATEMATICA - Padova, 17.11.1840
B.C.P., B.P. 1038/1, n. 95

Chiede il permesso di concorrere per petizione, *senza sottoporsi al previsto esame, alla cattedra di Architettura.*

46

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, senza data (1840)
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/16

Considerazioni sull'Università, ove ora «abbiamo... un gruppo di giovani che possono veramente insegnare». Fortemente negativi, al contrario, gli apprezzamenti sulla situazione dell'insegnamento universitario a Roma: «altro che da noi!... ti basti il sapere, che avendo il Bartocci fatto venire a sue spese un modellino di una Locomotiva, gli fu dal ministero dell'istruzione pubblica *risposto: La non ci rompa la testa con questo vapore, che pur troppo il mondo è abbastanza rovinato da queste sciocchezze!». Non si stancherà mai di ripetere, ancora una puntata antiromana, «che la parte morale d'Innspruck è senza paragone migliore di Roma che le infamie che si comettono qui non si sognano in altri paesi per barbari che sieno. La miseria, l'infingardaggine, la sporcizia sono al colmo».*

È disperato per l'inerzia dei lavoratori, cui ha supplito facendo venire manodopera dagli Appennini «resti veri degli antichi Sanniti».

47

A GIUSEPPE BERNARDI - da Roma, senza data (1840)
B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/18

Non sa ancora quando rientrerà in Padova, non vi resterà un minuto più del necessario ma non si allontanerà dal lavoro per non far «trista figura, lasciando incompleto un lavoro in mano dei Cani».

48

All'ARCIDUCA RANIERI - da Padova, maggio 1841
B.C.P., B.P. 1038/1, n. 14 (copia)

Mentre si trovava in Roma «pei lavori del Duca Torlonia» si sono aperti i concorsi all'Università di Padova per la cattedra di Architettura Civile; ha inoltrato petizione per essere esentato dalla prova di concorso prevista; poiché la dispensa non gli è stata accordata, ricorre al destinatario.

49

All'IMPERATORE - da Padova, 1.5.1841
B.C.P., B.P. 1038/1, n. 89 (copia)

Stesso tenore della precedente.

50

A GIUSEPPE BERNARDI - da Padova, 30.3.1843
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, mss. ital., X, 471 - 12140

Esprime il suo pensiero sull'argomento della relazione tra musica ed Architettura, come l'amico gli aveva richiesto:

«Ed io ti dirò che del vero parmi trovarsi in quella opinione, se posta da parte l'arte del costruire si limita la quistione alla impressione che ogni edificio deve produrre sull'animo di chi lo guarda.

Diffatti sicura cosa ella è, che se un architetto, per esempio, costruisce una Chiesa che di una sala danze o di un aula [sic] *di magistrato desti l'idea, non certo soddisfa alle condizioni del soggetto né al voto del comittente! Ma non è del pari evidente cosa egli avesse dovuto fare per ottenere* [sic] *impressioni analoghe all'uso di quell'edifizio, né dove egli avesse dovuto inspirarsi: ma siccome nulla abbiamo fuori della natura materiale che i nostri sensi colpisca, così sembrami chiaro, che siccome il maestro di musica cerca nel rumore del vento in quello del mare, nel mormorio degli augelli, e più che in altro nei suoni che l'uomo tramanda sotto il dominio delle passioni, debba del pari l'Architetto nella maestà delle rupi nella oscurità dei boschi secolari nelle forme svariatissime degli animali, nella sublimità delle palme, e nella umiltà delle violette cercare tipici colori analoghi al soggetto che trattar deve, siccome il musico cercava i suoni, vale a dire devono entrambi dalle armonie delle cose trarre li mezzi opportuni per mettersi in uno stato d'animo che abbia rapporto colle sensazioni che vogliono negli altri produrre».*

51

Ad ADOLFO BENVENUTI (18) - da Padova, 26.7.1844
Coll. G. Saggiori: v. L. Montobbio, *Padova, estate 1844*, in «Il Gazzettino», 23.6.1977

Si sofferma su avvenimenti dell'estate padovana: una burrascosa rappresentazione al Teatro Nuovo (19), *la corsa dei* sedioli *in Prato della Valle, l'ascensione dell'*aeronauta *Francesco Orlandi in Prato della Valle.*

52

All'Avvocato BARTOLOMEO BENEDETTI - da Padova, 17.12.1844
Biblioteca Concordiana, Rovigo, mss. 370-374/20

Informazioni su di una causa pendente, in cui è implicato il Mainardi, relativa ad un vitalizio a suo favore (20)*: «ormai sono vecchio e desidero di finirla, perché il guadagnare un vitalizio dopo la morte è un perdere le spese che s'incontrano per fare la causa!».*

53

A CARLO MONTANARI - da Padova, 1.12.1845
Biblioteca Civica, Verona, Autogr. vari 2, fasc. Jappelli Giuseppe (edita da G. Mazzi, insieme con la lettera n. 36)

Raccomanda l'amico Angelo Orlandi che si trova in Verona, nel caso fosse necessario ordinare gradini alle cave di S. Ambrogio.

54

Alla COMMISSIONE PER LA RICOSTRUZIONE DEL TEATRO NUOVO - da Padova, 3.4.1846
Archivio di Stato, Padova (d'ora in avanti A.S.P.), Teatro Verdi, b. 200 (21)

Chiede di rinforzare la muraglia ad ostro del Teatro prima di porvi i cavalletti che dovranno portare il nuovo soffitto.

55

Alla COMMISSIONE PER LA RIFABBRICA DEL TEATRO NUOVO - da Padova, 4.3.1847
A.S.P., Teatro Verdi, b. 200 (22)

Proposte circa la pavimentazione in piastrelle degli ambulacri del teatro; conclude orientando la scelta verso la produzione di Treviso.

56

Alla COMMISSIONE PER LA RIFABBRICA DEL TEATRO NUOVO - da Padova, 30.3.1847
A.S.P., Teatro Verdi, b. 200 (23)

Chiede d'impedire l'accesso al teatro ai curiosi, tanto numerosi da disturbare i lavori.

57

A GIACOMO TRIESTE del fu Bonajuto - senza data, aprile 1847 (?)

Annotazione «dietro richiesta dell'architetto Jappelli, pel soffitto del Teatro Nuovo di Padova»

Chiede la traduzione «in lingua orientale» del passo «coroniamoci di rose etc.» ([24]). *Informa, poi, che «le ottave... dalle quali si volevano trarre i versi da noi proposti erano quelli* [sic] *del Canto XVI Stanza 15 della Gerusalemme Liberata».*

58

Alla COMMISSIONE PER LA RIFABBRICA DEL TEATRO NUOVO - da Padova, 12.1.1848

A.S.P., Teatro Verdi, b. 200 ([25])

Approva misure e stime dell'Ing. Franceschini ma non ammette «che si debbano chiamar lavori fuori di regola quelli che occorsero per andar in scena il giorno del contratto coll'Impresario stabilito».

59

A FILIPPO FANZAGO - da Pianiga, 21.12.1849

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/20

È onorato della scelta che vorrebbe fare di lui la Commissione «destinato a formare in Reggio un pubblico passeggio» ed accetta l'offerta.

Dall'indomani fino al 6 gennaio successivo si tratterrà a casa Polcastro a Loreggia.

60

A GIUSEPPE BERNARDI - 24.2.1851

B.C.P., racc. mss. autogr., fasc. 750/21

*Lo informa che l'indomani sarà a Saonara per un paio di giorni, quindi si tratterrà tutto il carnevale a Pianiga «*e farò da me *all'incirca con quell'istesso gusto, che aveva l'Italia, quando il Popolo gridava* l'Italia farà da se!». *Ricorda la sua amicizia e trasmette saluti per l'amico Venanzio «e digli che a lui mi raccomando per buscare quella pensione che Radetschi accordò a quattro milanesi, e che potrebbe accordare anche a me, in pendenza delle organizzazioni, che state organizzando, e sempre col dovuto rispetto pegli Organisti ch'io vedo coll'occhio sul obiettivo».*

Ennio Concina

NOTE

(1) v. L. Puppi, *Anagrafe di G. Jappelli*, in «Padova», 1977, n. 1, p. 5.

(2) v. L. Bazzanella Dal Piaz, *G. Jappelli durante il periodo napoleonico*, in «Padova», 1977, n. 2, p. 13; E. Concina, *Appunti jappelliani - tra armée d'Italie e restaurazione*, in «Padova», 1977, n. 5, p. 7.

(3) Dovrebbe trattarsi di Marco Zola, già ingegnere del Corpo di Acque e strade: v. *Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*, Milano 1807, decr. 30.10.1807.

(4) Per i rapporti tra G. Jappelli ed i Petrobelli, v. B. Mazza, *Alcuni documenti inediti per G. Jappelli*, in «Padova», 1977, n. 6.

(5) Sull'insieme della vicenda dell'Università, v. L. Puppi, *Padova case e palazzi*, 1977, in corso di pubblicazione; G.D. Romanelli, *Jappelli per l'Università di Padova* ecc., in corso di pubblicazione in «Casabella».

(6) Il 18.8.1827 la Contabilità Centrale (ibid. n. 2636) rispondeva in merito ironizzando, tra l'altro, «che non è neppur del sapere d'un Ingegnere l'insistere nel dimostrare la necessità di attingere a cura di assistenze, lavori nuovi, e nuove esperienze su quello, che ignoto non gli dee essere e che costituire gli dee la propria scienza».

In data 1.9.1817 l'Arciduca Ranieri disponeva da Monza «a titolo di rimunerazione, ed in tacitazione di ogni pretesa dell'Ingegner Jappelli per competenze, e per altra qualunque operazione dipendente dal progetto da lui compilato per la rifabbrica dell'Imp.e Reg.a Università di Padova gli sia corrisposta l'ulteriore somma di lire mille» (ibid. n. 2929; v. pure la relativa intimazione Presidenziale esecutiva 6.9.1827 ibid.).

(7) v., di M. Azzi Visentini, che ringrazio per la cortese segnalazione, il commento ed inquadramento del documento in *Per un'opera inedita di G. Jappelli in Inghilterra*, in corso di pubblicazione in «Arte Veneta».

(8) v. nota n. 7.

(9) v. E. Concina, articolo cit. in nota n. 2.

(10) Ringrazio della cortese segnalazione la dr. G. Mazzi. Il Tommasoni è l'avvocato della contessa Isabella Velo Scroffa e «uomo di tutta sua confidenza» con lo stesso Jappelli (v. lettera n. 26).

(11) v. nota n. 7.

(12) Giovanni Antonio Mainardi, in una valle di proprietà del quale (valle Concola, Foresto) si era sperimentato una idrovora dello Jappelli e successivamente procuratore per le operazioni di bonifica del Testa: v. C. Bullo, *L'ingegnere T. Rossi* ecc., Venezia 1910, pp. 6-7.

(13) v. M. Azzi Visentini, saggio cit. in nota n. 7.

(14) sul Porro, v. G. Mazzi, *Per Giuseppe Jappelli: lettere inedite e carteggi rivisitati*, in «Padova», 1977, n. 7.

(15) N. Gallimberti, *Giuseppe Jappelli*, Padova 1963, p. 33.

(16) Ma sull'argomento si vedano le suppliche qui riportate ai nn. 12 e 13.

(17) Ingegnere padovano, già collega nella pubblica amministrazione.

(18) Veneziano.

(19) Secondo la pubblicazione citata gli *Ugonotti* di Meyerbeer.

(20) Dovrebbe trattarsi della corresponsione di vitalizio a G. Jappelli ed alla moglie pattuita per la cessione dell'idrovora a G. Testa: v. C. Bullo, *op. cit.* in nota n. 12, ibid.

(21) In corso di studio da parte del dr. R. Maschio, che ringrazio per la cortese segnalazione.

(22) v. nota n. 21.

(23) v. nota n. 21.

(24) Allegati alla lettera, di altra mano: «amiamo or, quando / *Esser si puote riamati amando* / nella lingua orientale avente i caratteri più strani»; citazioni da *Sapienza*, II.8; *Ecclesiaste* XI, e traduzione in ebraico.

(25) v. nota n. 21.

Ex voto
a san Tomaso martire

Un posto non trascurabile tra le arti minori spetta senza dubbio anche agli ex voto devozionali. Accanto a mostre di ex libris, già da tempo in atto, cominciano già ad annunciarsi quelle di ex voto, e penso che una simile mostra, veneta o anche solo padovana, sarebbe quanto mai interessante.

L'ex voto è un quadro, una figura od un oggetto qualsiasi, molto spesso di metallo prezioso, offerto ad una chiesa o ad altro luogo pio per il compimento di un voto o in ricordo di una grazia ottenuta.

Tali doni di solito sono accompagnati dalla formula latina «ex voto suscepto» (Abbrev.: E.V.S.) che significa: per voto fatto, o da quella italiana «per grazia ricevuta» (Abbrev.: P.G.R.).

E qui è opportuno fare subito alcune precisazioni:

1) Gli ex voto sono innanzi tutto *testimonianze di fede popolare* cioè di una devozione che, pur avendo fondamento teologico, è sostanziale, viva, semplice; sono anche testimonianze spontanee e sincere di gratitudine che non ricercano gli alti riconoscimenti della scienza e neppure della gerarchia ecclesiastica.

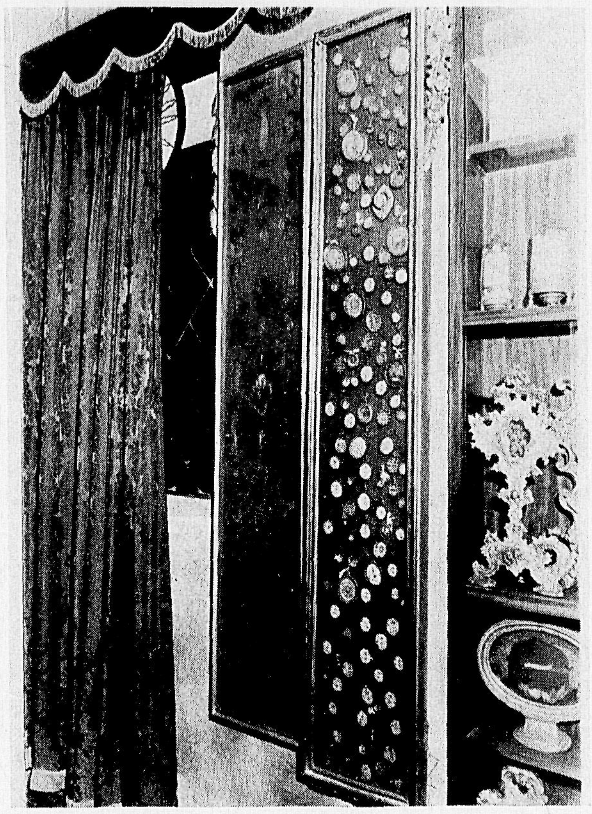
Chi visita i santuari della Madonna della Guardia di Genova o di Marsiglia, ad esempio, e vede i modelli di navi offerti in ex voto ha la chiara percezione della fede, sincera e semplice, dei marinai che conoscono i pericoli del mare, che si sono trovati in grave pericolo e che hanno ottenuto aiuto e salvezza dopo aver invocato Maria stella del mare.

2) Gli ex voto preziosi (bracciali, collane, anelli, orecchini ecc.), sono offerti così come i beneficati li possedevano prima di ottenere la grazia, mentre gli ex voto, quadri o figure, fatti eseguire in occasione della grazia ricevuta, alcuni riproducono la scena che ricorda la grazia stessa, altri invece il ritratto della persona beneficata o addiritura, come a S. Tomaso, la parte del corpo graziata (occhi, braccio, gamba, ecc.).

3) Dal punto di vista artistico si deve dire che gli ex voto, quadri o figure, quasi mai sono eseguiti da artisti di grido, per lo più sono frutto di fantasia popolare e di abilità artigianale tutt'altro che disprezzabile però. Parlo naturalmente degli ex voto eseguiti fin verso la fine dell'Ottocento; quelli moderni sono invece eseguiti in serie, ed hanno valore soltanto simbolico, come omaggio di devota riconoscenza.

4) In ogni luogo di culto pubblico c'è qualche immagine religiosa che può attrarre la devozione popolare e che può quindi essere sorgente di grazie e perciò avere ex voto; talvolta però ad attrarre tale devozione è un'immagine posta in un luogo particolare da qualche persona privata, vedi Madonnina di Lourdes nel sagrato di S. Agnese in Roma, o minuscola Grotta di Lourdes scavata nella mura di fronte all'Istituto di pneumatologia dell'Ospedale Civile di Padova.

Ma gli ex voto più significativi e più numerosi vengono a trovarsi nei più frequentati santuari sparsi nel mondo; e chi non ricorda, per esempio, la Basilica del Rosario, la Cripta e la Basilica superiore di Lourdes le cui pareti e colonne sono tutte ricoperte di piastrelle ex voto?



La Chiesa di S. Tomaso Becket in Padova non è un santuario, ma possiede un'immagine miracolosa di S. Filippo Neri che nel 1632 lacrimò e sudò ad intervalli irregolari per 27 volte e fu origine d'innumerevoli grazie e quindi di ex voto che vanno dal 1632 al 1843 circa.

Il prodigio si è verificato in un oratorietto attiguo alla sacrestia della chiesa di S. Tomaso M. precedente all'attuale; nell'oratorietto c'era un piccolo altare sopra il quale troneggiava il bel crocifisso di legno dipinto che si trova nell'attuale sacrestia; al chiodo dei piedi di questo crocifisso era appeso un busto di S. Filippo Neri dipinto (su tela a olio di cm. 76x61) nel 1628 da Giambattista Pellizzari (1598-1660) artista veronese residente a Padova. Questo quadro è una copia del ritratto autentico del Santo, eseguito nel 1585 da ignoto pittore romano, che ora si trova nella sacrestia di S. Tomaso. Il ritratto autentico di S. Filippo fu eseguito dall'ignoto artista per volontà di un monaco certosino, di nome Romualdo della famiglia Dottori di Padova nel 1585 (esattamente 10 anni prima della morte del Santo); fu custodito dalla famiglia Dottori, dopo la morte del monaco, finchè soltanto nel 1781 D. Bartolomeo Foscarini lo donò ai Filippini di S. Tomaso. S. Filippo Neri fu canonizzato nel 1622 e i suoi figli di Padova non avendo nessuna immagine del loro Santo fondatore commissionarono al Pellizzari una copia del ritratto originale in possesso della famiglia Dottori. E fu proprio questa copia a lacrimare e sudare prodigiosamente dal 22 aprile al 21 Giugno 1632. La «Relazione del sudore che si mostrò nel ritratto di S. Filippo Neri» di Mons. Giacomo Filippo Tomasini (1595-1665), padovano, vescovo di Cittanova (Istria), fu stampata per Gio-Battista Pasquati nel 1654 in aggiunta alla vita della B. Beatrice d'Este e fu inserita *ad verbum* dai Bollandisti nella loro monumentale opera «le Vite dei Santi» al giorno 26 Maggio.(1)

Il Tomasini riassume le testimonianze oculari di molte persone degne di fede date sotto giuramento e raccolte nel volume manoscritto intitolato «Esami et attestati delle lacrime e sudore dell'imagine del Santo Padre San Filippo, e grazie fatte» che si trova nell'Archivio Parrocchiale di S. Tomaso M.

Gli ex voto riguardanti S. Filippo, raccolti in quattro bacheche oblunghe di cm. 223x40 sono esattamente 199 e raffigurano n. 15 bambini, n. 8 persone adulte, n. 39 teste, n. 23 occhi, n. 16 gambe, n. 16 busti, n. 18 braccia, n. 2 mani, n. 57 cuori, n. 4 croci, n. 1 angelo. Sopra un cuore sta scritto: «Ora pro me S.te Pater Philippe — respice in me — trahe me post te — quia pius es — Fiat. Fiat»; sopra un altro c'è scritto invece: «Tene cor meum manu tua — S.te Pater Philppe — tene et rege spiritum meum — hoc sit gaudium meum — haec sit gloria mea — prompta obeditio»; infine sopra un terzo cuore sta inciso: «P.G.R. — 1843». Tutti gli ex voto sopraddetti sono in argento, eccettuata una piccola e sottile collanina d'oro con crocetta. Le figure variano dai 5 ai 12 cm. di altezza; sono artisticamente pregevoli, ma non recano pun-

zonature riguardanti l'autore o la città in cui sono stati eseguiti.

Negli svariati santuari che ho avuto la sorte di visitare (Loreto, Pompei, S. Antonio di Padova, Lourdes, Fatima e molti altri minori), non ho trovato ex voto di tipo simile. Vien da chiedersi se la forma degli ex voto sia stata scelta spontaneamente dagli interessati beneficiari delle grazie o sia stata indicata dai PP. Filippini che custodivano la chiesa in cui si è verificato il prodigio della lacrimazione. Penso che l'indicazione sia venuta dai PP. Filippini, certo è che fin dalle primissime attestazioni giurate, raccolte nel volume manoscritto di cui si è parlato sopra, appare già la decisione di offrire ex voto nella forma suddetta. Eccone due:

«1632-24 Maggio a hore 9.

La Sig.ra Angela Buonomo relitta (= vedova) del q. (= fu) Pietro de Buonomo, habitante a San Daniele al Prà venne a visitare la miracolosa immagine di san Filippo Nerio oltrascritta per una gratia ricevuta stimata esser miracolosa per intercessione del Santo Sudetto: per il che *secondo il voto fatto offrì una gamba d'argento*. Ritrovandosi il dì 1° maggio passato ([2]) nel piede sinistro con male grande per concorso di molti humori onde non poteva caminare e stava nel letto, il secondo dì di maggio si raccomandò a san Filppo Nerio con l'occasione che un suo nepote nominato Zanetto si raccordò del Miracoloso Sudore suo e si vottò di fargli dir una Messa ad Honore di detta Immagine et offrirgli una gamba d'argento ciò che fu a hore 20, tutto quel dì et la notte stette con il male et la mattina a hore 9 levò dal letto totalmente sana come non havesse havuto male nessuno con stupore suo et andò a Mesa a Santa Croce con sua comadre Elisabetta Montanina, la qual benissimo haveva visto il sudetto gran male.

Io Silvano Fieramosca fui pregato et ho scritto de mia mano per non sapper lei ben scrivere.

Io Angela Bonomo affermo comme di sopra con mio Giuramento.» (Arch. Parr. S. Tomaso. *Esami et attestati ecc. c. 34*).

«1632 adì 24 maggio.

Angela Alberti abita nela Contrà santa Ana già quindici giorni in circha a una ora di note le sopravene un male di un acidente estraordinario che stava per morire ne' si sapeva che farli da queli di chasa, et havendo inteso il gran miracolo del sudore di san Filippo neri ne la imagine sua sodetta la esortavano a *far votto* di far dire una mesa ad onor di San Filippo sodetto et di *oferire una statua di argento* a la sodeta imagine sua et subito migliorò fato il deto votto et alle Cinque ore gli pasò tutto il male con stupore grande et la mattina andò a mesa et a comunicharsi a santo Tomaso et a visitar la deta imagine miracolosa per rendimento di gratia.

Io Carlo Perlo abita sul borgo di santa Croce o' scritto di mano fedelmente per non saper lei ben scriver. Io Angela su detta affermo come di sopra con mio giuramento. Io Marietta Vera affermo con mio giuramento la sudetta gratia poi fui presente a tutto successo» (Arch. Parr. S. Tomaso - *Esami et Attestati ecc. c.* 35).

Il Ven. P. Antonio Maria Cortivo de Santi, in quell'epoca Parroco di S. Tomaso M., aveva fondato l'Oratorio di S. Filippo Neri in molte Parrocchie della Diocesi di Padova e della Marca Trevigiana. E' naturale perciò che la fama del prodigioso sudore del quadro di S. Filippo in S. Tomaso si sia presto diffusa in tutto il veneto, e infatti le grazie del Santo furono concesse a devoti non solo di Padova ma anche di Monselice, Torre, Villa Nova di Camposampiero, Cittadella ecc.

E appunto a Cittadella una persona devota graziata *offrì in ex voto un quadro dipinto*, l'unico di cui si abbia notizia. Ecco la descrizione del fatto:

«1632 - 13 Zugno.

Io Marin Breda da Cittadella affermo con mio giuramento come in Cittadella la moglie del Sig. Antonio Facca capo del oratorio di San Gieronimo e di san Filippo Nerio ([3]) doi giorni dopo la festa di detto san Filippo che fu ali 28 di Maggio prossimo passato in circha cade giù da un pogiolo alto da terra Circa dodici piedi ([4]) con occasione che si asciugava la testa e stava apogiata ad un'ase la qual si tese e cade e così precipitò anche esa dietro con il capo in giù alindietro essendo dona grossa di Corpo cioè molto corpulenta et mentre cadeva subito si racordò di S. Filippo Nerio et si raccomandò di core al suo aiuto et gli parve anco di vederlo un pocho. Cosa grande non patì male alcuno con suo stupore et io ho veduto il *quadro* offerto dalla detta Dona et posto apreso l'imagine di detto *S. Filippo nel nostro Oratorio di Cittadella per votto ove sta dipinto questo Caso* et è piena tutta Cittadella della novità del fato et miracolo suddetto Come ho audito dir anco particolarmente dal M. Rev.do Padre Spiritual del Oratorio detto pre Iseppo Calderari...

Io sudetto di propria mani scrissi.

Io Iseppo Bredda figlio del sodetto Marin Bred-

da affermo con mio giuramento che la sodetta attestatione è di mano propria di detto mio Padre, et ho udito dir a lui stesso il sodetto miracolo, perchè sto in stanza qui in Padova con occasione di studio...». (Arch. Parr. S. Tomaso M. - *Esami et attestati ecc.* c. 50 e 51).

In altre due bacheche di cm. 100x70 si trovano a S. Tomaso altri 78 ex voto, per lo più a forma di cuore con la scritta: P.G.R., alcuni in argento, altri in metalluminio d'epoca più recente (dal 1870 in poi), provenienti da diverse parti d'Italia, uno, per esempio, reca la scritta: «Il popolo di Gandino (Bergamo) in ossequio a Maria — 1876». Un altro: «Ricordo delle SS. Missioni pel Giubileo 1875 — i Parrocchiani di Fonte (Treviso) offrono»; un altro ancora: «Ricordo delle SS. Missioni pel Giubileo 1875 i Parrocchiani di Campodipietra (Treviso) offrono». Questi ex voto — che non riguardano S. Filippo Neri, ma il Signore, la Madonna, S. Antonio ecc. — non so proprio come siano piovuti a S. Tomaso, a meno che i PP. Filippini, che ressero questa Chiesa fino al 1890, non abbiano voluto tener distinte le grazie ottenute per intercessione del loro santo fondatore da quelle ottenute, pure in questa chiesa, per intercessione di altri Santi.

GUIDO BELTRAME

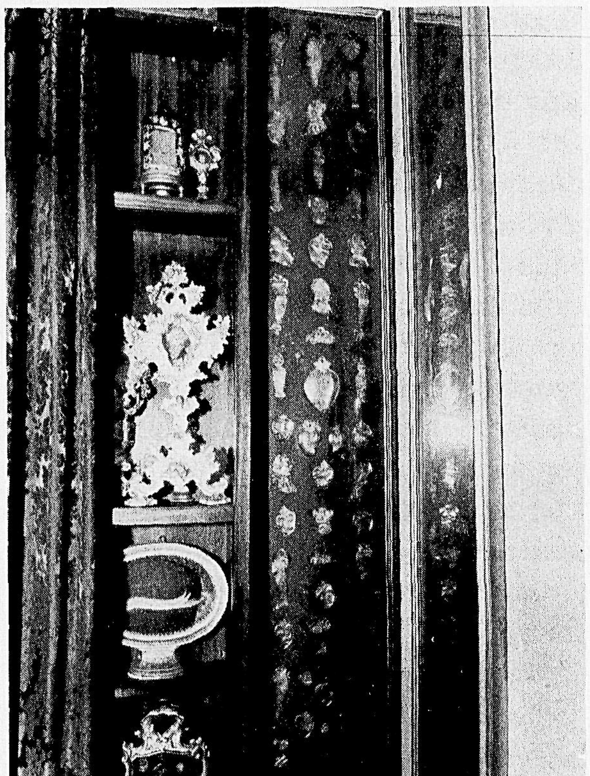
NOTE

(1) Afferma il Tomasini: «Si legge in molte historie diverse Immagini aver sudato, anzi le vesti, over veli di Santi, e Sante; ma nella città nostra non abbiamo altro per quanto ho potuto trovare, chel Sudore l'anno 1512 nel mese di Febraio del *Crocifisso nella Chiesa de Servi,* che per giorni quindici sudò nella faccia, e nel costato, el Venerdì Santo, che fu quell'anno alli 9 di Aprile stillò dall'istesse parti sudore per tre giorni in tanta quantità, che ne fu raccolta un'ampolla, la quale al presente in detta Chiesa con molta venerazione si conserva».

(2) Come si vede siamo solo ad otto giorni dall'inizio del fatto prodigioso.

(3) L'Oratorio, fondato da S. Filippo Neri, fu prima intitolato a S. Girolamo; dopo la canonizzazione del Fondatore fu detto Oratorio dei Santi Girolamo e Filippo Neri; finalmente prese il nome di Oratorio di S. Filippo Neri.

(4) Il piede lineare risponde a m. 0,3478016; dodici piedi corrispondono quindi a circa 5 metri.



Compendio di notizie sulla chiesa San Martino di Piove di Sacco

(Con qualche informazione sulla Chiesuola e sulla Saccisica)

4

DAL REGNO ITALICO AL LOMBARDO - VENETO

Ad alterne vicende francesi ed austriache seguì il Regno Italico, con Napoleone Bonaparte Imperatore; e, nel Veneto, la Saccisica con Padova, nel 1805, rimase inclusa nel «Dipartimento Brenta».

Gli eventi internazionali presto fecero mutar padrone all'Italia.

Battuti i Francesi dall'Austria e dai suoi alleati europei, scomparve il Regno Italico del Bonaparte: costituito nel 1814, dall'Austria, il Regno Lombardo-Veneto, Padova col suo territorio, Saccisica compresa, vi appartenne, rimanendovi fino al 1859, salvo, per Piove, la breve parentesi dal 22 marzo 1848 fino al 21 agosto del 1849, con la sua adesione alla gloriosa Repubblica di Daniele Manin.([50])

Nel 1859 il Veneto era soggetto ancora all'Austria: poi col plebiscito dell'ottobre 1866 venne sanzionata la annessione di Padova e delle altre Provincie del Veneto al Regno d'Italia.([51])

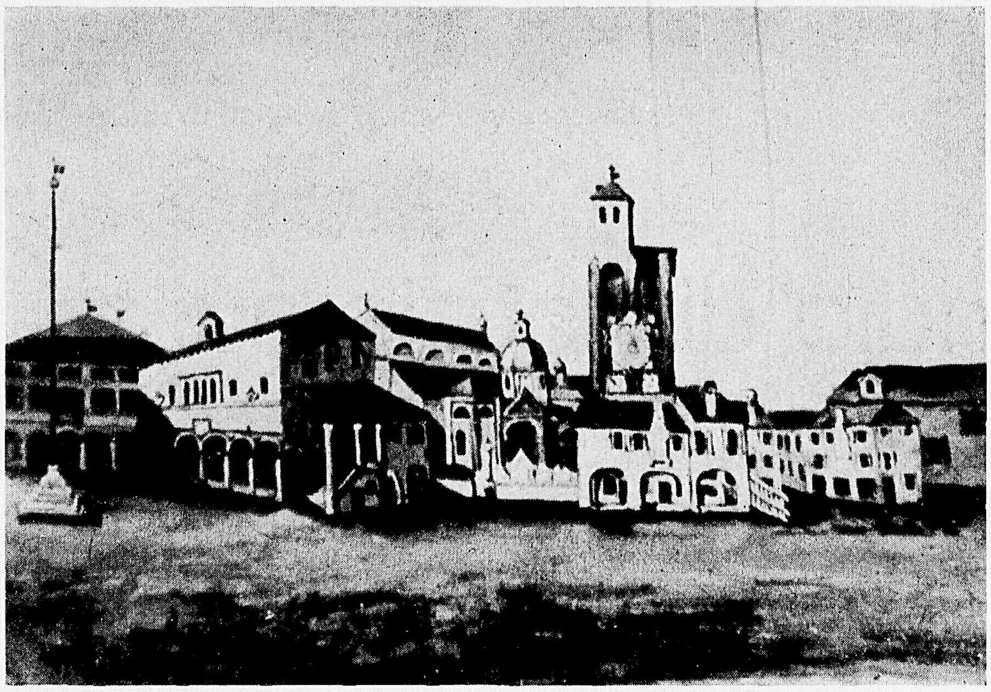
LA CHIESA DI S. MARTINO CON I CARRARESI E CON I VENEZIANI

Vicende di rilievo riguardanti la Chiesa di S. Martino, da quanto appare dai documenti conosciuti, non si ebbero durante gli anni della Signoria Carrarese. Sul finire di questa, con Francesco Novello II, fu disposto ed iniziato dalla Collegiata, il radicale restauro della Chiesa di Milone, che non era uscita indenne dalle trascorse traversie guerresche. Ma il programma fu allora attuato limitatamente a poche cose: i lavori previsti erano però di qualche mole, e comprendevano, fra l'altro, la rinnovazione del tetto. Se ne trova accenno in una lapide del 1403, in caratteri gotici e con abbreviature, conservata tuttora nel vano scala attiguo alla sacrestia: in essa è ricordato, fra i Canonici, il piovese Francesco Zabarella. Ma la iscrizione è poco significativa e troppo succinta, forse per la mancata previsione dei lavori che ebbero prevalente sviluppo successivo, ostacolati per giunta dagli eventi di guerra con i Visconti e con i Veneziani, che portarono la devastazione nel Piovado.

Sospesi, i lavori ripresero dopo la resa del 1405, ma a rilento per le peripezie conseguenti al passaggio dal dominio dei da' Carrara a quello dei Veneziani, i quali però non mancarono di occuparsi presto delle vicende della nostra Chiesa.([52])

Venezia negli originari secoli Bizantini, in quelli serenissimi della Repubblica (e fino alla sua decadenza, non mancò di dimostrare la sua indipendenza anche dalle Supreme Autorità Ecclesiastiche ogni qualvolta le circostanze lo richiedevano, sempre con rispetto alla religiosità della popolazione; ed interveniva nella nomina dei Preposti agli Uffici del Clero, dei Parroci, ed anche dei Vescovi.([53])

I precetti e gli indirizzi governativi venivano fedelmente seguiti dalle Amministrazioni locali; così la Comunità di Piove, come già accennato, interveniva



Piove di Sacco: la Piazza Vecchia (anno 1720).

ufficialmente nelle nomine degli Ecclesiastici destinati alla Chiesa di S. Martino.(54)

Titoli, prerogative, e privilegi, spettanti a questa nostra Chiesa fino dall'origine, dovevano essere ben noti alla Comunità di Piove: può valere a tale riguardo il documento del 1541 riportato in postilla (55) attinente ad un intervento del Pontefice Paolo III Farnese.

Non potevano talora mancare motivi di dissidio fra le Autorità della Serenissima e quelle della Gerarchia Ecclesiastica: così avveniva nel caso di nomina di due Arcipreti per la Chiesa di S. Martino, una da parte del Doge su designazione dell'Autorità Civica, e l'altro da parte del Vescovo di Padova.

E' altresì da segnalare la preoccupazione avuta dal Governo della Repubblica quando avvertì che troppi numerosi Conventi di frati e di Monache andavano sorgendo nel territorio dello Stato, e lo dimostrò con la approvazione di apposite leggi, affidate per l'adempimento a speciali Istituzioni.(56)

Nel 1452 l'Arciprete saccense Bernardo iniziò, e sviluppò poi, importanti lavori per il restauro della canonica che versava in condizioni rovinose, per l'ampliamento ed abbellimento della Chiesa, anche con rinnovazione del Coro e provvista di un organo, per la costruzione della Sacrestia; (57) ed il suo successore Arciprete Bono altri ne eseguì nel 1462.

È da attribuire a quel secolo il rialzamento delle tre navate della Chiesa di Milone, nonchè dell'abside centrale: quest'ultima venne anche più che raddoppiata in lunghezza, ricavando un ampio presbiterio.

L'assetto raggiunto dalla Chiesa di S. Martino con i menzionati lavori, e presumibilmente con altri di minore importanza eseguiti in più riprese, si desume dalla interessante relazione, attendibile anche se non priva di qualche nebulosità, che ha lasciato il Vescovo Pietro-Barozzi sulla ispezione da lui fatta, nel settembre del 1489, alle Chiese di Piove.(58)

Scrive il Barozzi che la Chiesa di S. Martino aveva tre navi, con tre ingressi; un pranao proteggeva all'esterno l'ingresso principale, posto nella facciata di ponente, ed esso aveva ai lati due cappelle; ed al di sopra di queste, e del pronao, eravi un «solario» che nascondeva quasi per intero la facciata della Chiesa.(59)

È presumibile che anche le due porte d'ingresso ai lati di mezzodì e di tramontana fossero protette, fino da allora, da prostili e li conservava la vecchia Chiesa demolita alla fine del XIX secolo, quando ebbero inizio i lavori per la costruzione della nuova Chiesa.

I muri perimetrali di mezzodì e di tramontana delle due navate minori, all'epoca del Vescovo Barozzi, erano continui: non esistevano allora le «cuve», o «Cappelle», aggiunte malauguratamente, in proseguo di tempo, alle due navate, esternamente alle stesse. Sette erano gli altari: tre, compreso l'Altare Maggiore, nelle absidi a levante della Chiesa; due a ponente, ai lati dell'ingresso principale; e due in mezzo della navata centrale appoggiati ad una tramezza che aveva lo scopo di separare, come da remota consuetudine, lo spazio riservato agli uomini (di norma a sinistra entrando in Chiesa per la porta centrale) da quello delle donne.

«Le pareti divisorie fra la navata centrale e quelle

Piove di Sacco: la Piazza Vecchia (sec. XIX).

laterali erano sostenute, a mezzo di arcate, da due file di colonne laterizie, poste dirimpetto l'una all'altra, le quali, a vantaggio della stabilità, avevano sezione quadrangolare»; erano cioè dei pilastri: così può tradursi dal verbale della ispezione.

Per ognuna delle due file avevansi nove pilastri, comprese le due lesene di estremità, ed otto, arcate; il che non può bene dedursi dal verbale, che non è chiaro, bensì dai resti delle antiche fondazioni, scoperti nel corso dei lavori, iniziati nel 1893, per la costruzione della nuova Chiesa.([60])

Ognuna delle due minori navate terminava, all'una ed all'altra delle due estremità, con una cappellina: presumibilmente, fino dall'epoca del Barozzi, in quella di tramontana della facciata, era posto il Battistero, e nell'altra, simmetrica, a levante, l'altare del Santissimo.

Seguendo la più attendibile interpretazione del verbale della visita del Vescovo Barozzi, e giovandosi di qualche altro successivo documento, nonchè dei reperti rinvenuti nel corso della costruzione del nuovo Duomo, è possibile delineare la pianta approssimata della Chiesa di S. Martino quale poteva essere al tempo del Vescovo Barozzi (certamente non molto dissimile da quella primordiale di Milone), senza segnare il «solario» più tardi demolito; e nessuna colonna venne segnata nell'abside principale, che ritiensi ne fosse priva.

Il pavimento originario a mosaico, come già accennato, era stato sostituito in parte con un pavimento a litostrato. Altra differenza, pure avvertita, e questa di rilievo, fra la Chiesa qual'era nel 1489 e quella primordiale di Milone, riguarda l'abside principale, che in origine era assai più corta, e, ritiensi, senza presbiterio.([61])

Quel vecchio edificio, di remota memoria, situato fra la Chiesa di S. Martino e la Chiesuola di S. Maria Vergine, che quando fu fatto aveva un porticato in piano terreno, ed al di sopra il primitivo oratorio detto «Il Paradiso», doveva essere stato costruito verosimilmente dopo la visita del Vescovo Barozzi: può comprendersi così l'assenza di menzione del «Paradiso» nel verbale del 1489.([62])

L'edificio della vecchia Chiesa di S. Martino, quale ci giunse nel 1893, all'inizio delle demolizioni, con i mutamenti che l'avevano deteriorato dopo del 1489 era dotato di quattro arcate parte per parte della navata centrale, e non di otto, quante erano nella Chiesa primitiva di Milone, ed è ipotesi attendibile che la trasformazione sia avvenuta negli anni decorsi dalla ispezione del Vescovo Barozzi, nel 1489, a quella apostolica, succeduta il 28 maggio 1584, del Cardinale Valerio, Vescovo di Verona; presumibilmente più avanti del 1515, trascorso lo sconvolgimento portato nel Padovano dai saccheggi e dalle devastazioni che rovinarono la Saccisica, ad opera delle truppe dell'Imperatore Tedesco Massimiliano, e di quelle degli spagnuoli, dopo la Lega di Cambrai contro Venezia. Il Vescovo Barozzi era morto fino dal 1507.

Leggesi nel verbale della visita del Valerio: «..Ecclesia praedicta est magna cum tribus navibus cum columnis lateritiis...» (non se ne precisa la sezione; al tempo della visita Barozzi, le «columnes» erano «quadrangulatas»), «...naves magna est laqueata par-

Piove di Sacco: Chiesa e chiesuola nuove.

sve vero fornicata» (soffittata e con volte, mentre il Barozzi l'aveva trovata soffittata con travi e tavole) «...cum organo, cum altaribus... pulpitum inde amoveatur quia deformat Ecclesiam, et ponatur ad tertiam columnam a latere sinistro...». In questa posizione trovavasi ancora il vecchio pulpito barocco di legno quando venne dato corso alla demolizione della Chiesa nel 1893.([63])

Nel periodo d'anni fra le due ispezioni del Barozzi e del Valerio devono essere state costruite a cura e spese delle numerose «Fraglie» dell'epoca, a lato dei muri perimetrali delle due minori navate, quasi tutte le cappelline che deformarono la Chiesa così all'interno come al di fuori. Scomparve inoltre la tramezza divisoria fra il reparto delle donne e quello degli uomini; due altari rimasero così soppressi, o posti altrove; ma ve n'erano parecchi ed il Cardinale Valerio ne elencò undici nel suo verbale, in luogo dei sette trovati dal Vescovo Barozzi.

A quelle «Fraglie» o «Confraternite», che ebbero lunga vita anche dopo del Valerio, va riconosciuto il merito di aver dotato la Chiesa di pregevoli altari e di opere d'arte.

Va segnalato l'altare di Santa Teresa, che è del 1584: nel verbale del Valerio è menzionato con la dedicazione a S. Andrea. Quell'altare è conservato nel nuovo Duomo, ma la sua pala, che rappresenta Santa Teresa, S. Andrea Apostolo, S. Francesco d'Assisi, e S. Carlo Borromeo, è un dipinto pregevole del XVIII secolo.

Nell'anno 1554, trasformata e prolungata la vecchia cappella che trovavasi alla sinistra dell'abside centrale, vi fu collocato un altare dedicato al SS. Sacramento, progettato, secondo tradizione, da Jacopo Sansovino: lo si vede attualmente, ed ha la medesima dedicazione, nell'abside della navata meridionale del nostro Duomo, ma con un tabernacolo che non è quello originale.

Proprietaria di quella vecchia cappella, e dell'altare sansovinesco, era la Fraglia del SS. Sacramento, che nell'anno 1554 aveva per «Massaro» Ser Antonio Salvagnin, com'è ricordato in una iscrizione incisa alla base dell'altare stesso.

Il Sansovino risiedeva a Venezia in quel periodo di grande sua attività artistica: può forse trovarsi il tema dell'altare piovese nella parte centrale elevata della facciata della demolita Chiesa di S. Giminiano di Venezia.

L'altare di S. Giuseppe, incluso nell'elenco, apparteneva, con la sua pregevole pala, alla omonima Fraglia: è conservato, col dipinto originario, nella navata meridionale della nuova Chiesa, al secondo posto.

Nel verbale del Valerio è elencato anche un altare dedicato al Santo Rosario, posto in una Cappella che era stata costruita, pochi anni prima, dalla rispettiva Confraternita, uniformandosi ad un auspicio espresso dal Vescovo Barozzi in occasione della sua visita del 1489. Nel corso degli anni quell'altare, che è assai bello, venne intitolato alla B. Vergine del Carmine, ed è conservato tuttora nel nuovo Duomo con un'artistica pala dipinta da G. B. Tiepolo, ritiensi nel 1750, per incarico della Confraternita del Carmine.([64])

La Canonica fu trovata dal Cardinale Valerio «ruinosa et inabitata», malgrado i restauri che erano stati

Affresco della Vergina Addolorata (anno 1497).

fatti quand'era Arciprete il Bernardo; ed il Valerio ordinò di restaurarla.(65)

Al tempo del Barozzi il pavimento della Chiesa di S. Martino appariva sformato da una ventina di tombe e di lapidi sepolcrali: peggiorato col trascorrere degli anni, richiese nel 1588 il completo rifacimento, ed impiegaronsi allora semplici quadri di terracotta.(66)

Nell'anno 1593 fu costruito accanto alla Chiesa di S. Martino, prospiciente alla Piazza «...un altissimo Palazzo» (Salumenio) provveduto di loggia; così la Chiesa che aveva, dal lato di ponente, la facciata seminascosta dalle vecchie fabbriche, si è trovata ingombrata anche dal lato di levante dal nuovo edificio.(67)

Nel piano terreno di quel palazzo, che comunicava direttamente con la sacrestia, aveva gli uffici la Fabbriceria, e nei piani superiori li aveva il Monte di Pietà.(68)

Quel grande edificio scomparve nel 1821.

Arciprete di Piove, nel 1593, era Filippo Urbani: con lui ebbero attuazione importanti lavori di abbellimento della Chiesa, ricordati in una lapide del 1594;(69) ed in quel tempo fu nuovamente rialzata l'abside centrale della Chiesa.

Nella iscrizione di quella lapide erano scolpiti i nomi soltanto di sette Canonici, perché fino dal 1434, come s'è visto, un Canonicato era stato suppresso; ed un secondo aveva subito la stessa sorte nel 1568, per disposizione del Pontefice Pio V, nella mira di alleggerire la Collegiata, con le rendite divenute disponibili, di parte delle spese riguardanti il servizio ecclesiastico nella Chiesa Matrice.(70)

Trascorsero poi parecchi anni senza fatti salienti per la Chiesa di S. Martino: nel 1720 il Canonico Pietro Adami, nella sua «Storia della Chiesa di Piove e della sua Collegiata», fa menzione di importanti lavori che sarebbero stati eseguiti in quegli ultimi anni...» con grave dispendio del Clero e del popolo «per rialzare i muri laterali della nave principale»... «e per formare il soffitto che riceve il lume da tre mezze lune per parte, col mezzo di lastre di vetro, e con tutto il miglior ornamento e durabilità...».

Le sei finestre a forma di mezzaluna sono rimaste, fino alle demolizioni del 1893, ad illuminare la navata centrale della vecchia Chiesa.

Qualche ragguaglio su quanto avvenne negli anni successivi a quelli dell'Adami si ha dal Cod. Dipl. Sacc. del Prof. Pinton, e ne viene dato qui un cenno.

Il piú importante provvedimento preso dalla Collegiata, nel 1792, consiste nel rialzo ulteriore dell'abside della nave maggiore, attuato dopo un «consulto» avuto col Prof. Simone Stratico: l'abside fu portata ad emergere sulla navata stessa, così col suffitto come col tetto, e con tale disposizione ci è pervenuta nel 1893, all'inizio dei lavori di demolizione della vecchia Chiesa.

(continua) Paolo Gasparini

NOTE

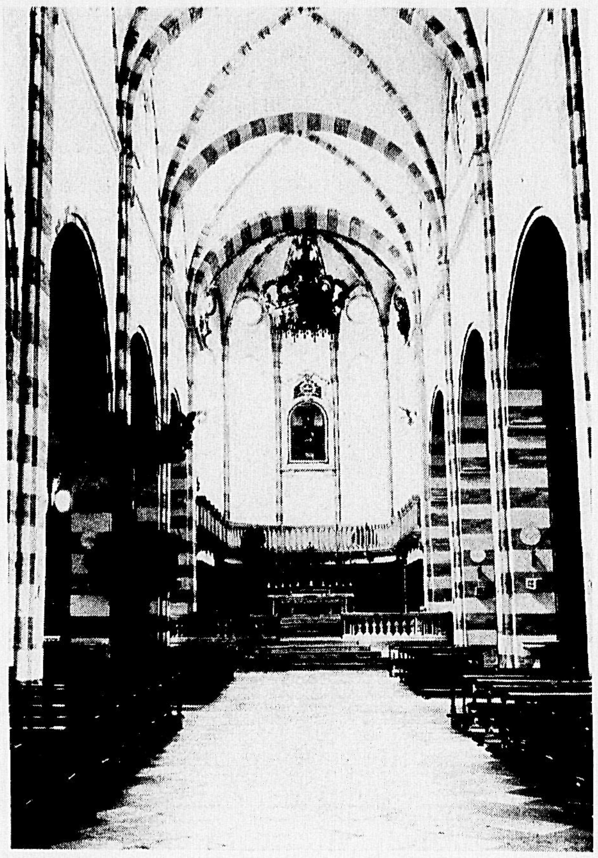
(50) Piove aderì al «Comitato Provvisorio Dipartimentale» di quell'ultima eroica Repubblica Veneta; ed ebbe anche una propria Guardia Civica.

(51) Noi, a Piove, avemmo gli austriaci per 53 anni, a partire dal 5 novembre 1813; le truppe Italiane vennero qui, da Padova, il 14 luglio del 1866. Allora si aveva ancora, nelle Province Venete, il Governo Provvisorio: l'aggregazione loro, definitiva, al Regno d'Italia si è avuta poi col Plebiscito.

(52) Nel 1414 il Doge Tommaso Mocenigo, accolte le lagnanze di numerosi piovesi (...«Ecclesia dicte terre non erat in illis bonis terminis et ordine in quibus esse deberet...»), intervenne il 16 settembre di quell'anno presso il Podestà di Piove, Francesco Tagliapietra, raccomandandogli di fare premura ai Canonici di quella Collegiata «...qui nolunt facere quod tenetur...» affinchè si adattassero alle spese «...secundum rata et portionem ebrum tangentem... ut Ecclesia prelibata possit debite reaptari ad honorem Dei et contentationem fidelium... ne homines ipsi habeant causam audiendum nostri dominij supra materiam huiusmodi molestandi...».

La premura non riguardava l'Arciprete che era ben disposto a contribuire alle spese.

(53) Fu nel 1510 che il Pontefice Giulio II ottenne che la Repubblica rinunciasse al suo diritto di prelazione degli eleggibili a Vescovi, ma a tale diritto egli non potè conseguire deroga per le sedi di Venezia, di Candia e di Nicosia.



Interno originario della nuova Chiesa di S. Martino.

(54) Dal libro degli Atti del Consiglio della Magnifica Comunità di Piove — 6 giugno 1499 — «...in oppido Plebis Sacci in sala consiglio... presentibus pluribus viri... congregatio Consilio... in quo interverunt Magn. et. Gen. D.nus Gregorius Vallaresso Plebis Sacci et sui Districtus Potestas, D.nus Franciscus Ronconus Sindicus et ceteri Consolarij ...per ipsus Sindicus expositum fuit quod cum per mortem R.mi Alexandri Boni Archipresbiteri Eccl. S. Martini de Plebe... ipsum Archipresbiteratus vacet et... necessarium esse alium ipsius loco de novo eligere ...unde facto per dictos Consiliarios et alios nomine Communitatis discursu et inquisitione debita, considerantesque optimos mores conditiones et virtutem R. D.ni Petri Danduli Primicerij S. Marci, creaverunt ipsum in novum Archipresbiteratum, rectorem et gubernatorem eiusdem Eccl. S. Martini pro quanto ipsi Communitati attinet eligere et... creare... unde facta debita balotatione... immediate... electi sunt... nuncios et commissos ejusdem Communitatis ad comparendum coram Ill. Duc. Dominis Venetiarum pro confermatione...».

(55) Capit. di Piove di Sacco: 5 dicembre 1541 - Archivio Civ. di Padova: «...eo die constitutis... in Sacrario S. Martini Eg. Viri D. Romulus Buzacharenus Syndicus et... Consules Eg. Comunitatis Plebissacci et illius nomine intervenientes intellecto tenere Apostolici Brevis et intimationis, pro conservatione jurium Ecclesie predicto et illius privilegiorum et antiquis consuetudinis jamdie observate et maxime quia ipsa Eccl. est fundata et dotata fuit per auctores et progenitores ipsius Comunitatis, dixerunt in alique non acceptare intimationem predictam, et alijs rationibus protestate de nullitate omnium fiendorum et hoc omni meliori modo, via, jure, et forma quibus melius de jure fieri potest; rogantes me notarium infrascriptum ut premissa per hanc publicam formam nota facerem ad perpetua memoriam...».

(56) La Serenissima costituì un'apposita Magistratura di tre Provveditori sopra Monasteri, «nel 1521, per tenere in controllo Conventi, Monasteri, e Fondazioni Pie». Dopo molti anni, con la legge «Ad pias causas» del 1767, decretò la soppressione dei Monasteri dei Regolari in tutto il territorio della Dominante: a Piove se ne ebbe applicazione per il Convento dei Padri Minori Osservanti della Madonna delle Grazie, e per quello dei PP. Conventuali di S. Francesco.

(57) Una lapide antica murata nel vano scala attiguo all'attuale sacrestia, accenna ai lavori disposti nel 1452 dal «...Bernardus Archipresbiter juris doctor et Cappellanus Apostolicus». Per le premure di quest'Arciprete il Pontefice Eugenio IV già dal 1434, previo consenso della «Comunità», aveva permesso alla Collegiata di S. Martino di sopprimere il Canonicato III, allo scopo di poter usufruire dei relativi redditi per fronteggiare le elevate spese richieste per la conservazione del Tempio e per il Culto. Il Bernardo fu innalzato a dignità Vescovile, con designazione a Cattaro, dal Pontefice Nicolò V, nel 1454.

(58) Il verbale di quella visita trovasi riportato per esteso nel Cod. Dipl. Saccense del Prof. Pinton, che l'ha dichiarato «sbiaditissimo».

(59) Nella «Storia documentata della Chiesa di S. Martino» edita nel 1929, viene erroneamente posto il «solario» all'ombra, cioè all'interno della Chiesa, anzichè al sole, confondendolo con un «solaio». Non riscontrasi tale errore nella «Storia Popolare di Piove», edita nel 1891.

Quel «solario» era diviso in tre parti, ognuna delle quali aveva un altare non consacrato: apparteneva alla «Fraglia di S. Martino» e non si sa in qual tempo sia stato costruito ad abbruttire la originaria facciata della Chiesa di Milone, nè quando, negli anni successivi alla visita del Vescovo Barozzi, ne sia stata effettuata la demolizione. Non ne fa cenno il Cardinale Agostino Valerio nel verbale d'una visita da lui fatta nel 1584 alla Chiesa di S. Martino: può quindi essere avvenuta in precedenza.

(60) Incerta è la decifrazione del periodo del verbale ...«in cuba (?) majore columnae novem hinc et novem (?) inde intervallis equalibus sunt, ex quibus utrinque binae sunt duplex...». Residui di fondazioni di pilastri, nel numero indicato, si rinvennero nella Chiesa.

(61) Il Cardinale Valerio di Verona, nel 1584, in una visita alla chiesa di S. Martino vide che «...in choro sunt sedilia pro Archipr. et Canonicis...», avevansi cioè degli stalli, e nessuna allusione, nel verbale, si ha a colonne (nel Coro o nel Presbiterio) di cui d'altronde non si saprebbe neppure spiegare l'ufficio. Notisi che con le nove colonne del verbale Barozzi non si potrebbero avere «nove intervalli». Ciò non esclude che fra la visita Barozzi e quella Valerio possano essere intervenute modifiche nell'assetto dell'abside.

Il Vescovo Barozzi era d'avviso che la torre Carrarese centrale si dovesse demolire, perché costituiva un ingombro alla costruzione di un campanile adatto alla Chiesa di S. Martino e di un altro per la Chiesetta di S. Maria dei Penitenti. Questa proposta tramontò con lui: invece della torre fu demolita nell'epoca nostra, come si vedrà, la vecchia Chiesuola, per ricostruirla più in arretrato; risultando così, fra l'altro, meglio in vista il semplice ed elegante portale d'ingresso alla torre Carrarese.

(62) Originariamente il «Paradiso» era di proprietà della «Scuola di S. Maria dei Penitenti»; soppressa questa col decreto Italico del 20 maggio 1807, i beni della Scuola passarono alla Fabbriceria, e più tardi alla Confraternita del SS. Sacramento.

(63) Sono ignoti l'autore e l'età di quel pulpito, avente il parapetto a tre riquadri in rilievo: vi sono scolpiti S. Martino col mendico, in quello centrale, e gli Apostoli Pietro e Paolo ai lati.

([64]) Quella pala, spenta la Confraternita del Carmine, passò dopo non molti anni a quella della B. Vergine Addolorata, col relativo altare; ed allora i nuovi proprietari pensarono ben di sostituirla con una statua dell'Addolorata; la tela fu arrotolata e portata via. Fu rinvenuta per caso nel 1890, senza riconoscerne il pregio, assai malandata, in una soffitta della vecchia canonica, secondo una versione; attenendosi ad una vecchia scheda dell'Ispettorato dei Monumenti di Venezia, il rinvenimento sarebbe invece avvenuto in un fienile. La Sopraintendenza che aveva in nota quel dipinto, ne fece richiesta all'Arciprete nel 1892 in occasione di una esposizione di opere di GB. Tiepolo a Venezia. Il quadro fu allora rintracciato e riparato a cura della Sopraintendenza stessa. Vi sono dipinti: la Vergine, S. Caterina e S. Michele.

([65]) Di quella canonica, che fu riparata più tardi anche dall'Arciprete Testa (1603-1615) si fa risalire l'origine al secolo di Gauslino, ma la notizia non è accertabile.

La vecchia casa, come giunse ai tempi nostri, era disadatta ad abitazione decorosa: fu abbattuta nel 1960 ed al suo posto fu costruito un nuovo fabbricato per l'abitazione dell'Arciprete e di qualche altro Sacerdote, e per gli Uffici della Parrocchia. La casa demolita era elencata fra gli edifici dichiarati monumentali dalla Sopraintendenza di Venezia, forse perché era antica, e vi erano custoditi parecchi cimelii.

([66]) E' del 1696 un ulteriore rinnovamento del pavimento: in quell'anno le lapidi mortuarie e le tombe in Chiesa erano aumentate ad una sessantina.

Alle comuni inumazioni era adibito il «Sagrato», ubicato tra la Chiesa di S. Martino e la Chiesuola. Col volgere del tempo, per il grande numero dei seppellimenti, il livello del terreno andò elevandosi, fino a raggiungere la sommità della cinta muraria del Sagrato, obbligando così il Comune, nel 1715, «...a trasportare la terra che fu nell'orto dei PP. MM. Conventuali di questo luogo, custodito diligentemente nel viaggio».

Il soppresso Convento dei PP.MM. Conventuali era attiguo alla demolita Chiesa di S. Francesco. Nel 1809, in seguito a «Sovrano comando» (la Saccisica apparteneva allora al Regno Italico di Napoleone) cessarono i seppellimenti nelle Chiese e nei Sagrati, ed il Comune costruì in quell'anno il primo Cimitero di Piove, nel posto dov'è quello attuale, presso l'antico Ospizio di S. Maria Maddalena, demolito nel secolo scorso unitamente all'omonima Chiesetta.

([67]) Si ha la fotografia di un quadretto dipinto da Angelo Brillo, che può dare un'idea della Piazza Maggiore di quell'epoca, con «l'altissimo Palazzo», Chiesa, torre e contigui fabbricati.

([68]) Il Monte di Pietà di Piove venne istituito il 17 novembre 1471 dal Doge Agostino Barbarigo «per ovviare ai malefici degli usurai», ad iniziativa del Podestà di Piove Giovanni Micheli, e col concorso di Istituzioni e di cittadini.

I benefici del Monte di Pietà estendevansi anche agli altri Comuni della Saccisica, i quali contribuivano al funzionamento dell'Ente con danaro e generi, attenendosi a norme che venivano impartite dal Governo della Repubblica.

Gli Uffici del Monte passarono definitivamente, nel corso del secolo XVII, nella ben nota sede cinquecentesca di Piazza Maggiore; il loro posto nell'«altissimo palazzo» venne occupato dapprima dagli Uffici della Pretura, e successivamente da un «Publico Teatro».

Il Monte di Pietà venne trasferito, in questi ultimi anni, alla Cassa di Risparmio di Padova, che, estinto l'Ente, ne cedette la sede ad un privato.

([69]) Non si ha più traccia di quella lapide. V'era scolpito, secondo il Salomonio, che «...ad augendum Templi majestatem in elegantem hanc, et luculentam formam sacellum et sedes Fabrichae curaverunt Philippus Urbanus... Anno Incarnationis Dominicae MDXCIV mense majo».

([70]) Le rendite provenivano, come di consueto, da imposizioni speciali (quartesi) sul territorio soggetto alla giurisdizione ecclesiastica del Capitolo. Nel verbale di una visita Vescovile del 7 giugno 1643 leggesi: «...visitatio Ecclesia Collegiat. S. Martini Plebis Sacci ...Capitulum Collegiatae Ecclesiae *non habet decimas*, sed *exigit quartesium in sex* sesterijs, qui nomentur Brusen, S. Nicolò, Campagnola, Piovega, Santa Giustina, Pontelongo...».

GIOVANNI TURATO guardia pontificia al Santo da un terzo di secolo

Ci fu un attimo di perplessità, di incertezza quando, in piazza del Santo, l'allora mons. Angelo Roncalli, neopatriarca di Venezia, prima della formazione del corteo che doveva portarlo nella diocesi di San Marco, rivolto alla guardia pontificia che gli aveva aperto la portiera dell'auto se ne uscì con una di quelle frasi tipiche, che dovevano fare poi tanto colore e dare la misura della bonarietà di un'indole e della semplicità di un carattere.

«Oh! Giovanni...». Poi, rivolto alle autorità e agli altri del seguito: «Un momento, prima devo fare una commissione». E, di nuovo, rivolto alla guardia pontificia: «Giulio mi ha incaricato di salutarti, di dirti che ti ricorda». Giovanni, Giulio, mons. Roncalli? Sono i ricordi di un personaggio che, da un punto di osservazione privilegiato si è visto passare davanti, come afferma lui stesso, mezzo mondo. E' Giovanni Turato, classe 1910, altezza uno e ottantadue, aspetto imponente, sguardo fiero, ma buono, occhi azzurri e dolci, un volto dai lineamenti marcati, fermo, tale da rievocare figure d'altri tempi: capitani di ventura, cavalieri erranti del Medioevo e del Rinascimento. Guardia pontificia alla basilica del Santo, dal 1941, due anni fa fu nominato cavaliere al merito della Repubblica: un personaggio, che ha visto passarsi davanti tutto il mondo, come si diceva prima, e che è noto a decine e decine di milioni di pellegrini che in questi trentasei anni sono venuti a Padova.

Parlare con Giovanni è rifare un po' la storia della basilica di Sant'Antonio in questo dopoguerra; attraverso i ricordi, in questa continuità di servizio, in questa fedeltà ininterrotta, che prende le mosse dagli anni parigini in cui il giovane Giovanni Turato, nativo di Este, una volta compiuto il servizio militare, riuscì a trovare un'occupazione quale inserviente alla nunziatura pontificia allora retta da mons. Valerio Valeri.

Giovanni Turato.

Già alla nunziatura di Parigi, il giovane padovano aveva avuto occasione di vedere tante personalità: cardinali, uomini politici. Il 30 maggio 1941, in seguito all'ingresso delle truppe tedesche, ci furono situazioni tali per cui Giovanni Turato tornò a Roma, dove rimase per qualche tempo alla Pontificia accademia ecclesiastica. Nel novembre di quell'anno, per l'interessamento di mons. Borgoncini Duca, nunzio presso il governo italiano, e delegato pontificio alla basilica di Sant'Antonio, al Turato fu conferito il compito di guardia pontificia, cioè sorveglianza del tempio, dei chiostri, del piazzale: tutta l'area, insomma, che costituisce territorio dello Stato città del Vaticano.

In questi trentasei anni, Giovanni Turato ha as-

sistito ad episodi e scene non dimenticabili. I bombardamenti e la corsa della gente spaventata e urlante verso i rifugi del Santo; la paura, un giorno, che passò Rommel per una frettolosa visita, che gli alleati, al corrente della sua presenza, bombardassero la basilica; poi, i pellegrinaggi oceanici nel dopoguerra: 1947-'49, *con un entusiasmo ed una devozione enormi: gente che veniva al tempio antoniano con ogni mezzo, su strade e ferrovie ancora disastrate, a testimoniare la propria fede o una grazia ricevuta.*

Giovanni Turato ha visto alternarsi sei rettori della basilica: da padre Gorlato a padre Poppi (l'attuale), sei padri provinciali dei frati minori conventuali: da padre Andrea Eccher a padre Poletto e tre delegati pontifici: Borgoncini Duca, Primo Principi e Antonio Mauro. Sposato dal 1942, *ha avuto due figlie, che, a loro volta, gli hanno dato due nipotini ciascuna. Con la moglie Rita, abita in via Luca Belludi, a pochi passi dalla basilica, dove si reca quotidianamente, con la sua divina «normale»; nelle grandi solennità, lo si vede aprire le processioni e girare per la basilica in alta uniforme: feluca, alamari, spada.*

In questi anni, si diceva, avrà visto più di cinquanta milioni di pellegrini, di tutte le razze, e di tutti i colori: dagli zelandesi agli abitanti del Borneo, dai cinesi e dai vietnamiti ai sudamericani, dagli ugandesi ai lapponi: una grande carta geografica, una umanità richiamata dalla santità del luogo. Certamente, dice Giovanni, «molti vengono per pura curiosità, ma la grande maggioranza è sospinta dalla fede, da tante fede, anche oggi. Io lo vedo bene, girando per la chiesa, guardando, scrutando, a volte, perché il mio compito di sorveglianza mi impone di tenere gli occhi bene aperti». E più d'una volta la guardia pontificia ha fermato ladruncoli, che approfittavano della ressa per allungare le mani e derubare i pellegrini.

In mezzo a questa marea di visitatori, di fedeli, i nomi altisonanti non sono pochi. Subito dopo la guerra, il Re di Grecia, Baldovino del Belgio, il ministro degli esteri belga Spaak, Trumann, non più presidente degli Usa, che si limitò a sostare sul piazzale della basilica ammirando il Gattamelata a cavallo; poi, Jean Gabin, Fernandel, non ancora reso celebre dai films su «Don Camillo». Ma Fernandel, Giovanni, lo aveva visto nel 1938 *al Parco dei Principi. Si attendeva lo arrivo dell'ultima tappa del Tour, quel giro che vide vittorioso Gino Bartali (col quale poi il nostro doveva entrare in amicizia e che spesso incontra al Santo), e Turato era sulla tribuna del corpo diplomatico, quando in pista girarono alcune scene di un film, in cui, appunto, figurava quell'attore dal volto e dal sorriso inconfondibili.*

Altri nomi? Perry Como, all'apice del successo, alla fine degli anni Cinquanta, Von Karajan, l'attrice Katharine Hepburn, affascinata, letteralmente, ricorda Giovanni, davanti a Donatello, e nell'ammirare le linee architettoniche della facciata del tempio.

Fra gli italiani, devotissimo era Totò, che quasi tutti gli anni veniva a pregare; per non parlare di Carlo Campanini e Aldo Fabrizi. Altri attori che la guardia pontificia ha visto e coi quali ha parlato: Macario, il povero Mario Riva, Pietro Germi, Paolo Stoppa, Viarisio, Silvana Pampanini, e — incredibile ma vero! — Wanda Osiris.

Tralasciando alti prelati, il cui elenco non finirebbe mai (ma bisognerà pur citare l'allora sostituto alla segreteria di stato mons. Montini, ed il cardinal Spellmann), veniamo ai capi di governo e di stato italiani dal 1945 *ad oggi. Ad aprire la serie è Umberto II, poi Gronchi, Segni, Saragat, Leone, e fra i presidenti del consiglio dei ministri: Fanfani, Moro, Rumor, Colombo. L'ultima personalità politica che Giovanni ha salutato e che ha invitato ad apporre la firma sul registro dei visitatori illustri è stata l'on. Pietro Ingrao, presidente della Camera dei deputati. Di molte di queste personalità: politiche, religiose, dello spettacolo, oltre ad un bel ricordo, il cav. Turato, conserva autografi e foto con dedica. Ma uno dei fatti più toccanti e più belli riguarda Antonio Segni, il quale quasi tutti gli anni, veniva a pregare al Santo.*

«Ricordo una volta, quando era presidente della Repubblica: vidi entrare in basilica Segni e la signora, e alle mie accoglienze alla mia offerta di chiamare il padre rettore, il presidente si portò il dito alla bocca, e fece cenno di tacere... — Mi lasci ascoltare la messa — disse ed io ottemperai all'invito. Naturalmente, non lo perdevo d'occhio, e, cosa notata poi da tanti altri fedeli, alla comunione, sui gradini dell'altare del Santo, il presidente, avendo vicino un'anziana signora che scivolò, la aiutò a rialzarsi e la sostenne fino a quando non fu in piedi, e a posto».

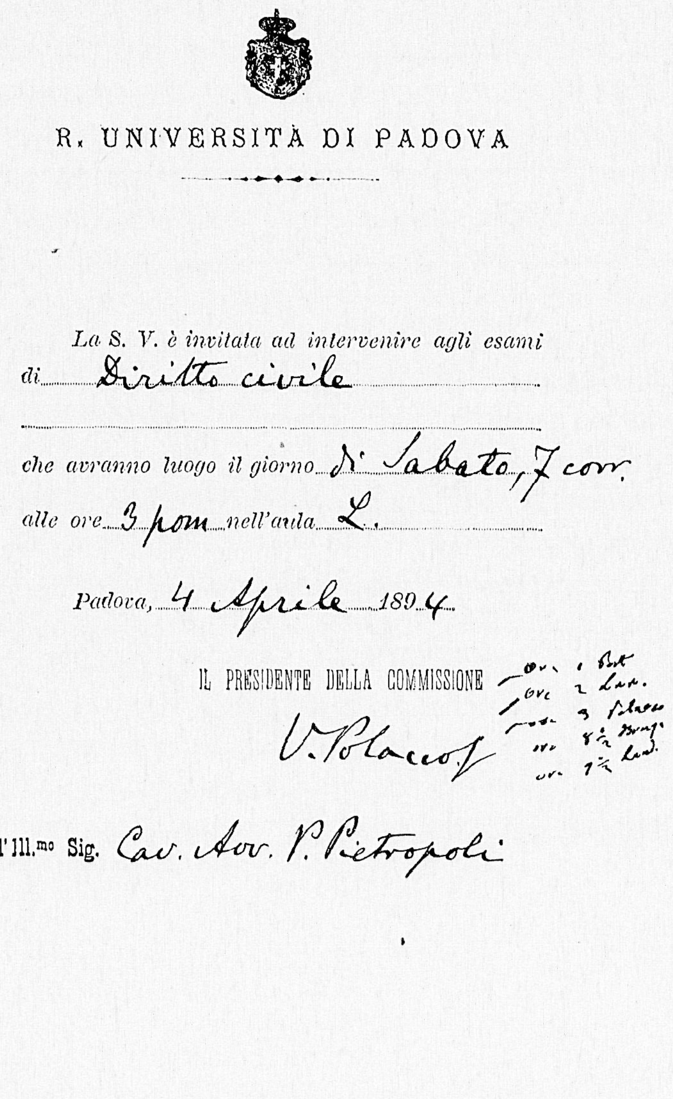
Su papa Roncalli, poi, c'è il ricordo più bello. A parte l'episodio citato all'inizio, coi saluti di quel Giulio, dipendente vaticano alla nunziatura di Parigi, grande amico di Giovanni (un altro grande amico è il cardinal Bertoli, anch'egli prima della guerra nella capitale francese), Turato ricorda le frequenti visite del Patriarca di Venezia alla basilica antoniana e la cordialità, le buone parole sempre rivoltegli. «Ho anche diverse fotografie dove sono vicino al card. Roncalli» aggiunge con orgoglio il cav. Giovanni Turato. Sono loro due soli; lui — la Guardia pontificia — alto e serio, il «Papa buono», sereno, con quell'espressione paciosa di sempre.

GIOVANNI LUGARESI

Les neiges d'antan

ESAMI DI DIRITTO CIVILE

Con questo stampato i presidenti delle commissioni di esame convocavano i membri esterni che dovevano integrare le commissioni stesse. Qui è il grande Polacco, il famoso civilista, che invita l'avv. Paolo Pietropoli, un egregio professionista padovano vissuto dal 1817 al 1897, ad intervenire all'appello del 7 aprile 1894.



R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

La S. V. è invitata ad intervenire agli esami di Diritto civile

che avranno luogo il giorno di Sabato, 7 corr.

alle ore 3 pom *nell'aula* L.

Padova, 4 Aprile *189*4

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

V. Polacco

All'Ill.mo Sig. Cav. Avv. P. Pietropoli

TERME NERONIANE

Tra i primi moderni alberghi di Montegrotto («Mons aegrotorum») le Terme Neroniane. La cartolina pubblicitaria è del 1915, quando non esisteva ancora il Comune di Montegrotto: vi era S. Pietro Montagnon, frazione di Battaglia.

Alle Terme Neroniane e negli Stabilimenti Mingoni - Selmi, un paio d'anni dopo, cominciarono a

giungere, dal vicino fronte del Piave, i feriti. Quanti ebbero la ventura di essere ricoverati, rammentavano la serena convalescenza a S. Pietro Montagnon. Fra tanti, un grande giornalista, Giovanni Ansaldo, che amava sempre ricordarlo.

PREMIATA CERERIA MAN D'ORO

1909: il consumo delle cere, delle candele, delle stеariche, era ancora considerevolissimo. E la Cereria Man d'Oro, a Ponte Altinate, premiatissima in innumerevoli esposizioni, non temeva concorrenti. Fondata da Angelo Martini, che già aveva deposito in via Tadi 855, gareggiava con la ditta Taboga.

GRONDAIE
IN QUALUNQUE GENERE E STILE
LAVORI IN ZINCO
ORNAMENTI - BAGNI - ARTICOLI INERENTI
IDROMETRI
IMPIANTI ACQUEDOTTO E GAZ
CASSE MORTUARIE IN ZINCO

Ditta Minozzi Luigi
LATTONIERE
Via Casin Rosso N. 12-14 - PADOVA

Padova, li 7 ... 1920

MINOZZI LUIGI, LATTONIERE

La ditta Minozzi Luigi, lattoniere, in via Casin Rosso, l'attuale via Tolomei, da Ponte Molino a Ponte S. Leonardo) era specializzata in «grondaie di qualunque genere e stile». Ma aveva pure una gamma molto vasta di altri lavori: «Lavori in zinco. Ornamenti. Bagni. Articoli inerenti. Idrometri. Impianto acquedotto e gaz. Casse mortuarie in zinco».

EUGENIO MAESTRI

L'architetto Eugenio Maestri, morto quasi novantenne nel 1921, resta e resterà nelle guide artistiche di Padova quale autore della Loggia Amulea. Ma fu per oltre mezzo secolo, negli anni dal 1860 al 1910, ingegnere reputatissimo e ricercatissimo e legò il suo nome ad un'infinità di opere pubbliche e private. Fu chiamato a restaurare il Santuario dell'Arcella, dal Taboga a sistemare il Teatro Garibaldi, dal Grigolon a costruire il palazzo in corso Garibaldi.

MAESTRI DOTT. EUGENIO
INGEGNERE CIV. ARCHITETTO

Padova, 11 Luglio 1898.

N. P. 3370. S. 2678.

SPECIFICA

delle competenze e spese spettanti al sottoscritto Ingegnere Civile Architetto per essersi prestato ...

dietro incarico avuto dal ...

Credito Veneto

Società Anonima con Sede Sociale e Direzione Centrale in Padova - Capitale L. 10.000.000.

Aderente alla Federazione Bancaria Italiana ed al Credito Nazionale

SEDE DI PADOVA

CREDITO VENETO

Il «Credito Veneto», società anonima, con sede sociale e direzione centrale in Padova, via S. Francesco (palazzo Zabarella), con ufficio cambio in via VIII Febbraio, agenzia di città in corso del Popolo 75, aveva nel 1920 oltre cinquanta «sportelli» nelle province di Padova, Venezia, Belluno, Udine, Treviso.

STORIE MINIME:

Anima allegra

Dopo anni di assenza, invecchio al mio paese. Come al solito mi appoggio al corrimano del ponte e vedo giù con occhio forestiero l'acqua arricciarsi contro gli archi e il terrapieno nudo, dove l'amico mulino fu strappato via al tempo della grande piena.

Quà e là presso le rive affiorano ciuffi di canne simili a spade galliche; lontano un pescatore solitario entro la barca nera pare che ozi immobile aggrappato fra la terra e il cielo. Nel silenzio, appena rotto dal frinire delle cicale, l'estate esulta con pagliuzze d'oro antico sullo specchio dell'Adige al tramonto.

Io guardo quel luminescente rivolo di fuoco e sorrido ricordando te Cinzia, anima allegra.

A proposito: conoscete la Cinzia voi? A me è sufciente chiudere un tantino gli occhi per trovarmela di fronte; tredici anni scatenati e un visetto rosso, infantile. Mescola il tutto con trecce color ambra, pupille cenerine e avrai Cinzia, cavalletta forese: Cinzia, saltatrice emerita di rivi, steccati, paracarri e siepi: Cinzia, la Tarzan dei campi. E poi che altro? Ho sempre avuto il sospetto che questa minorenne fosse figlia di qualche spirito bizzarro generato da Eolo dio dei venti, o perlomeno in combutta con i folletti mattacchioni del Belli quando:

tireno le cuperte e le lenzola,
strisceno le ciavatte per la stanza,
e pareno una nottola che vola.

Essa è veramente una creatura immersa nelle nuvole, nei prati, nelle cavedagne diritte come spade dove si cimenta in gare furibonde con le amiche della sua età.

E' dentro al volgere delle stagioni perché ha negli occhi tramonti e fumare; nell'orecchio, l'antico suono delle piogge e gli ululi dei venti.

Riconosce a prima vista il mondo animale che popola le pianure e le acque dolci: vanesse, macaoni, farfalle cavolaie, libellule, formiche volanti, zanzaroni, gamberi e raganelle.

Lei vede crescere le erbe filo per filo, maturare i grandi e i tuberi: gli ori estivi, il fulvo delle uve e la vampa rossa delle mele e dei papaveri.

La natura è il suo sangue e la semplicità il suo vivere.

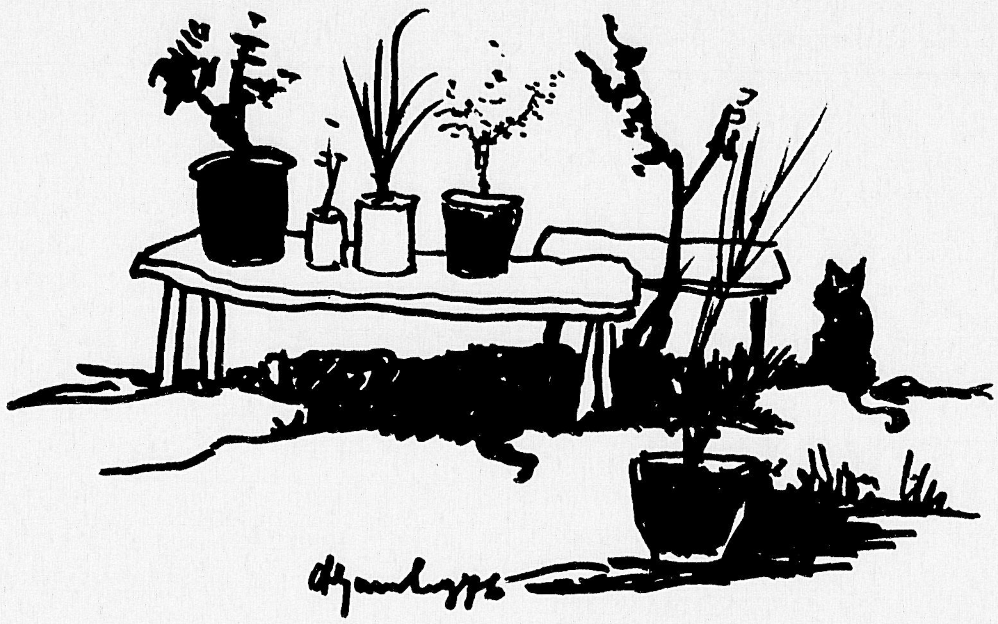
Ma ecco come una volta lo spiritato sgambare, per poco, non le costò la vita.

Il ventinove di luglio, Santa Marta, è festa a Valle nel cuore degli Euganei. Grandi baldorie con salcicce e vino; tiri alla fune, tombole e balere, rimangono ancora le modeste distrazioni rurali.

In quell'occasione la Cinzia giunta in visita a una zia sposata tra i monti, ne combinò di tutti i colori.

Gironzolando quà e là ficcò il nasino e gli occhietti vispi su giostre e baracconi; succhiò gelati alla crema, sgranocchiò noccioline, mandarlato e pastarelle; vinse alla lotteria di beneficienza un ciondolo di vetro e uno scimmiotto di pezza che suonava i piatti; infine, incontrate a proposito alcune figlie di vicini, si buttò per i campi della sagra come una puledra indomita.

Verso le ventidue la confusione aveva raggiunto il



colmo mentre dalla «Crose» seguitavano ad arrivare macchine affollate. Un'orchestra campagnola improvvisava valzer e tanghi e i ballerini pesticciavano con ardore nel polverone della balera.

File di banchi eretti con legname purchessia fronteggiavano un padiglione su cui damigiane e botti eruttavano vino in continuità. Dietro ad esse, ai margini del prato, passava la canaletta nascosta da pioppi altissimi e subito, oltre questi, graticole roventi cuocevano costine di maiale, polenta e salcicce: c'era chi portava braci e chi spruzzava le carni di vino e aceto, tolto da certi fiaschi spagliati a portata di mano. Intanto con il trascorrere delle ore Monte Fasolo rinforzava la brezza notturna.

Aiutato da questa, il fumo delle robe arrostite si diffondeva nel cielo rossastro unendosi a quello dei fritti, ora con l'altro che emanava la caldaia del caramellaio, originando ibridi odori gastronomici. Venne il tempo che a forza di corse e salti la Cinzia non ne poteva più. Tuttavia, pungolata dall'orgoglio testardo, propose alle compagne di cimentarsi in una gara di chiusura.

Si era divertita un mondo, era felice, e in quell'istante col cervellino distratto dall'impegno, non aveva fatto caso ai limiti del campo, per cui lanciata a tutta birra, si trovò improvvisamente davanti un muro d'alberi la fossa e le graticole.

Che fare? Piombare in acqua o saltare tutto?

Meglio saltare tutto, pensò la Cinzia raccomandandosi alla potenza delle gambe ballerine. Fu così che quella notte gli addetti ai fuochi intravidero un folletto biondo sorvolare la distesa delle braci e precipitare tra le zolle umide. Roba da matti.

Achille Gamberini

Da Padova a Venezia per Fusina

(allo scoccare degli anni venti)

Tengo a sottolineare agli eventuali lettori del seguente articolo che, dato il suo carattere prevalentemente romantico, non mi è stato sempre possibile tenere nella dovuta considerazione certi vitali problemi di ordine sociale.

Gli annosi platani che fiancheggiavano da un lato il tratto della statale, che dal Piazzale della Stanga di Padova conduce a Ponte di Brenta, stavano rivestendosi di verde in un lontano aprile. Ma il verde, in quella nuova primavera, non era più smorto e tetro come nelle precedenti, poiché diffondeva una luce insolitamente calda ed intensa che si sarebbe detta di gaudio e di festosità, come se anche la natura, martoriata ed offesa, volesse partecipare alla felicità degli uomini, perché la fede nella vita, che da oltre tre lunghi anni si era spenta, ora tornava a confortare i loro cuori. E con la risorta fede, rinasceva più fiduciosa la speranza in una lunga era di pace, di una pace che, per l'alto prezzo di sangue con cui era stata conquistata, non poteva non rappresentare la migliore garanzia di un lungo futuro di serena operosità e di civile progresso. Ancora una volta la vita aveva vinto la morte: la grande guerra era vittoriosamente conclusa, l'orrenda strage finalmente cessata!

A Ponte di Brenta, frazione del Comune di Padova, appena lasciato alle spalle il ponte sul fiume omonimo, la strada si dirama: a destra, prosegue, lungo la riviera del Brenta, per Mestre e Fusina, a sinistra, per Noale e Treviso. Dopo avere percorso il rettifilo che da Padova porta a questo bivio, cercando di descriverlo come poteva apparire alla fine della prima guerra mondiale, ossia alla soglia degli anni venti, volgeremo a destra, per arrivare, dopo qualche chilometro, ad una delle strade più seducenti e famose della pianura veneta.

(La statale bianca di polvere si stagliava nettamente sul verde pallido dei campi che, da ambo i lati, si estendevano a perdita d'occhio, intersecati da una rete di profondi fossati, e le poche case coloniche sparse qua e là, alcune ancora col tetto in paglia, punteggiavano di bianco il paesaggio agreste, mentre all'orizzonte si delineavano nella limpida atmosfera, ancora biancheggianti di neve, le cime dentellate delle Prealpi Venete, teatro delle più cruente battaglie. La strada era percorsa da rari veicoli, quasi tutti trainati da animali, le cui sonagliere tintinnanti nei toni più svariati, infondevano un mite senso di gaiezza e di georgica pace. Dei mezzi a motore che vi transitavano, la maggior parte era costituita dai camions del Regio Esercito che, in lunghe colonne, di tanto in tanto, rientravano dai campi di battaglia del Piave e del Montello, dove il cannone solo da pochi mesi aveva cessato di fare udire la sua lugubre e possente voce, ponendo termine all'immane olocausto, e che trasportavano i resti delle artiglierie colpite da fuoco nemico ed altri relitti d'ogni genere. Spentosi il ruggito della colonna e dileguatosi col polverone l'acre odore prodotto dagli

scarichi dei motori, il silenzio ritornava quasi assoluto, consentendo di sentire ancora la lieve ed armoniosa voce della campagna, mentre per l'aria tornava a diffondersi un grato odore di stalla.

A destra, per chi andava verso Nord, il binario della tranvia elettrica della Società Veneta seguiva il tracciato della strada, che lasciava prima del centro di Ponte di Brenta, deviando per Noventa Padovana e proseguendo per Fusina, dove un vaporetto, in coincidenza con gli arrivi dei treni, consentiva di raggiungere in breve tempo Venezia).

Stra è un industrioso centro, bagnato dai due rami del Brenta: il Brenta Cunetta e il Brenta Naviglio. E' lungo la seconda arteria fluviale che si snoda l'incantevole riviera, di cui Stra è il punto di partenza. Oltrepassata la piazza, dominata dalla chiesa parrocchiale, e dove la strada disegna un'ampia ed elegante curva, alla sinistra, si erge maestosa e incorniciata dalle alte piante dell'immenso parco, la Villa Pisani, che supera per mole e sfarzo tutte le altre e che era adibita a Villa Reale. Proseguendo oltre questa nota località, si susseguono nell'ordine e quasi senza soluzione di continuità, Fiesso, Dolo, Mira, Oriago, Malcontenta, tutti ridenti e pittoreschi paesi cosparsi di ville erette dalla nobiltà veneziana, dal XVI al XVIII secolo. L'ultima che si incontra, prima di arrivare al mare, è la palladiana Villa Foscari, a Malcontenta. Si eleva isolata sull'altra sponda del fiume, ed è una delle più celebrate di quante riflettono le loro secolari facciate su quelle placide acque.

(Appariva all'improvviso, dopo una stretta svolta della strada, lasciando attoniti, col suo imponente colonnato neoclassico, i passeggeri che occupavano il lato destro del trentino).

Dopo Malcontenta la strada segue deserta le tortuosità del Brenta, attraverso una campagna tuttora desolata e cosparsa di stagni ed acquitrini, che annunciano la non lontana costa adriatica, e a Fusina, dove il fiume termina il suo corso, la laguna appare in tutta la sua vastità. Soltanto la presenza dei pali piantati sui bassi fondali e che delimitano i canali navigabili, indica che ancora non ci si si trova di fronte al mare aperto.

(La graziosa stazioncina, rivestita internamente con piastrelle bianche e celesti e dalla quale si accedeva al pontile d'imbarco attraverso un'ampia galleria in cemento ancora odorante di nuovo, mostrava le tracce di recenti restauri e ammodernamenti di cui il pubblico poteva usufruire. Non mancava un moderno bar e i servizi erano stati resi più che decorosi. Anche le piccole e veloci motonavi, di proprietà della stessa Società Veneta e di nuova costruzione, che traghettavano i viaggiatori da Fusina a Venezia, erano dotate di notevoli comodità e, nella prima classe, gli occupanti avevano a loro disposizione un ampio ed arioso salotto elegantemente arredato. L'arrivo a Venezia, dopo circa quaranta minuti di piacevolissima navigazione lagunare, non poteva essere più suggestivo).

(A circa metà del tragitto, si incontrava un'isola solitaria, quasi sperduta sulla laguna e che la motonave, seguendo il canale scavato rasente ad essa — evidentemente perché gli antichi abitanti potessero approdarvi —, quasi sfiorava, facendo udire più sonoramente il pulsare della sua macchina. È cinta da un'alta muraglia che racchiude i resti di un antico convento, sulla cui cima si poteva ancora vedere una torretta campanaria semidiroccata. Un tempo i passeggeri la chiamavano, non sempre scherzosamente, l'isola degli spiriti e, di notte, da alcuni, era guardata quasi con terrore, come se temessero di vedere fra quei ruderi vagare le ombre degli antichi monaci. In un lembo della vetusta costruzione, dopo averlo rabberciato alla meglio, aveva preso dimora, presumibilmente, una famiglia di pescatori: lo attestava un lumicino che, in certe notti, vi si scorgeva brillare. Qualche volta è stato notato anche un grosso cane, di certo appartenente a quei misteriosi abitanti, percorrerla da un capo all'altro, inerpicandosi sulle pietre sconnesse e abbaiando lungamente ai natanti di passaggio. Le sue venerabili rovine, dall'aspetto un po' sinistro e spettrale, sembravano dire ai naviganti, che la guardavano con timorosa curiosità: «Anch'io ho avuto la mia storia»).

(Imboccando il canale della Giudecca si vedeva ergersi alla destra, l'imponente mole dei Mulini Stucki, in stile nordico; più avanti, la chiesa del Redentore e quindi l'isola di S. Giorgio che sembra sorgere dall'acqua. Alla sinistra, dopo la Stazione Marittima, appariva la meravigliosa riva delle Zattere, dove la motonave attraccava al pontile per la prima fermata e, successivamente, il bacino S. Marco in tutto il suo splendore. Proseguendo con i vaporetti dell'ACNIL, che da alcuni decenni sono stati sostituiti da più moderne motonavi, in soli venti minuti si giungeva al Lido, che era una delle più belle, più attrezzate, più lussuose ed affascinanti spiagge del mondo, specchiantesi in un mare di smeraldo. Un efficiente servizio tranviario, condotto dalla CIGA, le cui graziose vetture erano verniciate di fresco all'aprirsi di ogni stagione balneare, assicurava a bagnanti e villeggianti un celere e comodo trasporto da una estremità all'altra di questa incantevole isola).

La cosiddetta «belle èpoque», frivola, licenziosa

e dissipatrice, ma anche feconda di grandi scoperte, invenzioni ed opere d'arte, travolta dal turbine della prima conflagrazione mondiale, ha avuto in questa splendida aiola veneziana, anche se esclusivamente negli aspetti più futili ed esteriori, ancora qualche palpito di vita, negli anni che vanno dal '20 al '30. In quelli che seguiranno, l'avvento del turismo di massa, giusto, ma anche uniforme, incolore e punto decorativo, promosso ed incrementato dal governo di allora, ne estinguerà gli ultimi fiochi bagliori.

Il turismo di massa, al punto in cui è giunto oggi, con i parziali esodi festivi e con quello totale di Ferragosto, costituisce un fenomeno che, per moltissimi dei suoi aspetti negativi, presenta non poche analogie con le «catene viventi» dei deportati che, nel secolo scorso, il governo zarista mandava a popolare la Siberia. Come allora sulla Wladimirka, la strada imperiale, attraverso alle steppe più desolate e gelide, fra il sinistro stridore delle catene e sotto le scudisciate di spietati conduttori, l'interminabile colonna degli esiliati a vita procedeva lentamente verso la sua triste mèta, seminando il tragico cammino dei corpi di coloro che cadevano vittime degli stessi e delle percosse: così oggi, sulle moderne autostrade, fra l'urlo rabbioso dei motori e sotto le sferzate di un sole implacabile che tramuta l'interno delle vetture in altrettanti forni da cuocervi il pane, fra bestemmie di uomini inferociti e gemiti pietosi di bimbi che, per non rinunciare alla gita, i genitori trascinano nella fornace, lordando l'asfalto col sangue delle vittime degli inevitabili, mortali incidenti, la moderna «catena vivente» dei penitenti volontari percorre con forzata ed esasperante lentezza i programmati itinerari.

Il Lido di Venezia non è stato risparmiato dalla speculazione edilizia, che ha avuto inizio immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, con l'orrenda quanto inesplicabile deturpazione della magnifica «Villa Eva», che poteva essere annoverata fra le meraviglie di questa moderna «città giardino» di Venezia, i cui viali, un tempo silenziosi, ombreggiati ed olezzanti di fiori, portano nomi famosi che rievocano i fasti della «Serenissima». Il Lido, da circa un quarantennio, ospita, oltre ad un Casino Municipale, inopportunamente installatovi durante il precedente governo e tuttora funzionante, anche un Festival cinematografico, il quale, in questi ultimi anni, sul declinare della stagione balneare, accoglie il mondo corrotto di un cinema in decomposizione. Anche il mare di smeraldo è scomparso da questa spiaggia che non aveva rivali, lasciando al suo posto una distesa giallastra dove è diventato quasi impossibile tuffarsi. Il cemento ha soffocato il verde dei viali quasi dovunque, mentre molti alberghi e pensioni, ancora in grado di soddisfare le attuali esigenze, sono state abbattute, più per saziare la cupidigia degli speculatori che per necessità di rinnovamento. Il bellissimo Hotel Lido, che specchiava sulla laguna la sua architettura ancora moderna e grandiosa e che poteva essere trasformato in appartamenti per l'odierno turismo di massa, o destinato ad altro utile impiego, è scomparso sotto i colpi di piccone di avidi affaristi.

Fusina, che conserva ancora intatta la ex stazioncina, dopo un quarto di secolo di inattività, è deserta e abbandonata ed è soltanto mèta di qualche raro visitatore che, assordato e tediato dal frastuono dei grossi centri, sparsi a breve distanza, vi si reca anelante di trascorrervi un'ora di silenzio e di pace. Ma anche il silenzio e la pace che ancora vi si godono hanno i giorni contati. La marea di calcestruzzo dei sempre più giganteschi impianti industriali, che, dalla zona di Marghera avanza inarrestabilmente, ingoiando ogni anno nuovi chilometri quadrati di campagna e avvelenando sempre più aria ed acqua indispensabili alla vita, sta per investire e sommergere anche quest'ultima vestigia di un passato da rimpiangere, posta fra terra ed acqua sulla cessata linea per Venezia.

Chiedo venia di quest'ultima espressione agli ammiratori e sostenitori del progresso ad ogni costo. Ma non dimentichino costoro che Venezia deve la sua bellezza e la sua patricolare attrattiva non solo allo stragrande patrimonio artistico e culturale di cui è colma in ogni sua parte, ma soprattutto al fatto che questo rappresenta la più tangibile testimonianza del suo glorioso passato, che è parte integrante della storia di tutto il nostro paese. Chi ama Venezia non può non rammaricarsi nel constatare che al suo immediato entroterra non sono state risparmiate le ingiurie di un rinnovamento troppo radicale e spesso caotico, che non ha risolto che molto parzialmente il problema delle comunicazioni. Infatti, dopo quanto si è tentato di fare nel corso di questi ultimi decenni, per facilitarle: ponte lagunare, aree immense per un sempre più problematico e disagevole parcheggio auto, ottenute prosciugando vasti tratti di laguna, ecc., il mezzo di trasporto più comodo e pratico per andarvi è ancora il treno che serviva allo stesso scopo più di un secolo fa!

Venezia stessa, pure restando pressochè immutata, non dà più quella sensazione di distacco dalla terraferma che era la più singolare delle sue caratteristiche, da quando è stato realizzato il ponte stradale che la congiunge a Mestre e per il quale, con troppo modesto risparmio di tempo, si arriva a Piazzale Roma. Quest'ultimo, con le sue sterminate, mostruose au-

torimesse, ha sottratto alla città un'area immensa, senza che ai viaggiatori ed ai turisti, i cui automezzi devono necessariamente arrestarsi qui, sia risparmiato il disagio del trasbordo sui vaporetti e motoscafi, che sono i soli mezzi di trasporto con cui è possibile addentrarsi nel cuore di Venezia. Mentre sarebbe stato assai più logico e conforme alla struttura della città di S. Marco che l'imbarco si fosse effettuato a Mestre, da dove, con rapidi battelli, si sarebbe raggiunto il centro storico in un tempo talvolta minore di quello che si impiega servendosi del ponte rigurgitante di traffico.

Taluni affermano che il progresso, quando è incontrollato, non è degno di tale nome, perché nega la vita, sopprimendone il senso e lo scopo. Nel caso di Venezia e delle vie che conducono ad essa, non posso non condividere l'opinione di costoro.

Nel concludere questa velocissima corsa retrospettiva da Padova a Venezia, attraverso la riviera del Brenta, mi scuso con i lettori di non essermi soffermato più lungamente e particolareggiatamente su questa incomparabile città, limitandomi, come d'altronde era nel mio intento, ad una sommaria e comparativa descrizione delle sue immediate adiacenze e delle vie che vi confluiscono.

Se avessi ceduto all'ambiziosa tentazione di descrivere Venezia, ponendo nel dovuto rilievo i suoi rari ed innumerevoli pregi e cercando di trasfondere quella seduzione che emana tuttora, malgrado il volgere di un'epoca in cui ogni valore umano sembra sommerso dal dilagare del più cieco e brutale materialismo, non soltanto avrei oltrepassato quei limiti che mi ero imposto nell'accingermi a questa succinta descrizione delle moderne vie di accesso alla città insulare, come erano ieri e come sono oggi, ma avrei anche corso il rischio di non riuscire degnamente nel difficile intento. Inoltre, entrare nel vivo di un tema che ha ispirato insigni artisti, fra i quali occupa un posto preminente il grande Diego Valeri che, con le sue mirabili rime e prose, è stato uno dei pochi che ha saputo tradurre in parole la magnificenza e il fascino della città lagunare, sarebbe stata, ripeto, oltre che una palese divagazione, anche una sciocca presunzione.

CESARE BENEDETTI

MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

Silvio
Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappetti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXXIV)

GIRARDI Marco
(Conco, Vicenza, 28 apr. 1834 - Padova, 3 marzo 1904). Bibliotecario dell'Universitaria di Padova (1884-1903), della quale pubblicò una «Relazione storico-descrittiva» (Padova 1872). Ricordandolo all'Accademia, il presidente Bellati mise in rilievo le sue qualità di bibliotecario e di erudito, particolarmente benemerito verso l'istituzione per la compilazione, con il Saccardo, dell'*Indice generale... dei lavori letti alla R. Accademia dal 1779 al 1900* («Atti e mem. r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XX, 1903-1904, p. 87).
Straordinario, 1885; Effettivo, 12.5.1895.

GIRARDI Michele
(Limone, Brescia, 30 nov. 1731 - ?, 17 giugno 1797). Allievo preferito del Morgagni, fu prof. di anatomia nell'Univ. di Parma. Pubblicò, con prefazione del Morgagni, le XVII tavole di G.D. Santorini disegnate dal Piazzetta. Socio delle Accademie dei XL e dell'Istituto di Bologna.
Ricovrato, 30.12.1765; Soprannumerario, 29.3.1779.

GIRELLI Carlo
Canonico di Brescia. Pubblicò delle composizioni poetiche e una «Orazione in morte di Alessandro Fè vescovo di Modone» (Brescia 1791).
Ricovrato, 21.1.1764; Soprannumerario, 29.3.1779.

GIRELLI Francesco
Di Lonato (1797-1887). Medico primario in Brescia. Pubblicò, fra l'altro, «Del' Catarro epidemico o grippe che ha dominato in Brescia nella primavera dell'anno 1837» (Milano 1837) e il «Prospetto medico-statistico degli spedali dei pazzi e pazze in Brescia» (Milano 1842). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino, dell'Ateneo di Brescia, della Soc. medico-chirurgica di Bologna, ecc.
Corrispondente, 4.5.1843.

GIRO Matteo
Padovano (n. nel 1718). Alunno del Seminario vescovile di Padova, poi cancelliere dell'Università degli artisti in Padova. Lasciò inedite molte sue «favole» alla Biblioteca del Seminario, dodici delle quali furono pubblicate postume dall'ab. Coi nel 1823, lodate dal Gozzi il quale in una lettera all'autore scrisse: «Quello che ho detto dell'ottima morale e dello stile delle sue Favole, l'ho detto di cuore».
Agr. attuale, 21.5.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

GIUDICI Antonio
(Este, Padova, 26 maggio 1702 - Saletto di Montagnana, Padova, 11 marzo 1776). Educato nel Seminario vescovile di Padova, nel 1724 venne iscritto al Collegio dei dottori teologi e, in seguito, addetto all'insegnamento dell'eloquenza, indi fu parroco di Saletto di Montagnana fino alla morte.
Ricovrato, 3.6.1745.

GIUGALI Francesco
Chierico regolare somasco.
Ricovrato, 7.12.1689.

GIULI Francesco
«Dottore in filosofia e medicina» e chimico in Pisa. All'Accademia patavina il socio Penada presentò di questo autore una «Memoria sull'uso del bagno di acqua di calce nella reumatologia ed artritide» (Pisa 1805), che gli valse la nomina di corrispondente. Socio dell'Accad. dei Georgofili di Firenze.
Corrispondente, 16.1.1806.

GIULJ Giuseppe
Prof. di storia naturale nell'Univ. di Siena. Scrisse, fra l'altro, una «Storia naturale delle acque minerali» (Firenze 1833). Socio delle Accad. delle Scienze di Torino e dell'Istituto di Bologna.
Corrispondente, 8.5.1838.

GIULIANI Giacomo
(Vicenza, 8 apr. 1772 - ivi, 20 maggio 1841). Frate dei Minori Conventuali, con breve papale divenne secolare agli inizi del sec. XIX. All'Univ. di Padova fu prof. di diritto penale, poi di scienze politiche e supplente alla cattedra di statistica. All'Accad. patavina lesse, fra l'altro, nel 1816 alcune «Considerazioni sulle cagioni che influiscono a formare un popolo navigatore...» (*Bibliot. Antoniana,* ms. 690, ff. 135-145) e il 17.1.1822 «Cosa deve cercare il politico nella storia dei popoli» (*Arch. Accad. pat.,* b. XXIII, n. 2073).
Corrispondente, 16.5.1805; poi Attivo; Direttore cl. belle lett., 26.11.1822; Emerito, 21.12.1830.

GIULIANI Pietro
Abate friulano; prof. di filosofia nel Seminario vescov. di Padova.
Ricovrato, 5.4.1773.

GIUPPONI Bartolomeo
Gesuita (n. a Cittadella Padova). Letterato. Pubblicò, fra l'altro, col nome di «Giunippo Euganeo», il dramma «Alfonso degli Enriquez riconosciuto» (Venezia 1756).
Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

GIUPPONI Gio. Francesco
(n. a Cittadella, Padova). Avvocato; autore di alcune opere forensi e di un libro intitolato «Ossequio dovuto a' santi Templi».
Ricovrato, 29.4.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

GIUSEPPE ALESS. (Principe) vedi JABLONOWSKI

GIUSTI Giovanni Battista
Ricovrato, 1606.

GIUSTI Vincenzo
Ricovrato, 5.4.1601.

GIUSTI MANZONI Francesca vedi MANZONI

GIUSTINIANI (GIUSTINIANI, ZUSTINIAN) Ascanio
Patrizio veneziano (2.4.1651 - 14.2.1711). Podestà di Padova dal 27.7.1701 al 12.5.1703. Prima di lasciare il reggimento della città, ha voluto «segnalar il suo genio benefico... a favore dell'Accademia, assegnandole ducati 50»; perciò i Ricovrati gli dedicarono una solenne adunanza (8.5.1703), nella quale fu lodato, fra l'altro, con un panegirico dal conte Benedetto Selvatico e con la recita di vari componimenti poetici da altri accademici (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 151-53).
Protettore naturale, 1701-1703.

GIUSTINIANI Giovanni
Patrizio veneziano, figlio di Piero. Podestà di Padova dal 21.11.1688 al 28.3.1690.
Protettore naturale, 1688-1690.

GIUSTINIANI Giovanni
Patrizio veneziano (24.12.1654 - 28.11.1723). Capitano di Padova dal 6.11.1707 al 30.3.1709. Nella accademia pubblica del 14.11.1707, volle offrire «un copioso rinfresco di bevande calde e gelate, e vini d'ogni sorte più rara, disposto in venti bacili..., perché dalle misure della sua magnificenza, si comprendessero quelle del suo godimento»; in quella occasione il p. Gualazzi recitò un sonetto in suo onore (*Accad. Ricovr. Giorn. B,* 184).
Protettore naturale, 1707-1709.

GIUSTINIANI Girolamo
Patrizio veneziano (m. a Roma 13 agosto 1656). Ambasciatore veneto a Roma; nel periodo della «peste romana» (1656-57), offriva ospitalità nel suo palazzo (S. Marco, ora Venezia) al card. Gregorio Barbarigo, allora referendario alle due segnature, ma questi preferì continuare la sua opera di sorveglianza sanitaria del rione affidatogli, dov'erano «tanto popolo e tanta povertà e tanti putti» (Così in una lettera del Barbarigo del 1.7.1656 al padre a Venezia).
Ricovrato, 24.4.1633.

GIUSTINIANI Girolamo
Patrizio veneziano, «fu Zuane». Podestà di Padova dal 23.9.1674 al 19.4.1676. Nell'aprile del 1676 «non volse l'Accademia, benché in somma angustia di tempo e di denaro mancar... di celebrar pubblicamente le lodi di S.E....»; G. B. Negroni, G. B. Dottori, M. A. Franchini e F. Pochini lodarono questo Podestà «che in qualche angustia di grano»

aprì a sue spese un fondaco per «largamente provedere la proble» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 271).
Protettore naturale, 1674-1676.

GIUSTINIANI Girolamo
Patrizio veneziano, figlio di Francesco (m. Padova, 6 agosto 1704). Podestà di Padova dal 12 maggio 1703 al 6 agosto 1704.
Protettore naturale, 1703-1704.

GIUSTINIANI Girolamo Ascanio
Patrizio veneziano (16 nov. 1697 - 16 sett. 1749). Figlio del Proc. di S. Marco Girolamo e nipote di Ascanio, già Podestà di Padova. Dedicatosi allo studio della storia, della geografia, della musica ecc.; ebbe quale insegnante di violino il celebre Tartini. Appena diciassettenne i Ricovrati aggregarono «per verbum fiat» questo «soggetto», che «per nobilissima educazione, e varietà di studij liberali và distinto tra la Gioventù più fiorita della sua Patria» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 283). Fu poi Capitano e Vicepodestà di Padova dal 19.10.1735 al 17.3.1737. Una *Corona di sonetti in lode di S. E. Gir. Asc. Giustinian nella sua partenza da Padova... recitata dai Ricovrati il* 14 *marzo* 1737 è conservata ms. nella Biblioteca Civica di Padova (B. P. 1417/15).
Ricovrato (per acclamaz.), 26.5.1714 e Protettore naturale, 1735-1737.

GIUSTINIANI Girolamo
Patrizio veneziano, figlio di Girolamo Ascanio (4.7. 1721 - 1790). All'Accademia dei Ricovrati furono recitati in sua lode una «canzonetta anacreontica» dal Principe Alaleona, un «soneto» da Dom. Borini ed un altro da Giannant. Volpi (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 60, 72).
Ricovrato (per acclamaz.), 29.12.1735.

GIUSTINIANI Girolamo
Patrizio veneto, figlio di Sebastiano (n. Venezia, 29 febbr. 1747). Senatore, rappresentante della Serenissima in Bergamo (1785). Capitano e Vicepodestà di Padova dal 25.7.1794 al 7.1.1796. Fondatore in Venezia dell'Accademia Giustiniana (1766). Nella sua partenza dal reggimento padovano, fra le pubblicazioni in suo onore, del Cesarotti, Coi, Fanzago, Gardin ecc., furono stampati «Sciolti... per l'infaticabile sua assistenza prestata nell'estinzione dell'incendio insorto nel Ghetto la notte 28 maggio 1795».
Ricovrato, 30.12.1768.

GIUSTINIANI Girolamo Ascanio
Patrizio veneto (Venezia, 9 ott. 1753 - ivi, 11 marzo 1787), figlio del senatore Girolamo. «Savio agli Ordini e di Terraferma, alle acque, e Patrone all'Arsenale, Prefetto di Bergamo nel 1780». Riformatore dello Studio di Padova. Nel 1786 pubblicò l'opera «Pensieri di un cittadino sopra la Brenta», di cui diede ragguaglio di Cesarotti nelle sue *Relazioni accademiche*.
Agr. onorario, 25.6.1778; Onorario di diritto, 29.3.1779.

GIUSTINIANI Lolino Almorò
Patrizio veneziano. Nell'accademia pubblica del 17.6.1708, presenti i Rettori della città, Deputati e, fra altri, un centinaio di dame e procuratesse veneziane, trattò il problema «Se in un Giovane sia maggior argomento d'Amore la Modestia, ò l'Ardire», «...provando con bizzarrissima fantasia, che in Amore tutto il vantaggio è dell'Ardire»; indi, «animato non men dalla sua gentilezza, che dal desiderio degl'altri, si fece ad impetrar... dall'Ecc.mo Capitanio suo Padre [Giovanni], che s'avesse a godere con qualche estensione d'una sì bella opportunità, passando dall'Accademia alle Danze...». E tra un rinfresco e l'altro furono eseguiti balli «all'uso di Francia e d'Inghilterra», che durarono sino alle ore 11 della mattina.
Ricovrato, 3.1.1708; Principe (per acclamaz.), 1708-1709.

GIUSTINIANI Lorenzo
Nobile veneziano, abate, figlio di Leonardo (1570-1619). Scolaro dell'Università di Padova, prese parte ai disordini del 1591 per l'apertura delle scuole dei Gesuiti. Cavaliere dell'Ordine di Malta, commendatore di S. Giovanni di Sacile e gran priore di Roma. Fu tra i fondatori della Accademia dei Ricovrati.
Ricovrato, 25.11.1599.

GIUSTINIANI Lorenzo
Patrizio veneto.
Ricovrato, 7.11.1601.

GIUSTINIANI Marcantonio
Patrizio veneziano, figlio del Riformatore dello Studio di Padova Sebastiano e nipote del vescovo Nicolò Antonio. «Senatore e distinto amator delle buone lettere». Ringraziando per la nomina accademica, espresse maggiormente il suo gradimento in quanto l'«onorevole fregio» gli venne accompagnato dalla «erudita, ed amica penna» del Cesarotti. (*Accad. patav., Reg. verb. F*, I, 187 e b. XXVI, n. 1302).
Onorario, 7.1.1790.

GIUSTINIANI Nicolò Antonio
Nobile veneto (Venezia, 21 giugno 1712 - Padova, 24 nov. 1796). Monaco benedettino nel monastero padovano di S. Giustina, di cui fu priore; vescovo di

Torcello (1753-59), di Verona (1759-72) e di Padova (1772-96). Quivi giunto, destinò il suo ricco patrimonio e incitò, con l'esempio, i padovani a generose offerte per la costruzione di un grande nuovo ospedale più consono alle esigenze della medicina moderna di allora (arch. D. Cerato). Un monumento marmoreo del Canova, dedicatogli, è conservato al Museo Civico di Padova; una statua (scult. G. Petrelli) venne eretta nel 1846, per legato di A. Girardi, nel chiostro del detto ospedale; un piccolo busto (scult. F. Chiereghini) e una lapide lo ricordano nella cappella dedicata a S. Lorenzo Giustiniani al Duomo.
Ricovrato, 30.6.1750; Onorario di diritto, 29.3.1779.

GIUSTINIANI Orsato
Patrizio veneto (Venezia, 1538 - ivi, sett. 1603). Senatore e poeta. Famosa la sua traduzione in versi dell'«Edipo re» di Sofocle, recitata dagli Olimpici di Vicenza, di cui era membro, nel 1585 in occasione dell'inaugurazione del teatro Olimpico costruito dal Palladio.
Ricovrato, 8.2.1601.

GIUSTINIANI Paolo
Patrizio veneziano, «fu de ser Zuane». Capitano a Verona e, dal dic. 1668 all'apr. 1670, di Padova. Nella sua partenza dal reggimento, i Ricovrati diedero in suo onore un'accademia pubblica e «con una introduttione nuova e gentile messa in musica dal sig. Maestro di Cappella [N. Fadi] e composta dall'erudita penna del sig. cav. Orsatto quale valse favorire il sig. Prencipe e far' spiccare le lodi dell'Ecc.mo Capitanio con varj pensieri nobili e da tutti applauditi» (*Accad. Ricovr., Giorn. A,* 212v).
Protettore naturale, 1668-1670.

GIZIO Andrea Giuseppe
Napoletano, «Coppiere di S.M.C.».
Ricovrato, 28.5.1680.

GLANSDORFF Paul
(Bruxelles, 17 ott. 1904). Prof. di fisica tecnica all'Univ. di Bruxelles ed alla Fac. di Politecnica di Mons, dove tiene anche un corso di termodinamica applicata.
Corrispondente, 28.2.1976.

GLORIA Andrea
(Padova, 22 luglio 1821 - ivi, 31 luglio 1911). «Cancellista» (1845) e poi direttore dell'Archivio antico del Comune di Padova, ottenne in seguito dal Comune l'acquisto di importanti raccolte bibliografiche e dall'imperatore d'Austria i dipinti delle corporazioni soppresse, istituendo così, unitamente alla collezione lapidaria comunale, il «Museo Civico di Padova», che incrementò notevolmente e diresse fino al 1887. Dal 1856, per un quarantennio, fu anche prof. di paleografia nell'Univ. di Padova. Fra i numerosi suoi scritti di storia padovana, le importanti fonti: «Della agricoltura nel padovano» (1855), «Il territorio padovano illustrato» (1862), gli «Statuti del Comune di Padova» (1873), il «Codice diplomatico padovano» (1877-1879) e i «Monumenti dell'Università di Padova». Membro della Deput. veneta di s.p., delle Accademie di Torino, Mantova, Lucca, Verona, Vicenza, Rovigo, Bovolenta, dei Georgofili e della Colombaria di Firenze, degli Atenei di Venezia, Treviso, Bassano ecc. All'Accademia patavina fu commemorato da A. Bonardi («Atti e Memorie», XXVIII, 1911-12, pp. 43-52); una lapide, dettata da V. Crescini, lo ricorda nella sua casa di via S. Eufemia e una targa di bronzo, con iscrizione e busto (scult. D. Trentacoste), fu collocata sullo scalone del Museo padovano.
Corrispondente, 5.2.1854; Straordinario, 2.4.1859; Ordinario, 21.7.1859; Direttore cl. sc. mor., 1861-62 e 1882-84; Presidente, 1892-94.

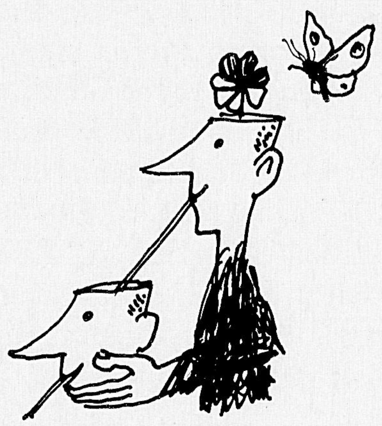
GNAGNOTTI Giovanni Battista
«Pubblico Ord. interprete di legge civile» nella Univ. di Padova. Composizioni poetiche di questo Ricovrato appaiono in varie pubblicazioni accademiche, fra cui un «Sonetto» e un «Elogio» nel vol. dedicato *Alla Serenissima Elisabetta Querini Valiera per l'esaltazione del Serenissimo suo Consorte* (Bologna 1695).
Ricovrato, 15.1.1678.

GNEIST (Heinrich Rudolf von)
(Berlino, 13 agosto 1816 - ivi, 22 luglio 1895). Prof. di diritto privato nell'Univ. di Berlino; deputato al Reichstag e membro delle Accad. dei Lincei e delle Scienze di Torino.
Onorario, 13.5.1894.

GNESOTTO Attilio
(Padova, 17 febbr. 1867 - ivi, 9 genn. 1938). Figlio di Ferdinando, si laureò in lettere e in filosofia, a Padova (1888). Insegnò nei ginnasi di Cagliari, Ancona, Pavia e nei licei di Campobasso, Faenza, Mantova, Venezia e, infine, al «Tito Livio» di Padova. Coltivò particolarmente la filosofia e pubblicò saggi sul Bonatelli, già suo maestro, e altri filosofi, e testi umanistici (Vergerio il V., Fr. Barbaro). Ricordato all'Accademia patavina nell'adunanza del 23.1.1938 dal presidente G. Silva.
Corrispondente, 8.6.1902; Effettivo, 19.3.1922.

(*continua*)

Attilio Maggiolo



ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

IL MONASTERO DI S. STEFANO IN PADOVA

In seguito alla soppressione di tante corporazioni religiose avvenuta in Padova per opera del Governo Italico nel 1810 ebbe fine anche il monastero di Santo Stefano. Esso apparteneva alle monache dell'ordine di S. Benedetto e risaliva ad origini molto antiche. Il Portenari nel noto suo libro *Della Felicità di Padova* ricorda come nell'archivio di questo monastero si conservassero pubbliche scritture di livelli ed altri strumenti dei secoli XI e XII.(1)

Nel 1459 riunitesi alle monache di S. Stefano quelle di S. Maria di Fistomba, il monastero di S. Stefano ottenne altri beni che contribuirono a dargli nuova vita e più duratura.

L'antico convento di S. Stefano, riedificato nel 1553 perché minacciante rovina, occupava i locali ora adibiti ad uso della Deputazione Provinciale, della Prefettura e del Ginnasio Liceo *Tito Livio,* dove esiste ancora il chiostro principale. Anche la sua chiesa, che era situata poco lungi da quella di S. Lorenzo (pure demolita) ed aveva l'ingresso per dove oggi si va agli *uffici della Provincia,* fu nel 1597 rifatta dalle fondamenta e condotta a compimento nel 1622. Il Portenari dice che era ricca di marmi e di pitture pregevoli, ed il Brandolese che la vide in sul finire del secolo XVIII, ebbe pure a ricordarne i dipinti dovuti ai distinti pennelli di Pietro Damini da Castelfranco, del padovano Giambattista Bissoni e del veronese G. B. Pellizzari, nonchè una scultura del genovese Filippo Parodi autore di altre opere scultorie ed architettoniche apprezzatissime della Basilica di Sant'Antonio.(2)

Le monache del convento di S. Stefano provenivano dalle più nobili famiglie padovane ed erano assai numerose. Ricorderò anzi a tale proposito che nel 1616 in un sol giorno ne vennero consacrate ben 32.(3)

Nel 1804 il monastero di S. Stefano contava 39 monache e godeva la rendita annua di L. 66164.9(4)

Dette monache, come pure quelle della Misericordia che appartenevano allo stesso ordine di S. Benedetto, si compiacevano di celebrare le loro feste religiose e specialmente le vestizioni e le professioni con grande magnificenza e con ricercata esteriorità. Ricchi addobbi dentro e fuori della chiesa, il cui ingresso veniva guardato da soldati, concorso numeroso di dame e cavalieri, musica teatrale, rinfreschi sontuosi ed abbondanti offerti agli invitati; ecco quanto costituiva la caratteristica di tali feste. Con dovizia di particolari da una cronaca padovana del tempo ne veniamo a conoscere due effettuatesi nel 1740, le quali appunto per la loro irregolarità avevano provocato un decreto vescovile che le vietava ulteriormente.(5)

Ma più spiccata fisionomia di mondanità aveva invece la cerimonia che si celebrava per iniziativa delle monache di Santo Stefano nel giorno 26 dicembre d'ogni anno in onore del loro Santo titolare.(6) Anche di questa che mi piace qui rievocare a sempre meglio far intendere la vita ed i costumi padovani del 1700, è conservata memoria in un'altra preziosa cronaca del secolo XVIII.(7)

Dame e cavalieri della più alta nobiltà dopo di

aver assistito nella chiesa di S. Stefano ad una sacra funzione accompagnata dal canto e dalla musica degli artisti più rinomati,([8]) passavano al parlatorio delle monache, dove veniva complimentata dalla badessa e da tutto il nobile consesso la dama che più recentemente delle altre aveva preso marito. Questa distinguevasi per il suo speciale abbigliamento e per la acconciatura del capo, dal quale le scendeva in due liste dietro alle spalle una stola di merletto lavorato a punto di Venezia o di Fiandra, chiamata barbola.

Durante la cerimonia che si compiva con grande teatralità e nel lusso il più sfarzoso, le giovani dame della nobiltà, che facevano il loro ingresso nella chiesa seguite dai nobili vestiti suntuosamente con parrucche incipriate e con spada alla cintola, si mostravano scollate, mentre le giovanotte di *seconda sfera* godevano la festa in *zendado* od in maschera. Nè mancavano di presenziarvi gli zerbini, che col pretesto di essere spettatori della grande solennità, coglievano l'occasione assai propizia per corteggiare le belle intervenute.

Quando la cerimonia avesse avuto origine non sappiamo. È certo che nel 1595 già si praticava. Ne fa testimonianza il cronista Nicolò Rossi là dove ricorda la rissa accesasi il 26 dicembre di detto anno nella chiesa di S. Stefano tra alcune gentildonne per la precedenza del posto, mentre le monache cantavano il vespro solennissimo.([9])

Sebbene inspirata dal sentimento religioso, che in origine dev'essere stato l'unico ed esclusivo movente, la cerimonia di S. Stefano si svolgeva in modo troppo profano ed assai poco conveniente ad un luogo sacro. Essa richiama alla nostra memoria altre cerimonie o trattenimenti di carattere tutt'affatto mondano, che si effettuavano pure nei monasteri specialmente di Venezia durante il secolo XVII e nei primi decenni del secolo XVIII, e che avevano certamente colla nostra notevole affinità. Alludo alle feste da ballo, alle cene, alle mascherate, agli spettacoli teatrali che venivano allestiti durante il carnovale nei parlatori di alcuni conventi e che trascinavano non solo gli invitati ma talvolta anche le monache stesse ad atti poco edificanti, tutt'altro che propri alla vita claustrale.([10])

Le ammonizioni dei vescovi non sempre riuscivano efficaci a correggere o ad impedire queste feste ([2]) che, potevano trovare giustificazione soltanto nel pessimo sistema, allora purtroppo in uso, di costringere le ragazze ancor giovanissime e talvolta anche contro loro volontà a prendere il velo monacale.

I *parlatori delle monache* dipinti da Francesco Guardi, da Pietro Longhi e dalla sua scuola, danno presentemente qualche idea di ciò che erano questi trattenimenti desiderati pure dai nobili e gustati anche dal popolo.([12])

La cerimonia delle monache di S. Stefano, sebbene non fosse niente affatto condaciente al fine che la ispirava, non giunse però mai agli eccessi deplorevoli ora accennati. Comunque, essa era stata abbandonata fin dal 1761.

Più che nelle proteste del clero, che di tanto in tanto si ripetevano, più che nelle leggi suntuarie che venivano invocate e fatte rispettare dai censori e sopracensori alle pompe per limitare il lusso esagerato, rovina inevitabile di molte ricche famiglie,([13]) la causa dell'abbandono o dell'abolizione di questa e delle altre cerimonie sopra menzionate è da ricercarsi, a mio avviso, non soltanto nella decadenza economica di Venezia e delle città soggette, decadenza che rese piú agevole il mutamento dei costumi, ma anche nell'influsso che i primi soffi di idee innovatrici quasi insensibilmente cominciarono ad esercitare, sebbene molto più tardi che altrove, pure sullo Stato Veneto.([14])

Il noto cronista padovano conte Girolamo Polcastro, proclive alle riforme democratiche ([15]) ma in pari tempo buon conservatore delle antiche costumanze ed erede del gusto de' suoi avi, si rammaricava nel 1791 che queste cerimonie e funzioni fossero cessate. Egli pure riconosceva che il loro abbandono era dovuto alla maggiore libertà di vivere più conforme al mutato spirito dei tempi, nonchè al predominio che le mode e i costumi stranieri andarono acquistando su quelli della nostra regione.

LUIGI RIZZOLI

NOTE

(1) PORTENARI ANGELO, *Della Felicità di Padova,* Padova, 1623, p. 468-469. - L'intero archivio di questo Monastero si custodisce ora nell'Archivio civico di Padova.

(2) Portenari, op. e loc. citt.; Brandolese Pietro, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova,* Padova, 1795, p. 21-22; Gonzati Bernardo, *La Basilica di S. Antonio di Padova* - Padova, 1852-1853.

(3) *Relatione della consacratione di trentadue vergini fatta nella chiesa delle monache di S. Stefano di Padova,* Padova, 1616.

(4) Gloria Andrea, *Il Territorio padovano,* Vol. I, Padova, 1862, a pag. 206.

(5) Appendice: Documento I.

(6) La festa di S. Stefano riusciva solennissima anche a Venezia per l'intervento ufficiale del Doge nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, dove trovavasi il corpo del Protomartire, trasportato colà da Costantinopoli. Cfr. Renier Michiel Giustina, *Origine delle feste veneziane,* Milano. 1829, a pag. 30 sgg. del vol. II.

(7) Appendice: Documento II.

(8) Nel giorno 26 dicembre si recavano ad udir messa nella chiesa di S. Stefano anche i Rettori e gli Assessori della

Città. Ciò avvenne almeno dal 1748 al 1756. Cfr.: *Diario o sia giornale per gli anni* 1748-1756, pubblicato a Padova dai Conzatti.

(9) ROSSI NICOLÒ, *L'Istorie di Padova* (1562-1621). Ms. cart. in «Biblioteca civica di Padova» segnato B. P. 147, a pag. 184 e seg.: «*oltre di ciò il giorno di S. Stefano [1595] mentre da quelle Madri era cantato il Vespro solennissimo, alcune Gentildonne venute alle mani della precedenza del loco, essendo anco di fatione contraria l'una all'altra, dalle parole passarono alli fatti, sì che si diedero molti pugni, sbregandosi dal collo perle e collane; il strepito fu grande per il tumulto del popolo, e fu spartita la rissa d'alcuni nobili padovani che si trassero là*».

(10) MOSCHETTI ANDREA, *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino,* Venezia, 1893, pag. 39, Cfr. anche: Molmenti Pompeo, *La storia di Venezia nella vita privata, parte III: il Decadimento.* Bergamo, 1908, pag. 414 e sgg.

(11) CORNARO GIORGIO, vescovo di Padova. *Constitutioni et decreti appartenenti a tutte le monache della città e sua diocesi,* Padova, 1661, pag. 9 sgg.; Barbarigo Gregorio, vescovo di Padova, *Costituzioni e decreti appartenenti a tutte le monache della città e sua diocesi,* Padova, 1667 (conservasi ms. nella Biblioteca civ. di Padova, segnato B. P. 1993, a cart. VI e sgg.); Barbarigo Gregorio, vescovo di Padova, *Constitutioni et decreti appartenenti a tutte le monache della città e sua diocese,* Padova, 1682, p. 13 sgg.

(12) RAVÀ ALDO, *Pietro Longhi,* Bergamo, 1909, pag. 42; Molmenti, op. e loc. citt.

(13) BONARDI ANTONIO, *Il Lusso di altri tempi in Padova, Studio storico con documenti inediti,* Venezia, 1909, p. 135 sgg.

(14) OTTOLENGHI LELIO, *Intorno la caduta della Repubblica di Venezia (saggi due);* Padova, 1899, p. 6 sgg. - Cfr. anche: Bonnal Edmondo, *Caduta d'una Repubblica: Venezia; traduz. del prof. Giuseppe Ughi;* Venezia, 1886; Kovalevscky Maxime, *La fin d'un aristocratie,* Turin, 1901, pag. 120 sgg.

(15) Ongaro Antonio, *La Municipalità a Padova nel 1797;* Padova, 1904, p. 5; Polcastro Girolamo, *La Francia salvata, con cenni intorno all'autore ed al poema* di Andrea Gloria; Padova, 1863, pag. 5-6.

APPENDICE

Documento I.

Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. - *Memorie di Padova (1723-1780) scritte da don Pietro Magagnotti;* ms. cart. del secolo XVIII, segnato 547. a pag. 270 e seg.

«Memoria XXXIX: Decreti concernenti le monache (1740)».

«Evvi in Padova il Monastero di Santo Stefano di Monache dell'ordine di S. Benedetto; in cui le Religiose, che sono tutte nobili, sogliono fare le loro ecclesiastiche funzioni, con generosità e splendidezza. Esse hanno il Gius patronato sopra la vicina parrocchia di S. Lorenzo, e perciò per liti da esse vinte contro i Parrochi, fanno le funzioni parrochiali nella loro chiesa. Essendo adunque nell'anno 1740 toccata alla suddetta parrocchia l'incombenza di fare l'esposizione del venerabile Sacramento in un giorno dell'ottava del *Corpus Domini,* queste si accinsero a farla con straordinaria magnificenza ed apparato. Imperciocchè avendo negli anni antecedenti la Sagrestana di quest'anno fatta al lotto di Venezia una vincita di mille e più ducati risolse di spenderne in questa occasione 500. Fattesi adunque due grandi orchestre a due ordini per ciascheduna, fu ad ore 20 incominciata la musica, e dopo il primo salmo fu calato il velo per coprire il Sacramento esposto, affinchè il popolo in gran numero concorso potesse con con maggior libertà assistere alla musica teatrale. Durò questa sino ad un'ora e un quarto. Avanti il *Magnificat* fu di nuovo scoperto il Venerabile e in fine del vespero durato sin all'ora suddetta salì in pulpito il P. Maestro della Rettorica de' PP. Gesuiti, il quale fece un discorso di un quarto e mezzo d'ora. Indi fu cantato il *Tantum ergo Sacramentum* e fu data la benedizione verso le due ore di notte.

Pochi giorni dopo nella chiesa delle monache della Misericordia pur dell'ordine di S. Benedetto si fece un'altra funzione, che si può dire il secondo tomo di questa. Si fece e grande apparato e grande invito per fare una solenne vestizione di una giovane patritia veneziana di Casa Vendramina. Dame e cavalieri in quantità, rinfreschi in abbondanza, apparato dentro e fuori della chiesa, soldati alla porta che non permettevano l'ingresso se non alle persone ecclesiastiche e nobili, quantunque *Ecclesia Dei custodienda non sit more castrorum.* Alle ore 23 fu fatta alla monaca la predica da un frate Cavotto domenicano, la quale terminò verso le ore 24. In tanto le signore Dame sedevano in due file schierate dalla grata delle monache sino quasi alla balaustrata dell'altar maggiore; e dietro vi stavano i signori Cavalieri. Terminata la predica, i cavalieri seguirono le dame al parlatorio delle sacre vergini, dove si fece conversazione con copiosi e sontuosi rinfreschi.

L'irregolarità respettiva di queste funzioni eccitò il zelo del Vescovo e del suo Vicario a ricorrere agli opportuni rimedi, acciocchè in simili occasioni si correggessero cotali abusi; onde fecero stendere un decreto in iscritto, con cui sotto pena di privazione attiva e passiva, e di perdita delle loro cariche si proibiva alle Badesse ed altre superioresse delle monache l'uso della musica straniera nelle loro Chiese, il far predicare massimamente in occasione di vestizioni e di professioni, ed altre cose simili solite praticarsi in tali occasioni. Tal decreto fu dal fante della Cancelleria intimato a tutti i monasteri soggetti al Vescovo verso la fine del mese di luglio di quest'anno 1740 con dispiacere delle monache, le quali per la leggerezza natural del sesso amano la pompa e splendor esterno delle loro funzioni; e con poco utile di quelli, che da tali solennità ricavano generosi regali. Ma le tante mistiche ed ascettiche dottrine, le tante conferenze, riviste ed esercizi spirituali, nei quali così sovente si esercitano le Religiose, dovrebbero pur una volta far loro concepire in che consista lo spirito vero e naturale della Religione, non che della loro Regola».

Documento II.

Biblioteca civica di Padova - *Compendio istorico degli avvenimenti accaduti nella città di Padova o ad essa appartenenti scritti da Girolamo Polcastro padovano (1787-1794);* ms. cart. del secolo VIII, segnato B. P. 847, vol. V, pag. 260 e sgg.

(26 dicembre 1791)

«Oh come cangiano le cose col volger de' tempi! Trent'anni fa questa giornata di Santo Stefano era desiderata, aspettata, e consacravasi alla pompa ed al fasto: quest'era insomma una giornata d'etichetta e di gala. Non ispiacerà agli amatori delle patrie usanze che si conservi la memoria d'un costume già ab-

bandonato da ben sei lustri e che scostandosi ognor più dal praticato sta per cadere nella voragine della dimenticanza.

La mattina di questo giorno la Chiesa di Santo Stefano addetta alle monache di questo nome, era addobbata pomposamente, e solennizzavasi con ogni sorta di cerimonie devote; ma al dopo pranzo era riserbato lo sfarzo maggiore della sacra funzione accompagnata da melodiosi concerti e dai cantici de' musici più rinomati. A questo sacro frastuono concorreva la più scelta nobiltà del Paese. Le dame tutte riccamente vestite, con guarda-infante,(1) perle, gioie, smaniglie,(2) rubini e che che ha di più prezioso l'Oriente, comparivano ne' lor gran cocchi dorati, con cavalli, guerniti a gala e con buon numero di servidori oppressi sotto il peso di sfarzose livree con gran riporti di galloni ricuciti sui fianchi, maniche ed altrove, o come dicono, a *marca e taglia.* Le giovani non contentandosi di questi adornamenti fattizi vi aggiungevano quelli della natura, e compiacevansi di poter far mostra di due poppe acerbette e candide; e le sole vecchie avevano la modestia di vestire accollato. Coteste Dame smontando tutte alla Chiesa accompagnate dal corteggio di tutti i Nobili vestiti sontuosamente con ispada alla cintola e con belle pirucche (3) incipriate a dovere assistevano alla Musica ed alla solennità. Le belle giovanotte intanto di seconda sfera in zendado (4) o in maschera, e li Zerbini (5) v'accorrevano da tutte le parti della città per essere spettatori della gran pompa.

In quanto ai giovani nobili sarebbe stata una mancanza osservabile il sottrarsi a una tal comparsa, nè lo facevano che que' scappati, ch'erano in possesso di ridersi de' formalisti. Finita la funzione nella Chiesa, le Dame si portavano nel parlatorio, e alla testa di esse era l'ultima sposa distinta in parte nel vestiario e nella conciatura del capo, da certo finimento detto *bárbole,*(6) ch'era una stola di merlo di punto di Venezia o di Fiandra, a norma della stagione, che le pendeva dal capo e le scendeva dietro alle spalle in due liste, distintivo, ch'era in quel giorno solamente concesso alla sposa novella, che veniva complimentata dalla Badessa del Monastero, e che riceveva gli omaggi di tutto il nobil Consesso, ch'era presente a questa formalità. Terminata poi la funzione, essendo già verso l'ora di notte, tutta la Nobiltà si trasferiva al Casino, che era in una strada contigua al Teatro Obizzi, e di là poi passavasi a godere della Commedia con cui, come s'usa anche al dì d'oggi, aprivasi in quella sera il trattenimetno del Carnevale. — L'influenza predominante degli usi stranieri a poco a poco insinuandosi anche fra noi, ha distrutte interamente queste costumanze vandaliche (dicono i Libertini) e ci ha ridotti insensibilmente nello stato presente.

Quando le donne appo noi vivevano una vita casalinga e privata alla foggia asiatica, che era difficile il vederle, e il frequentarle ancor più, allora esse coglievano di buona voglia tutte le occasioni di poter conversare co' giovani, quindi le funzioni di Monache erano frequentatissime, e queste pubblità ricercate; ma poichè la libertà di vivere estese il suo dritto, e che i mariti si assoggettarono sbadatamente all'impero de' *Cicisbei,* le buone Monache restarono derelitte, e questi devoti pretesti fuoron reputati un'arma inutile nelle mani agguerrite delle Belle de' nostri giorni, che san trattarne alcun altre di migliori tempra.

Che che ne dicano però de' costumi presenti, io credo di poter attribuire a questa libertà di vivere la saggia condotta delle nostre Donne, e ciò in forza del gran sistema della contraddizione».

da: «*Atti Accademia Patavina SS.LL.AA.*», 1914

NOTE

(1) *Guarda-infante,* lo stesso che *guardinfante* = arnese formato di una serie di cerchi ed usato dalle donne sotto la gonnella per renderla gonfia. (Molmenti, op. cit. vol. III, p. 301).

(2) *Smaniglie,* lo stesso che *maniglie* o *manini* = ornamenti d'oro che le donne veneziane portavano ai polsi ed al collo, talvolta ornati di pietre preziose o di smalti. - (Bonardi, op. cit., p. 58-62-65-66 e 125).

(3) *Pirucche o peruche,* lo stesso che *parrucche.*

(4) *Zendado* o cendato o cendà = drappo col quale le donne si coprivano il capo o le spalle. (Cfr. Patriarchi Gasparo, *Vocabolario veneziano e padovano.* III ediz. Padova, 1821; Bonardi, op. cit. p. 164, 226, 232, 237, 242, 254, 259; Molmenti, op. cit. vol. III, p. 302 e sgg.)

(5) *Zerbini* o *zerbinotti* = bellimbusti, damerini, vagheggini. (Cfr. Paoletti Ermolao, *Il fiore di Venezia ossia i quadri, i monumenti, le vedute ed i costumi veneziani.* Vol. IV, Venezia, 1840, p. 69 e Boerio Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano,* II ediz. Venezia, 1856).

(6) *Bárbole* o bárbola = bendone, striscia che pende dalle cuffie che portavano in testa le donne. (Patriarchi, *Vocabolario* cit.; cfr. pure: Molmenti, op. e vol. citt. pag. 291 sgg.)

Incostituzionalità parziale della nuova continuazione

Fino al 1974 l'istituto della continuazione si applicava allo stesso tipo di reati praticamente come temperamento al concorso dei reati, vale a dire non applicando a più violazioni di legge il concorso materiale delle pene, cioè la somma aritmetica delle singole penalità previste per ogni infrazione, ma ricorrendo al cumulo giuridico, cioè all'applicazione di una sola penalità, sia pure adeguatamente aumentata, a seconda dei casi.

Con la riforma del 1974, la continuazione è stata estesa a tutti i reati, anche eterogenei, commessi in esecuzione dello stesso disegno criminoso, in una evidente esplicazione del principio del "favor rei".

In un caso peraltro, giudicato dal Pretore di Padova il 20-5-1977, è stata sollevata di ufficio una questione di costituzionalità. Il problema riguardava l'ipotesi di un delitto punibile con la multa e di una contravvenzione, punibile con l'arresto, commessi nello stesso contesto cronologico e criminoso.

Nella sua ordinanza con cui ha inviato gli atti alla Corte Costituzionale, il giudice a quo, constatata la inammissibilità del cumulo giuridico fra pene di specie diversa e la conseguente impossibilità dell'applicazione dell'istituto della continuazione fra un delitto ed una contravvenzione commessi contestualmente, così osservava:

«Tuttavia la unificazione di pene deve escludersi perché la "reductio ad unum" di pene non omogenee in assenza di previsione normativa espressa risulta contraria al principio del "nulla poena sine lege". Se, infatti, il legislatore ha inteso porre a fondamento dell'intera sistematica penale i principi di tipicità della pena e del reato, in difetto di una norma che disciplini la unificazione di pene diverse, non è consentito al giudicante di mutare la qualità delle pene previste in confronto dei reati commessi. Il giudicante, cioè, non può assumere di sua iniziativa un mezzo sanzionatorio, ritenuto idoneo ad esprimere in termini di valore la considerazione legislativa del bene protetto, per sanzionare una diversa fattispecie penale, punita con una diversa misura sanzionatoria, in quanto diversamente valutata dall'ordinamento penale.

Da quanto sopra consegue l'inammissibilità della continuazione fra delitti e contravvenzioni. Tale conseguenza tuttavia non è stata compresa dal legislatore che ha modificato l'art. 81 C.P., come dimostrano la affrettata emanazione dei c.d. "Provvedimenti urgenti sulla giustizia penale" e la più completa assenza di previsione del modo mediante il quale disciplinare la progressione di pena fra sanzioni eterogenee.

All'interprete, perciò, non resta che por mente, di fronte all'inammissibilità del cumulo giuridico di pene di specie diversa, alla profonda diseguaglianza di trattamento fra situazioni per nulla divergenti da un punto di vista oggettivo e soggettivo. Infatti la modifica, se dovesse essere intesa in senso diverso da quanto sopra illustrato, comporterebbe di differenziare, quanto a trattamento sanzionatorio, fattispecie illecite realizzate in presenza delle stesse modalità di condotta sul presupposto della semplice omogeneità od eterogeneità delle pene che vi conseguo-

no. Inoltre risulterebbe punita sempre più severamente in termini di mera relatività la ipotesi di connessione di reati carica di minor disvalore giuridico: laddove infatti più delitti di pari gravità, puniti cioè con sanzioni uguali, potrebbero venir disciplinati secondo le regole del cumulo giuridico delle pene, al concorso di un delitto e di una contravvenzione necessariamente dovrebbe applicarsi, anche se i reati fossero commessi in continuazione, il cumulo materiale delle pene.

L'art. 81 C.P. è manifestamente contrario quindi al principio di uguaglianza dell'art. 3 Cost. ed assolutamente irragionevole la scelta compiuta dal legislatore nella riforma del 1974. La Corte Costituzionale più volte ha affermato che il principio deve ritenersi violato ogniqualvolta non vi sia coerente ed univoco trattamento di situazioni eguali, non differenziabili per aspetti distintivi particolari e le fattispecie di illecito siano state realizzate in costanza delle stesse condizioni di fatto.»

Il Pretore di Padova si è quindi rifatto all'art. 3 Cost., secondo la costante interpretazione fornita dalla stessa Corte Costituzionale di tale disposizione (Corte Cost. n. 98 del 1975 e n. 151 del 1975). Entrambe le sentenze (conformi del resto ad altre della Corte) si distinguono per la perentorietà dell'assunto e per la semplicità della motivazione.

Con la prima si è dichiarata la illegittimità costituzionale dell'art. 94 c.p.p. in riferimento all'art. 3 Cost. nella parte in cui stabilisce la inammissibilità della costituzione di parte civile per la omessa elezione di domicilio anziché disporre che, a seguito e per effetto della omissione gli atti vadano notificati alla stessa parte civile nella cancelleria del Giudice. La motivazione si richiama semplicemente alla riconosciuta irrazionalità della norma in quanto ricollegante la produzione di un effetto grave e irreparabile alla mera omissione di un adempimento formale in una situazione in cui avrebbe potuto prevedersi una disciplina diversa e, a giudizio della Corte, più conforme agli interessi generali del processo. La irrazionalità di una disposizione legislativa con conseguenze decisive agli effetti della sua conformità e difformità alla Costituzione, può così, secondo la Corte, derivare anche dalla omessa adozione di una diversa disciplina facilmente ed obiettivamente riconoscibile come più rispondente agli interessi processuali o sostanziali regolati con la norma stessa.

Con la seconda pronuncia, la Corte dichiarava la illegittimità costituzionale, per contrasto con l'art. 3 Cost., dell'art. 156 c.p. nella parte in cui non attribuisce l'esercizio del diritto di remissione della querela agli eredi della persona offesa dal reato allorché tutti vi consentano. Secondo la Corte, la disposizione sarebbe viziata da irrazionalità in quanto comporta l'obbligo degli eredi del pagamento delle spese senza possibilità di sottrarvisi ed in quanto comporta la impossibilità di impedire la prosecuzione del processo anche se, a seguito di una nuova valutazione o di nuovi fatti, appaia opportuno per tutti gli eredi la decisione di desistere dalla iniziativa assunta dal "de cuius".

La Corte Costituzionale, con decisione 34/1977, ha apoditticamente respinto la stessa eccezione di incostituzionalità, che è stata proposta nei termini suesposti per una opportuna rimeditazione.

Dino Ferrato

VETRINETTA

VOLUMI D'INTERESSE PADOVANO

L'I.G. di Noventa Padovana ha pubblicato di Paolo Tieto *«Il Duomo di Piove di Sacco»*, un volume di 120 pagine con molte illustrazioni. Nel ventesimo anniversario della morte di mons. Prosdocimo Cerato la Veneta Stampa di Galliera Veneta *«La scelta di Dio onora un popolo»*. Di Fausto Rossi la EDIC di Roma ha stampato *«Elia Dalla Costa»*: in circa 220 pagine viene ricordato l'insigne prelato che fu Vescovo di Padova dal 1923 al 1931.

Ha visto la luce il primo quaderno del Centro sociale e culturale C. Marchesi di Battaglia Terme: *«Battaglia Terme: una comunità in transizione»* di Paola de Gregoris. L'editore Bulzoni di Roma ha dedicato un grosso volume a *«Il gruppo Enne»*: ne è autore Italo Mussa.

È uscito il volume n. 2 dell'annata LX (1971) del *«Bollettino del Museo Civico di Padova»*, contenente articoli di Alessandro Prosdocimi («La nuova sede per il Museo Civico di Padova»), G. Bonora («Note sulla centuriazione del territorio di Camposampiero»), G. Mariani Canova («Un minatore padovano nella prima metà del Quattrocento»), G. Galiazzo («Sul ritrovamento di un cippo segnante il raggio dei guasti verso Venezia»), I. Pavanello («La partita d'arte del catasto») e note di G. Gorini, M.L. Soppelsa, P. Del Negro, L. Angliera, G. Faggian.

Nella collana «Scrittori padovani» (Editore Rebellato) è apparso il primo dei due volumi dedicati a p. Giovanni Fabris, e precisamente *«Cronache e cronisti padovani»* con introduzione di Lino Lazzarini. Il libro è corredato anche da una precisa bibliografia, curata da Attilio Maggiolo.

r. p.

IL GIORNO DEL GIUDIZIO di S. Satta

Dobbiamo ammettere che la pubblicazione de «Il giorno del giudizio», di Salvatore Satta (Cedam - Padova), ci ha preso alla sprovvista; non per il fatto che l'opera esce postuma (per affettuosa volontà dei familiari) ma perché, sapendo il Satta giurista e cattedratico e studioso in tutt'altre faccende affaccendato, non immaginavamo neppure lontanamente una vocazione letteraria, narrativa, come questa testimoniata nel libro. Perché, prima di tutto, quello che balza all'attenzione del lettore è la prosa, ricca di antichi umori, quelli della sua Sardegna, sobria, scabra a volte, essenziale nei suoi colori, scorrevole e godibilissima.

Ma sarebbe niente se il libro non fosse qualcosa di più della rivelazione di un narratore. È infatti, questo riandare al mondo della memoria, di una Sardegna — di una Nuoro — a cavallo fra i due secoli, con prolungamento agli anni dell'immediato primo dopoguerra, uno spaccato di realtà locale che può essere universalizzato. Fatalismo atavico, ambiente affatto diverso da quello peninsulare, nostro, tratteggio di personaggi e costumi e fatti costituiscono l'humus delle pagine sattiane.

Una Sardegna di quegli anni là, che l'autore ricordava ancora, e che, appunto, in questo libro (incompiuto) testimoniava; una Sardegna veramente altro mondo, altro da noi, lontano da noi; entità affascinante nei suoi paesaggi, nel clima, nei notabili, nei personaggi, tutti i personaggi, grandi e piccoli, maggiori e minori, potenti e miseri, virtuosi e meschini.

Ma non è soltanto questo affresco mirabile che ci tocca e ci affascina. Gli è che emergono prepotentemente, in questi ricordi che solo la morte ha interrotto, le meditazioni di Satta

su quello che Bernardo Albanese sottolinea nello scritto introduttivo. Si tratta di richiamare la coscienza individuale del nostro tempo «all'austero dovere del giudizio». È per questo che il libro va al di là del tempo e del luogo evocati da Satta.

«L'oggetto di giudizio che il Satta ha di mira è ben più arduo e compromettente di quanto non possa essere qualunque evento passato o presente, nostro o altrui. L'evento in relazione al quale Satta si pone il problema del giudizio costituisce e deve costituire, secondo il suo convincimento, l'occasione che costringe ciascuno a giudicare se stesso e la storia di cui è parte; e cioè, come s'è detto, a comprendere se stesso e la storia. Così inteso, è chiaro che il giudizio si configura, per il Satta, come il segno dell'unica possibile dignità dell'uomo, che consiste nell'impegnarsi per la verità e per la giustizia: comprendere, infatti, non avrebbe senso se non si realizzasse alla luce del vero, e giudicare secondo verità è l'essenza stessa della giustizia...

«Il giudizio, insomma, è l'opzione morale fondamentale; e solo in esso v'è salvezza. Non c'è bisogno di sottolineare esplicitamente come questa concezione del Satta postuli ineliminabilmente una fede: la fede nell'irreducibilità di tutto l'uomo alla sola empiria della propria storia e delle proprie azioni. L'uomo, per Satta, è, sì, storia ed azione; ma è anche, e soprattutto, qualcosa che trascende storia e azione. Il mistero del giudizio, insomma, è riflesso della trascendenza dell'uomo rispetto a se medesimo».

Ecco perché tutti i personaggi, gli interpreti di questo dramma umanissimo sono considerati, visti e descritti nella loro realtà vera: senza compiacimenti, senza complicità. Il potente come il debole, il demagogo come il realista, l'intelligente come il povero sempliciotto. Su tutto e su tutti aleggia il senso della morte, che non è disperazione; una morte ridotta e vista, tutto sommato, al suo senso naturale, alla sua «naturalità». E col senso della morte, una sconfinata *pietas*, che riconcilia l'uomo con l'uomo e l'uomo con Dio. È la presa di coscienza, insomma, di questa povera realtà nostra: povera per tutti, ricchi e poveri, appunto. È il senso della vanità delle cose. Tutto finisce. Resta solo la dignità, quello che di buono si è fatto e si è dato, così come si era, come è stato possibile fare e dare.

G. L.

Cino Boccazzi: MISSIONE COL DI LUNA

A più di trent'anni di distanza, il tema della Resistenza continua a rivelarsi essenziale per la comprensione della storia italiana. Sembra che più si indaga quel periodo del 1944-1945 e più si allarghi l'ambito della ricerca, tanto che a tutt'oggi è ancora ricco di misteri inesplorati.

Sono perciò assai preziose le testimonianze di prima mano, cioè le memorie di chi partecipò direttamente agli avvenimenti, come il libro di Cino Boccazzi «Missione Col di Luna», recentemente edito da Rusconi, che è un documento prezioso sulla Resistenza nel Friuli. Il lavoro è già uscito in edizione locale nel 1972, ma in questa ripresa sul piano nazionale il racconto non appare invecchiato, né superato.

Il trevigiano Cino Boccazzi fu uno di quegli ufficiali dell'esercito italiano nell'Italia Meridionale che nel 1944 vennero paracadutati nell'Italia del Nord. Egli venne lanciato in Friuli assieme ad altri ufficiali inglesi per servire da collegamento con i reparti partigiani. L'Alto Veneto, il Friuli e la Venezia Giulia furono infatti le zone nevralgiche di tutto il settore sud-europeo: c'era la questione del confine orientale, c'era la repubblica cosacca che i tedeschi avevano stabilito in Carnia, oltre che la pratica annessione alla Germania di Belluno con Udine, Trento e la Venezia Giulia. In questa sistemazione tedesca del confine orientale si poteva creare, al momento del crollo del regime nazista (come avvenne), uno spazio vuoto in cui avrebbe tentato di inserirsi la Jugoslavia. Per questo gli alleati anglo-americani inviavano ufficiali e mezzi nel Veneto e nel Friuli, sostenendo quella lotta partigiana, che fu in quei luoghi molto più sanguinosa che altrove.

Cino Boccazzi viene proiettato in questi enormi avvenimenti che affronta con lo spirito d'avventura e con la baldanza con cui più tardi parteciperà alla rivolta d'Ungheria, alla guerriglia nel Ciad, o scoprirà nel deserto del Niger il più grande cimitero di dinosauri del mondo.

Il suo «Missione Col di Luna», oltre che una testimonianza storica e politica, è perciò anche un libro di avventure, cioè un libro di guerra nel senso migliore, in cui la tragicità degli avvenimenti viene filtrata dalla convinzione con cui l'autore agisce e partecipa alle situazioni, fino a dominarle.

In un ritmo incalzante di fatti, troviamo un quadro del paesaggio friulano invernale, una galleria di ritratti di compagni morti, la partecipazione baldanzosa alla guerra e l'entusiasmo che ci accompagna fino alla fine. Il libro si delinea perciò come opera letteraria, al di là della

validità del documento storico, con una vivacità sgombra di retorica, quale raramente ci è dato trovare.

L'autore mostra qui il suo senso vivissimo dell'avventura: sarà questo suo spiritaccio che gli salverà la vita nel momento della prigionia dei fascisti, affrontata anch'essa con baldanza e vista più tardi anche con un certo umorismo. È questo suo spiritaccio che, al di là dei suoi indubbi meriti, rende affascinante «Missione Col di Luna».

Sandro Zanotto

NUOVE LIRICHE DI EVELINA BAZZARELLO

Da anni E. Bazzarello, padovana di elezione (è nata e passò l'adolescenza in un paese della Bassa), viene offrendo le sue liriche meditative (*Volti volti e volti,* '69; *Uomini e pietre,* '71; *Amore e Caos,* 73) ed ora, con la sua nuova raccolta *Il mio grido tra due mondi* (ed. Gregoriana, 77), ci offre la sua ultima, umanissima fatica.

Il nitido testo (pag. 98) ci offre, nella prima parte (in prosa) un affresco di ricordi, sia personali, che familiari, soffusi di intimo lirismo; nella seconda (in poesia) una quarantina di liriche, pregevoli per forma e intuizioni.

Ma anche se diviso in queste due parti, il testo non soffre dell'accostamento tra prosa e poesia; esso forma un tutto unico, omogeneo. Nella intenzione dell'A., infatti, dapprima ci si guarda indietro, all'ieri; poi si fissa in volto l'oggi; da qui nasce uno stimolante contrasto, che suggerisce il caratteristico titolo, quasi appunto un «grido tra due mondi»: «Grido in me stessa quello che vorrei, / per la speranza, per la verità. / E grido quello che vorrei non fosse.» (p. 73).

Per meglio capire il motivo ispiratore del testo e avvalorare la nostra interpretazione critica abbiamo chiesto all'A. in quale spazio spirituale si muova la sua opera. «La mia vita — ci disse — ha avuto nel mio "ieri" quasi un preludio, un caro insieme di affetti, che mi pare potessi meglio cogliere attraverso la forma della prosa. Dovevo risalire al periodo dolce della memoria, in senso proustiano. È il mondo oramai alle spalle, quando si viveva avvolti dal calore delle pareti domestiche. A questo si oppone, per contrasto, il mondo d'oggi, nell'urto con una civiltà inquieta, nella paura della solitudine. E questo mi venne spontaneo esprimere attraverso la forma della lirica, a me più consueta. L'urto, appunto, tra l'ieri e l'oggi rende drammatico e appassionato il mio sforzo di ricerca (poetico-filosofica, per intenderci), teso a valutare ciò che era essenziale nella vita di ieri e che può forse durare nella mia vita d'ora. Così si matura in me, anche se a fatica, il tenace tentativo di giungere ad una attesa liberazione, con me e col mondo.»

Rileggendo, specie le liriche, ci rendiamo conto che questo coraggioso confronto tra il passato e il presente guida il lettore a liberarsi dall'ansietà e lo invita a cercarsi, ora per ora, tenacemente, la sua pace.

Ci piace poi osservare che la nostra città, Padova, ha un suo degno posto nei ricordi dell'A. Sono quelli tragici della guerra (lei fugge dal disastro del bombardamento al Rifugio «Raggio di Sole»), e quelli gioiosi della giovinezza, specie rievocati in due punti (p. 68 e p. 79) sulla «Riviera dei ponti romani». Ricorda le allegre serate, quando con la sorella Gemma, percorreva il canale (ora interrato) «nella barca adornata a festa con palloncini colorati e l'orchestra di occasione... lo sciacquìo notturno tra le due fila di case mezze addormentate: una Venezia in miniatura, di cui s'impreziosiva artisticamente la nostra città, più antica di Roma. Fu un sogno, un dolcissimo sogno...» Poi con amarezza conclude: «Ora la folla / imprime qui, sui lumi di quel tempo, / il crocevia febrile, / e ignorando va...»

In questi ricordi sereni si placa un po' la moderna e febbrile ricerca del vivere che innerva tutto il volume. Esso è il secondo della Collana «La meridiana», curata anche con foto-ricordo dall'Editrice patavina e davvero si sfoglia come un album di ricordi. Ma la schietta «confessione di vita» (che non è mai semplice autobiografia) non si esaurisce in uno sterile narcisismo, in un vano soggettivismo. Ogni lettore scoprirà da sé che l'A. riesce ad esprimere proprio quello che ognuno di noi vorrebbe dire, sa toccare così il confine dell'universale, sul piano umano e fraterno e insieme spirituale. L'ansia della ricerca del bene, della pace, di Dio sottende segretamente ogni pagina. È quanto osserva acutamente il prof. Lino Lazzarini, nell'ampia Introduzione: «I confini dell'animo si aprono nel ricordo di affetti lontani, di una natura incontaminata e serena, alla stessa scena della società presente, alle prospettive del mondo futuro, soprattutto alla dimensione senza confini della esperienza religiosa. Il soliloquio diventa colloquio: "Che il mio grido giunga a Te"» (p. 8). Ritengo che si possano estendere anche a quest'ultima fatica letteraria di E. B. le parole che il grande critico e saggista Emilio Cecchi aveva espressa per le sue prime liriche: «Una festa dello spirito, da essere consumata come contemplazione e meditazione.»

Antonio Covi

Parlamento Europeo e sue elezioni a suffragio universale

Due tipi di approccio possono, alternativamente, concepirsi in relazione al tema delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo.

L'uno, ispirato ad una dogmatica giuridico-costituzionale più o meno rigidamente precostituita, si rivela ben presto inadeguato rispetto al compito, in quanto votato, per sua stessa natura, a privilegiare l'estrapolazione, dal processo in corso, di tutta una serie di elementi istituzionalmente abnormi e quindi, al limite, propriamente frustranti. I primi dispiaceri, su questo terreno, proverrebbero allora dall'accordo di base messo a punto — tanto faticosamente! — dal Consiglio Europeo del 12 e 13 luglio scorso a Bruxelles: la ripartizione dei seggi fra i nove Stati membri operata in quella sede, infatti, pur costituendo un compromesso di per sè caratterizzato da un buon grado di approssimazione, non obbedisce tuttavia ad un criterio di piena proporzionalità, tenuto conto del numero di elettori proprio di ciascuno Stato. Ma, ciò detto, numerosi interrogativi ulteriori taglieranno la strada al giuspubblicista intransigente: una rappresentanza parlamentare unicamerale eletta, quanto meno nella prima tornata, con sistemi elettorali divergenti — forieri, come tali, di squilibri nella proiezione a livello europeo delle varie forze politiche — priva di poteri che non siano di natura strettamente finanziaria (e qui, ancora, con persistenti riserve) o, allora, di controllo nei confronti di un esecutivo a sua volta... a corto di poteri, e che comunque esecutivo in senso proprio non è!

Come si vede, un atteggiamento costruttivo appare, su questa base, scarsamente probabile: salvo che non si rimanga ostinatamente persuasi — il che sarebbe, peraltro, sintomo di assai poco realismo — che tutta siffatta problematica possa essere comunque correttamente impostata e risolta in un unico contesto! (1)

L'altro tipo di approccio, caratterizzato da una netta prevalenza della componente politico-pragmatica, pur essendo il solo capace di rendere ragione del perché e del come vada compiendosi il processo in corso, ha anch'esso, in un certo senso, il proprio lato debole, consistente nel fatto di riuscire meno prontamente assimilabile per chi non abbia avuto modo, per circostanze diverse, di acquisire una percezione relativamente prossima del fenomeno comunitario nella sua realtà quotidiana. Alcune principali considerazioni, condotte in contrappunto alle delusioni cui inevitabilmente, si è visto, conduce il primo tipo di approccio, sono senz'altro proponibili per attribuire, allora, credibilità e consistenza al secondo.

E pensiamo, in primo luogo, alla polemica mai sopita, e sovente anche strumentalizzata in certi ambienti non proprio favorevoli alle elezioni dirette del Parlamento Europeo, circa la priorità da attribuirsi, appunto, a tale elezione, ovvero alla assegnazione, ad esso Parlamento, di più larghi e congrui poteri; polemica, questa, cui da qualche tempo fa eco — qui, peraltro, ad opera di avversari tenaci dell'integrazione — un'interpretazione rigorosamente restrittiva dell'art. 138 del Trattato CEE, secondo la quale, sin dalla prima tornata, la procedura elettorale dovrebbe essere, nonché uniforme, la medesima in tutti gli Stati membri.

Il Parlamento Europeo non si stanca di chiedere maggiori poteri da quando era, inizialmente, costituito in Assemblea comune della CECA: ne fanno fede, in particolare, alcuni rapporti presentati negli anni sessanta dall'on. Furler, come anche le conquiste più o meno recenti fatte in materia di bilancio delle Comunità, che trovano le loro radici nella presidenza Scelba.

Se si considerano le vicende politiche che hanno caratterizzato l'affacciarsi alla storia moderna delle istituzioni parlamentari a livello nazionale, non desterà sorpresa il fatto che, sino ad oggi, gli Stati membri abbiano mostrato tanto scarsa disponibilità per un aumento pacifico dei poteri del Parlamento Europeo: ogni Stato di oggi, infatti — ancorché espressione, al suo interno, del principio democratico — può, se considerato dall'esterno, essere in qualche modo ancora paragonato al monarca assoluto di ieri!

Mal si vedono, pertanto, i rappresentanti degli Stati membri convenire attorno a un tavolo a Bruxelles, per giudiziosamente concedere — al termine, forse, di una maratona sul tipo dei prezzi agricoli? — i poteri XY all'attuale, o altresì al neo-eligendo Parlamento Europeo!

E', invece, soltanto ad uno stadio più avanzato del complesso processo di aggregazione del consenso popolare, processo l'avviarsi del quale trova nelle prime elezioni dirette del Parlamento Europeo il proprio momento portante — già oggetto, come tale, di crescente attività operativa a livello dei partiti politici —

che anche e particolarmente il problema dei poteri dello stesso Parlamento potrà ottenere, in prospettiva, una composizione adeguata e rispondente alle esigenze di equilibrio istituzionale che, come si è detto, non certo soltanto da oggi si fanno manifestamente avvertire a livello comunitario.

Considerazioni in qualche modo analoghe valgono per la questione delle procedure elettorali, cui solo un Parlamento già direttamente eletto può pensare di por mano, sentendosi abilitato, in funzione di se medesimo, a richiedere e suggerire agli Stati membri — e, per essi, alle forze che ne caratterizzano la vita politica — innovazioni in questo delicato settore.

Per quanto riguarda, ancora, la necessità che il nuovo Parlamento abbia a trovare davanti a sè un «governo europeo», la storia comunitaria più recente sembra avere anticipato essa stessa, per la forza delle cose, quale potrà essere, quanto meno in un primo arco di tempo, al di là della Commissione, l'interlocutore autorevole cui il Parlamento direttamente eletto saprà trovare il modo di rivolgersi: e pensiamo, cioè, al Consiglio Europeo, autocostituitosi piú di 2 anni or sono in sintonia con un'iniziativa politica di parte francese, e del quale la decisione stessa di far luogo elezioni europee rimane pur sempre tributaria.

D'altra parte, è fuori dubbio che la Commissione medesima, a seguito dell'elezione diretta del Parlamento Europeo, e correlativamente al diverso peso politico che questo andrà ad acquistare rispetto a quello attuale, uscirà rafforzata nella propria autonomia e nelle proprie prerogative, postoché è appunto verso il solo Parlamento che dell'uso di queste essa è chiamata a rispondere.

Si mostra senz'altro ultroneo, a questo punto e in questo contesto, voler accreditare linee tendenziali di assestamento a più lunga scadenza per il problema da ultimo considerato. Possiamo tuttavia ricordare, ad esempio, come il Gruppo democratico cristiano del Parlamento Europeo, nel corso dell'iter parlamentare relativo al Rapporto Bertrand sull'Unione Europea — il quale, sotto il profilo che qui interessa, ha delineato l'obiettivo di un «centro di decisione unico, indipendente dai governi nazionali». — abbia avanzato, in una prospettiva attendibile, l'ipotesi di una progressiva commutazione organica a livello di Commissione e Consiglio: laddove questo potrebbe allora andare via via assumendo, con rimaneggiamenti che ne amplierebbero la compagnia, l'identità e la funzione di quell'assemblea complementare — prefigurata anch'essa nel Rapporto Bertrand — allo stesso nuovo Parlamento eletto, che viene per lo più indicata come Camera degli Stati.

Una volta, riconciliati, comunque, con la realtà odierna delle cose. meriterebbe ancora soffermarsi su problemi di altra natura — certo meno «alati», ma non per questo meno reali — per la cui soluzione l'elezione diretta del Parlamento Europeo appare, a ben vedere, come una necessaria premessa politica: e pensiamo qui, ad esempio, alla spinosa questione della sede delle istituzioni comunitarie e, in particolare, dello stesso Parlamento (riferisce a questo proposito il Reuter: «I ministri non riuscirono a mettersi d'accordo sulla sede delle istituzioni; dopo una notte densa di peripezie» — 24-25 luglio 1952 — «venne deciso che i lavori sarebbero iniziati provvisoriamente a Lussemburgo per l'Alta Autorità e per la Corte di Giustizia, mentre l'Assemblea si sarebbe invece riunita a Strasburgo».(2) *Tale questione — mai seriamente affrontata e tanto meno risolta dagli Stati membri, alla volontà dei quali nondimeno era rimasta affidata — costituisce, anch'essa come altre e oggi più di ieri, occasione prediletta per coloro che amano fare professione di scetticismo sulla funzionalità della «macchina comunitaria», che, affetta da vizi d'origine ad essa non imputabili nè rimediabili con il suo solo impegno, è sovente chiamata a rispondere come di proprie compiaciute indolenze davanti ad un'opinione pubblica ignara o qualunquisticamente fuorviata.*

E', se mai, provato che un'indefinibile tendenza ad indulgere a logiche corporative, immanente in ogni struttura organizzata, trova la migliore dissuasione nella continuità della rispondenza oggettiva di essa alla funzione, in vista della quale quella certa struttura sia stata posta in essere. E' legittimo attendersi, allora, che la spinta politica che si identifica con l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo possa avere, sullo stesso piano interno delle organizzazioni comunitarie, l'effetto, più o meno diretto e ravvicinato, di accrescerne la fiducia circa la rispondenza dei propri mezzi d'azione al compito ad esse affidato.

In particolare, il prevalente sfavore che, nell'ambito precipuo dell'assemblea parlamentare, viene riservato allo stesso «doppio mandato» dei rappresentanti — oggi obbligatorio, in prospettiva tendenzialmente scoraggiato — sembra costituire, sotto il profilo qui considerato, una premessa suscettibile d'indurre positivi sviluppi.

GIOVANNI PERISSINOTTO

NOTE

(1) (Si conforti, qui, il giurista: la Comunità rimane, nel suo insieme, un meraviglioso esempio di costruzione guiridica, come provano le recentissime pagine del Lecourt, «L'Europe des Juges», Bruylant, Bruxelles 1976).

(2) «La Communauté Européenne du Charbon et de l'Acier», Paris 1953.

notiziario

IL PROF. PALADIN GIUDICE COSTITUZIONALE

Il Presidente della Repubblica ha firmato il decreto con il quale il prof. Livio Paladin, ordinario di diritto costituzionale e preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, è nominato giudice della Corte Costituzionale in sostituzione del prof. Vezio Crisafulli che ha terminato il suo mandato.

Il prof. Livio Paladin è nato a Trieste nel 1933 e si è laureato in giurisprudenza nel 1955 sempre a Trieste. Assistente di diritto costituzionale nell'Università di Trieste e in quella di Roma, inizia gli studi sotto la guida di Carlo Esposito e Vezio Crisafulli. Ottiene nel 1959 la libera docenza in diritto costituzionale e nel 1963 diviene professore a Trieste. Giunge a Padova nel 1969 dove dal 1972 è preside della facoltà di giurisprudenza.

EMILIO COLOMBO HA CELEBRATO LA GIORNATA DELL'EUROPA

La VI Giornata dell'Europa è stata celebrata il 29 maggio, presso la Fiera dei Campioni, dall'on. Emilio Colombo.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nel corso dell'adunanza del 26 giugno si sono tenute le seguenti letture: Michele Arslan: «Il labirinto vestibolare funziona come una "piattaforma inerziale"?»; Nicolò Dallaporta: «Introduzione ad una valutazione iniziatico-metafisica del "Paradiso" di Dante» (presentata da G.F. Folena); Vittorio Zaccaria: «Lettere inedite di Ippolito Pindemonte a Isabella Teotochi Albrizzi»; Cleto Corrain - Alfredo Bellinello - Lorenzina Pierobon: «Diversità immuno-ematologiche nell'isola di Pellestrina»; Giampietro Zane: «Due precisazioni circa la cronologia di un Euripontide del V secolo a.C.» (presentata da F. Sartori); Giamberto Guarise - Amerigo Lovato: «Riflessi dei problemi di inquinamento su progettazione e gestione di impianti chimici» (presentata da I. Sorgato); Vittorio Dal Piaz: «Giuseppe Jappelli: il progetto inedito dell'Università di Padova» (presentata da L. Grossato); Emilia Ceseracciu Veronese: «Il testamento di Cassandra Stampa: contributi alla biografia di Gaspara» (presentata da L. Rossetti).

Nel corso dell'adunanza del 18 giugno si sono tenute le seguenti letture: Nicolò Dalla Porta: «Il quadro attuale dell'universo fisico»; Bruno Battaglia - Paolo Maria Bisol: «Variabilità enzimatica in "Balanus balanoides"»; Gian Antonio Danieli - Maria Luisa Mostacciuolo: «Le distrofie muscolari ereditarie nel Veneto» (presentata da B. Battaglia); Luigi Montobbio: «Nella cerchia padovana degli amici del Petrarca» (presentata da P. Sambin); Bianca Maria Nucibella: «Il tipografo tedesco Cristoforo Valdarfer a Padova nel 1470» (presentata da P. Sambin); H.G. Fournier - J. Febrer: «Sondaggio magnetico-tellurico profondo all'Osservatorio Geomagnetico di Roquetas (Catalogna - Spagna)» (presentata da A. Norinelli).

IL PETRARCA RUGBY CAMPIONE D'ITALIA

La squadra padovana del Petrarca rugby ha vinto il campionato italiano: è il sesto «scudetto» che consegue.

COMPRENSORIO 40

Si è insediato il Comprensorio numero 40, che comprende Padova e i comuni della «cintura» (Abano, Albignasego, Cadoneghe, Cervarese, Limena, Mestrino, Montegrotto, Noventa, Ponte S. Nicolò, Rovolon, Rubano, Saccolongo, Saonara, Selvazzano, Teolo, Torreglia, Veggiano, Vigodarzere, Vigonza). Per quello che riguarda il Veneto, si tratta del primo insediamento di comprensorio comprendente un capoluogo di provincia. L'appuntamento assume particolare rilievo per il ruolo che il comprensorio di Padova è destinato a esercitare nel processo complessivo di riequilibrio del territorio: esso infatti comprende 20 comuni, ossia circa un quinto dell'intera provincia, con una popolazione complessiva di 400.000 abitanti, vale a dire metà della popolazione padovana. Si tratta inoltre di una zona fortemente caratterizzata dall'occupazione nel settore dei servizi, che comprende il 53% degli attivi; forte anche la presenza dell'industria, con il 41%; mentre l'agricoltura arriva al 6%.

Complessivamente i consiglieri del Comprensorio numero 40 sono 115. Presidente è stato nominato Settimo Gottardo del-

la DC. La giunta risulta costituita da cinque consiglieri DC (Piermaria Gaffarini di Padova, Renzo Agostini di Saccolongo, Giovanni Casotto di Selvazzano, Guido Carraro di Vigonza, Renato Valente di Albignasego), due PCI (Alessandro Chiro di Abano e Mario Pilotto di Vigonza), uno PSI (Mario Acampora di Padova), uno PRI (Ascar Piras di Selvazzano), uno PSDI (Gianfranco Zoboli di Padova). Al PLI è stata assicurata la partecipazione di un rappresentante in una delle quattro commissioni comprensoriali.

GABINETTO DI LETTURA

Presenti numerosi soci, si è tenuta l'assemblea ordinaria per l'approvazione del bilancio del 1976 e l'integrazione del Consiglio. La relazione è stata tenuta dal presidente, comm. Leonildo Mainardi. Il prof. Luigi Balestra ed Alessandro Gurioni sono stati quindi chiamati a far parte del Consiglio d'amministrazione del sodalizio. Il bilancio è stato approvato.

COSTRUTTORI EDILI

Si è proceduto al rinnovo del direttivo del Collegio dei Costruttori Edili. È così composto: presidente dott. Renato Finesso; vice presidenti ing. Mario Minozzi e cav. Giuseppe Trevisan; consiglieri geom. Mario Broetto, ing. Mario Costacurta, ing. Giancarlo Ferraro, ing. Ezio Maniezzo, geom. Giampaolo Ometto, ing. Padova, dott. Umberto Parpaiola, ing. Emilio Schiavo, geom. Gino Vittadello.

LIONS CLUB ABANO-TERME EUGANEE

Nel corso dell'assemblea dei soci del Lions Club Abano-Terme Euganee è stato eletto il nuovo direttivo per l'anno 1977-78. Sono stati nominati: presidente ing. Fleury Caratsch; past presidente dott. Germano Borsa; primo vice presidente avv. Giuseppe Greggio; secondo vice presidente dott. Ubaldino Gallo; terzo vice presidente geom. Francesco Raganelli; segretario cav. uff. Emilio Ferrero; tesoriere p.i. Agostino Bucceri; cerimoniere comm. Antonio Sartori; censore dott. Leandro Sotti; consiglieri ing. Giovanni Galtarossa, ing. Ezio Maniezzo, prof. Franco Marin, rag. Luigi Vecchia; revisori dei conti rag. Giorgio Fugazza, rag. Giorgio Grosoli, Luigi Stoppato.

ROTARY CLUB PADOVA

Si è svolto alle Padovanelle il «cambio delle consegne» al Rotary Club: al dott. Felletti Spadazzi è succeduto, nella carica di presidente, l'ing. Giorgio De Benedetti. Dopo la relazione dell'attività svolta dal sodalizio durante il periodo in cui ha retto la presidenza, Felletti Spadazzi ha rivolto un saluto al nuovo presidente, il quale, a sua volta, ha pronunciato brevi parole per sottolineare il suo impegno, che trova fondamento nel senso del «servizio» tipico del Rotary. Il past presidente prof. Lanfranco Zancan, infine, ha messo in evidenza l'attività svolta sotto la presidenza di Felletti Spadazzi ed ha porto l'augurio di buon lavoro.

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

È stato eletto il nuovo comitato esecutivo provinciale del PRI padovano, che risulta così composto: Maurizio Mistri segretario politico; Giancarlo Ventura e Wilfrido Pitton vice segretari; Armando Dughetti, Mario Liccardo, Giacomo Leopizzi, Damiano Marturano, Ferruccio Pezzangora, Oscar Piras, Antonino Romeo, Alberto Simonini membri effettivi; Rita Lissandrini, Massimo Milani e Benito Lorigiola membri di diritto.

GIOVANNI WIEL MARIN

Il 2 luglio è deceduto il gen. di C.A. Giovanni Wiel Marin. Il gen. Wiel fu per diversi anni addetto militare italiano a Mosca. Collaborò anche alla Rivista «Padova», e si dedicava a pregevoli opere di disegno e pittura.

ASSOCIAZIONE MEDICI CONDOTTI

Il dott. Ruggero Cervato è stato riconfermato presidente della sezione di Padova dell'Associazione Nazionale Medici Condotti. Questa l'assegnazione delle altre cariche in seno all'organizzazione: vice presidente dott. Lino Piva; segretario dott. Salvatore Giobba; tesoriere dott. Michelangelo Casotto; consiglieri dott. Antonio Carmignotto, dott. Renato Crema, dott. Carlo Poggi; revisori dei conti dott. Dario Odoni, dott. Lino Prando, dott. Danilo Tresso (supplente dott. Ermenegildo Rosso).

RINA SANDONI

Il 16 giugno è mancata, dopo breve malattia, Rina Sandoni. Era la figlia di Francesco Sandoni: e nel suo nome si perpetuavano tanti ricordi della Padova di un tempo e della sua «La Provincia».

CONSIGLIO DEI GEOMETRI

L'Associazione dei Geometri della provincia di Padova, che raggruppa gli iscritti all'albo professionale e quelli esercenti altre attività e che svolge funzione sindacale e culturale attinenti alla categoria, ha tenuto l'assemblea per l'elezione del nuovo consiglio direttivo 1977-79. Le cariche sono state così distribuite: segretario presidente del consiglio direttivo Giuseppe Campioni; vice segretario Ivo Scatolini; tesoriere Giuseppe Paresce; consiglieri Remigio Arvalli, Ivone Bandin, Mario Bonifazi, Giacomo Zanon. Per il collegio revisori dei conti: Luciano Danieletto, Giovanni Daminato, Alberino Negrello; per il comitato dei probiviri: Sergio Bison, Danilo Correzzola, Adolfo Guarino. Direttore responsabile della rivista «Geometri» è stato riconfermato Giuseppe Campioni. Sono entrati a far parte del comitato di redazione Remigio Arvalli, Giuseppe Paresce e Francesco Rigoni.

FRANCESCO MARCOLIN

Il 12 giugno è mancato improvvisamente il cav. uff. Francesco Marcolin, giornalista assai noto, già presidente dell'Associazione Stampa Padovana.

AERO CLUB PADOVA

Nella sede dell'Aero club Padova si sono svolte le elezioni per il rinnovo anticipato della carica di presidente, in seguito alle dimissioni del dott. Montesi che aveva ricoperto la carica per più di tredici anni. È risultato eletto il comandante Ceoletta. Il neo presidente assume la presidenza di un sodalizio che, per importanza, può considerarsi senz'altro al primo posto nelle Tre Venezie e ad uno dei primi in Italia.

INFORMAZIONE SOCIALE E PARTECIPAZIONE

La Provincia di Padova e il Gruppo Regionale Veneto Giornalisti Uffici Stampa hanno organizzato, con il patrocinio della Regione Veneto, un convegno su «Informazione sociale e partecipazione». Vi hanno partecipato Nello Beghin, Giancarlo Rampi e Giuseppe Brugnoli.

STUDENTI STRANIERI ALL'UNIVERSITA' DI PADOVA

Questa la ripartizione per nazionalità degli studenti stranieri iscritti all'Università di Padova: Apolidi 1, Albania 4, Argentina 7, Australia 2, Austria 10, Biafra 4, Belgio 5, Bolivia 8, Brasile 1, Burundi 11, Camerun 1, Canada 14, Ceylon 1, Cina 4, Cipro 4, Colombia 3, Congo 16, Egitto 3, Equador 5, Etiopia 22, Francia 16, Germania 42, Giordania 71, Grecia 644, Kenia 9, Honduras 1, Indonesia 40, Inghilterra 12, Irak 2, Iran 38, Israele 239, Jugoslavia 24, Libano 18, Libia 2, Marocco 3, Messico 1, Nigeria 4, Pakistan 3, Panama 11, Perù 3, Polonia 2, Portogallo 2, Romania 1, Ruanoa 3, S. Domingo 1, San Marino 4, Siria 48, Somalia 44, Usa 79, Sud Africa 1, Sudan 13, Svizzera 11, Togo 4, Turchia 12, Ungheria 4, Venezuela 27, Vietnam 14, Zaire 6.

In totale gli studenti stranieri sono 1.585, dei quali 388 sono iscritti al primo anno.

Queste le facoltà prescelte: Economia e commercio 27, Magistero (Verona) 5, Medicina (Verona) 50, Scienze politiche 32, Magistero 53, Lettere 45, Agraria 35, Giurisprudenza 20, Scienze 75, Farmacia 169, Statistica 1, Medicina 795, Ingegneria 214.

I greci e gli israeliani puntano su medicina. Al primo anno di medicina, infatti, nello scorso novembre si erano iscritti quasi un centinaio di ellenici e 50 israeliani. I giordani a Padova frequentano in buon numero ingegneria. Nel 1969-70 avevamo solo un centinaio di stranieri iscritti al primo anno, poi il loro numero è andato via via aumentando. Nel novembre scorso le matricole straniere sono state 388.

EMITTENTI RADIOTELEVISIVE LOCALI

La Provincia di Padova e l'Associazione Stampa Padova hanno organizzato il 15 giugno un convegno su «Le emittenti radiotelevisive locali». Relatori furono Carlo Bologna e Gabriele Cescutti.

UNA LAPIDE IN RICORDO DI C. GRIFFEY

Presso la Casa del Mutilato è stata scoperta il 12 giugno una lapide in ricordo di Carlo Griffey, che fu il primo presidente della sezione padovana dei Mutilati ed Invalidi di Guerra.

IL LOMBARDO VENETO DAL 1849 AL 1866

La Società S. Martino e Solferino, in collaborazione con la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, ha organizzato il 25 giugno a S. Martino della Battaglia un convegno su: «Il Lombardo Veneto dal 1849 al 1866». Vi hanno partecipato tra l'altro il sen. Spadolini e il dr. Marziano Brignoli.

IL TRIFOGLIO VENETO

La Lancia s.p.a. ha svolto quest'anno a Padova la tradizionale manifestazione per vetture Lancia d'epoca, conclusasi il 22 maggio alla Bulesca di Rubano.

PREMIO CAMPIELLO 1977

Il dibattito pubblico preliminare per il Premio Campiello 1977 si è tenuto il 21 maggio alle Padovanelle di Ponte di Brenta.

264196

Direttore responsabile:
G. Toffanin jr.

Finito di stampare il 30 agosto 1977
Grafiche Erredicì - Padova

La

LIBRERIA
DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo :

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

La
GENERAL
MOTORS
presenta
le nuove
generazioni

OPEL RECORD DIESEL 2000

IVA 18% DETRAIBILE

CONCESSIONARIO
OPEL GM

S. I. S. s.p.a. PADOVA

VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzolli

NOVENTA ✻ PADOVA

peron gomme SAS

VENDITA
RICOSTRUZIONE
PNEUMATICI

PADOVA - VIA A. MANZONI, 33 - TEL. 35.222 - 23.057 - 25.500
ALBIGNASEGO (PD) - VIA MARCO POLO SS. ADRIATICA - TEL. 681.093

BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

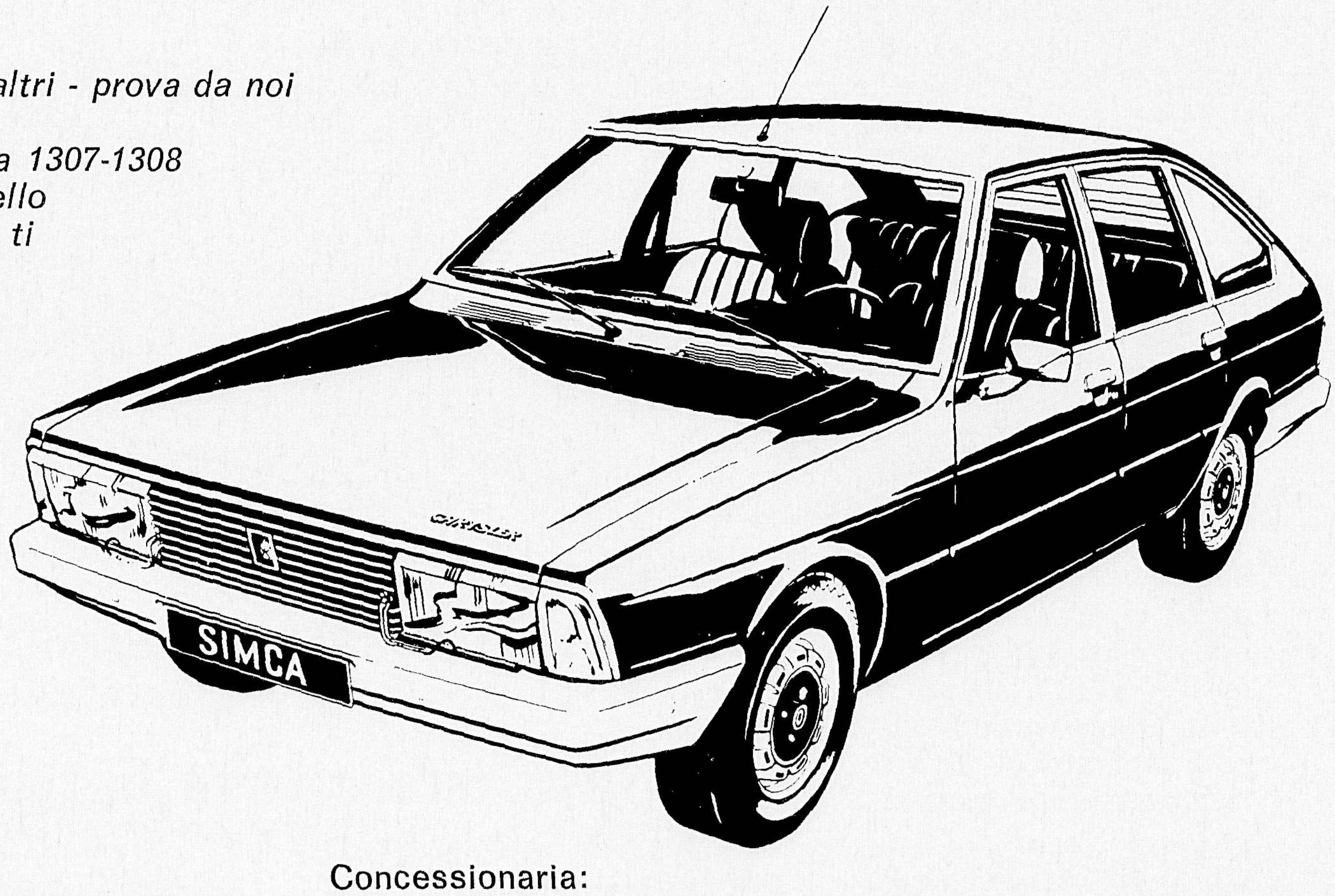
ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

Prova dagli altri - prova da noi
e giudica tu
con la Simca 1307-1308
ti diamo quello
che gli altri ti
fanno
pagare



SIMCA 1307
CHRYSLER SIMCA 1308
SIMCA Benvenuti a bordo

Concessionaria:

D. TREMONTI & FIGLI

di Sergio e Luciano Tremonti s.n.c.

PADOVA - via Goito, 134 - 142 - Tel. 68.04.22 - 68.13.81

Specializzato
nel
RECUPERO
ANNI
o mutamento
ordine
di studi
Corsi diurni
e serali

ISTITUTO SOLITRO

FONDATO NEL 1883
Medaglia d'argento Ministero P. I.
Autorizzato dal Ministero della P. I.

PADOVA

Scuole:
Via XX Settembre, 17 - Tel. 39.747

NOTE IMPORTANTI

1) *L'Istituto gode di tutte le agevolazioni di legge previste per i corsi autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione, compreso il RITARDO DAL SERVIZIO MILITARE; di abbonamento ferroviario, autofiloviario, assegni familiari.*

2) *Il Corpo Insegnante dell'Istituto è da decenni composto da Professori prevalentemente di Scuole Statali abilitati negli insegnamenti specifici e ricchi di quella esperienza indispensabile a guidare i giovani loro affidati in un impegno così delicato quale è un recupero scolastico.*

3) *L'Istituto assume qualsiasi preparazione o ripetizione, individuale o collettiva.*

SCUOLA MEDIA
(Idoneità alla III cl. e Licenza)

LICEO CLASSICO
(Idoneità alla II, III cl. e Maturità)

GINNASIO
(Idoneità alla I cl. e Liceo)

LICEO SCIENTIFICO
(Idoneità alla III, IV, V cl. e Maturità)

ISTITUTO MAGISTRALE
(Idoneità alla III, IV cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER RAGIONIERI
(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI
(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

LICEO ARTISTICO
(I e II classe)

a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

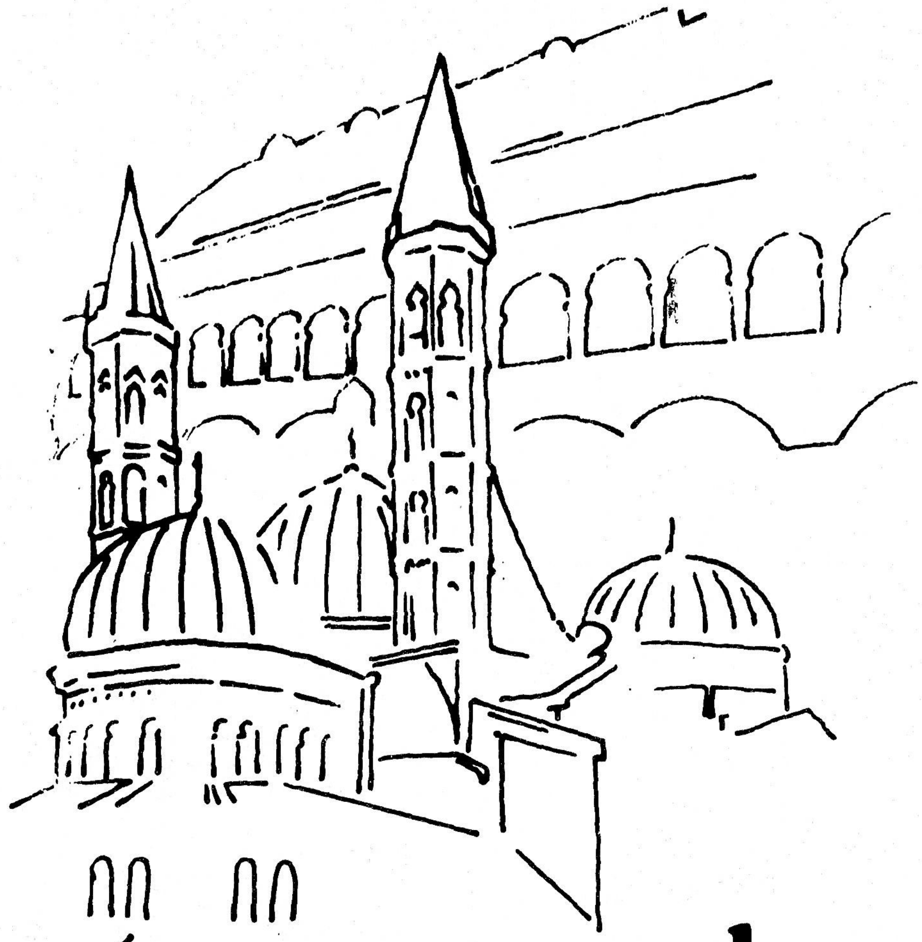
- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot

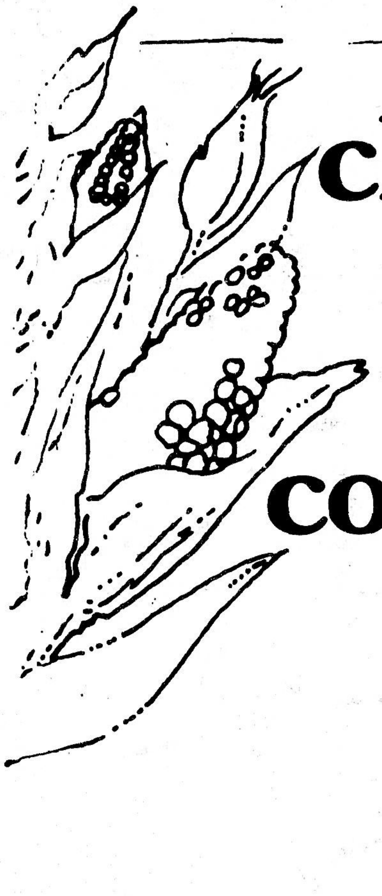
dalla + piccola alla + grande

interauto S.R.L.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

nuova concessionaria
PEUGEOT





una banca che parla anche in dialetto e lavora con tutto il mondo

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

PATRIMONIO SOCIALE L. 11.951.846.521
MEZZI AMMINISTRATI L. 485 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200

Agenzia VERTICE